This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 267 929

SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

768 nt
I l

BIBLIOTECA RARA

SATIRE DI T. P. ARBITRO

volgarizzate ed annotate da Vincenzo Lancetti

ARISTIDE MARTINI
LIVORNO

CON L'AGGIUNTA

dei Frammenti tradotti da Marcello Tommasini e di due saggi di un nuovo volgarizzamento di Petronio per Luigi Carrer ed Antonio Cesari; ed un'avvertenza degli Editori.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXI.

PETRONIO

Proprietà letteraria G. Daelli e C.

TIP. DI A. LOMBARDI.

SATIRE

DI

TITO PETRONIO ARBITRO

VOLGARIZZATE ED ANNOTATE

DA

VINCENZO LANCETTI

CON L'AGGIUNTA DEI FRAMMENTI
TRADOTTI DA MARCELLO TOMMASINI
E DI DUE SAGGI
DI UN NUOVO VOLGARIZZAMENTO
DI PETRONIO
PER LUIGI CARRER ED ANTONIO CESARI.

VOL. UNICO

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI.

MDCCCLXIII

AVVERTENZA

DEGLI EDITORI.

Se avessimo voluto illustrar Petronio, avremmo ricorso al Giornale degli scavi *di Pompei, è trovatovi gli esempj di quel raffinamento della depravazione romana, che intonacò la sua laidezza di qualche eleganza, finchè seguì i Greci, e sprofondò in ogni scelleraggine e bruttura quando si lasciò andare alle abiezioni asiatiche. Da Caligola a Commodo, da Nerone a Eliogabalo il progresso è forte; e, per ventura, dei tempi neroniani è Petronio, secondo consentono i migliori critici col nostro Vincenzo Lancetti, e tra gli altri Francesco Boechelero nella sua bella edizione di Petronio* (Berolini apud

598210

Weidmannos, 1862); *di che se abbiamo le sozze inventive di Elefantide, le abbiam almeno di mano di Giulio Romano.*

Il Burmanno dà lode a Petronio di avere rappresentato con parole onestamente velate le cose disoneste che aveva a mano; ma ci pare sollecitudine d' ingegno, che raffina le idee del piacere, non studio di modestia. Sarà quella nube di lino, quell'aer tessuto, (nebula linea, ventum textilem), *com'egli chiamava il velo onde si velavano le saltatrici, che il Dufour dice essere state le stesse che quell' almee, le quali hanno conservato nell' Indie la tradizione dell' antica voluttà. Nube che non nascondeva la bellezza, ma ne facea maggior bramosia. Anche questo velo è tolto nella presente versione, e l'idioma italiano, meno sfrontato del latino, ne sente rossore.*

Vincenzo Lancetti nacque a Cremona nel 1767 e venne a Milano co' suoi nel 1780. D' ingegno facile e versatile ebbe quella curiosità che lo trasporta per tutti i sentieri della scienza e talora nol lascia mai fermarsi in uno studio e riuscirvi eccellente. Giovanni Gherardini, prima d' essere un gran filologo fu medico; il Lancetti prima d' essere un polistore fu chirurgo. Curioso anche di novità o meglio desideroso del progresso politico consentì co' novatori francesi e ne seguì la fortuna. Nel 1799 emigrò in Francia; tornò con loro in Italia, s'impiegò in cose di governo e singolarmente presso il Ministero della guerra del primo regno italico. Caduto Napoleone, e venuta questa nobile terra in man dell'Austria, il Lancetti fu custode dell'Archivio militare del caduto governo, e come quel deposito fu trasferito a Verona,

l'archivista ebbe riposo e pensione. Ond' egli prese più che mai gli studj ad occupazione e conforto, e s' abbandonò alla mania del bibliofilo, mania che pare innocente anche ai despoti. Egli spendeva il tutto in libri, e ci narrano che la moglie gli votasse le tasche prima ch' uscisse di casa, perchè trovandosi senza denaro si temperasse. Egli morì pieno d'anni in Milano il 18 *aprile del* 1851.

Nel beato rifiorimento delle lettere classiche nei troppo brevi anni del bello italo regno *il Lancetti si volse a Petronio, e lo ritrasse, come direbbero i pittori, di colpi, con franchezza e disinvoltura singolare, non lasciando però talora* d'essere spada alle scritture, *torcendole a suo modo, accettando per buoni e genuini i supplimenti del Nodot, e sciabolando, ci si permetta questa parola che come si vede deriva*

da Dante, i verbi assai crudelmente, e scegliendo nelle colonne del Mastrofini, le forme ch' eran per l'appunto biasimate o reiette. Onde il dissimo, *il* posimo, *e con doppio barbarismo* fecimo de'baci; *e lombardeggiando senza un rispetto al mondo; ma facendosi perdonare i suoi trascorsi con la sua facilità e grazia, come si perdonano i suoi peccati ad un libertino di spirito. Sicchè noi, sebbene ci sentissimo accapponare la carne da tutti i suoi solecismi, non toccammo il dettato seguendo solo a puntino l' edizione bresciana del Bettoni 1806 e resecammo le note che non contenessero spiegazioni del testo e giustificazioni della versione, ma solo raffronti volgari e altre cose inutili. Levammo la dedica ch'egli fece della sua versione a Giuseppe Luoso gran giudice e ministro di giustizia del regno d'Italia, in data di Milano*

1 dicembre 1806, che ci parve altresì inutile, ma lasciammo intera la sua prefazione, la quale con vivacità e chiarezza dà ragguaglio dell'idee del suo tempo sulla satira di quell' epicureo, che morì come uno stoico, e si vendicò di Nerone con spirito mandandogli forse in questo libro medesimo il racconto delle sue occulte lascivie.

Forsechè il perdono di colpa e pena non si può concedere ai versi, come alla prosa del Lancetti, massime che egli scriveva sotto il regno di Monti e Foscolo, re doppi, come a Sparta e discordi come tutti i re doppi. Ma, sommato tutto, crediamo che questo suo tradurre piaccia più che non quello del Cesari, sì puro e talora a detto dei fiorentini sì improprio; a detto di tutti sì caricato che sarebbe parso un pedante anche a Firenze nel cinquecento.

Abbiamo aggiunto i frammenti di Petronio che trovammo nella Biblioteca degli scrittori latini *di Giuseppe Antonelli* (*Venezia* 1838) *tradotti da Marcello Tommasini, e due saggi di traduzione di Luigi Carrer e di Antonio Cesari.*

Quel gentile ingegno del Carrer aveva pubblicato nella Strenna Italiana *la versione dei primi paragrafi della Satira, e datala poi rivista e corretta all'Antonelli, e il Cesari a petizione del Dottor Carlo Bologna, buon filologo, tentato la* Matrona efesina. *L'erede del Bologna concesse all'editor veneto il saggio che ora noi ristampiamo, perchè, se errammo a dire che il Cesari piacerebbe al presente meno del Lancetti, possa, com'egli direbbe,* riscuotersi, *notando però che lo stile affaticato più affatica quando si distende non solo per una breve novella ma per tutto un libro.*

Noi non intendemmo dare un' edizione critica di Petronio; sibbene una versione che lo facesse gustare. Ci parve che il Lancetti potesse ben valere a questo fine, e che il latino non v' avesse luogo. Ammettendo il testo, avremmo dovuto seguire in assai parti l' edizione già citata dal Bvechelero, e rifare il lavoro del Lancetti, peso non dalle nostre braccia, nè ovra da polir con la nostra lima; *anche mutilarlo nelle parti che i migliori giudici non credono genuine. Se non che ci parve di dover servire al facile diletto di coloro che d'un libro piacevole non voglion farsi un rompicapo. È vero che a tal ragguaglio avremmo dovuto lasciare parecchi frammenti che non hanno utilità che per la lingua latina, e tradotti non servono. Ma non volemmo mutilare il lavoro del Tommasini, e i belli e gli arguti acquistino grazia o perdono agli altri.*

Speriamo che questa ristampa non ci tiri addosso gl' incerti *che toccarono ai versi d' Eumolpo. Che siano le* Satire di Petronio Arbitro,

Assai la voce lor chiaro l'abbaia.

Nè v'ha luogo l'inganno della vecchierella che guidò male Encolpio: Subinde ut in locum secretiorem venimus centonem anus urbana reiecit et hic, inquit, debes habitare. *Senzachè tutto non è osceno in Petronio. Egli è il critico più fine della corruzione romana; ei la dipinge con tal verità che muove più stomaco che riso. Scendiamo in questa tomba come Andreuccio in quell'arca dell'arcivescovo di Napoli, per trarne il caro anello; involiamone il bello stile, e le curiose notizie dell'antichità, turandoci il naso.*

PREFAZIONE

DEL

TRADUTTORE.

Petronio Arbitro è per comune sentenza de' critici annoverato tra i classici della latinità. O perchè i frammenti che di lui ci pervennero, destano vivissimo desiderio del rimanente, o perchè troppo liberamente abbia scritto de' costumi de' tempi suoi, o per la difficoltà di bene intenderlo, o infine per le controversie che a suo riguardo si sono agitate nella repubblica letteraria, egli ha sempre eccitata la curiosità de' studiosi. Merita dunque a mio avviso che alla traduzione dell' opera sua venga premesso un discorso, col quale, dopo tante e tanto discordi opinioni de' dotti, abbiasi con buone ragioni a conoscere chi veramente egli fosse, a quale età vivesse, qual sia l' oggetto delle sue Satire, e qual conto di esse abbiano fatto in ogni tempo i letterati più insigni di tutte le colte nazioni.

Che la famiglia de' *Petronj* fosse Romana, e addetta all' ordine equestre, sono tante le prove prodotte dagli scrittori, e conservateci dalle antiche iscrizioni, che non è pur lecito il dubitarne. Forse da quella derivarono i *Petronj* di Marsiglia, che il marsigliese *Gennadio* ha

celebrati nell' opera sua *degli uomini illustri*, da cui gli scrittori francesi traggono quasi tutti argomento per collocarvi anche l'autor nostro. Ma perchè i monumenti della famiglia Romana sono di più antica data di quelli dell' altra famiglia, così, mancando più valevoli obiezioni, io stimo che a quella il nostro *Arbitro* debba appartenere.

Che egli avesse il prenome di *Tito* datogli da *Tacito*, e non quel di *Gajo* attribuitogli da *Plinio* (1), a me sembra egualmente sicuro. Imperocchè, concesso che egli sia il *Petronio* rammentato da *Tacito* nel sedicesimo de' suoi annali, come una delle molte vittime della crudeltà di Nerone, e *Plinio* accordandosi con *Tacito* sulla morte inflittagli dalla ferocia di quel Principe, è da credersi piuttosto alla esattezza dello storico, che a quella del naturalista, e per conseguenza doverglisi mantenere il prenome di *Tito*. Cessa poi ogni dubbio su questa denominazione, ove riflettasi che quasi tutti i codici, dai quali si è tratta la presente opera, portano in fronte la sigla T. nella iscrizione

T. Petronii Arbitri Satyricon.

Il cognome di *Arbitro* ha occasionato tra i critici assai più discussioni ed indagini che il prenome. Malamente *Pier Daniele Aurelio* in una sua prefazione pretende che *Tacito* gli attribuisca il cognome di *Turpiliano*. Altro è presso *Tacito* il *Petronio Turpiliano*, altro è il *Petronio Arbitro*. Il *Turpiliano* fu console nell' anno 813 di Roma insieme a *C. Giunio Cesonio Peto*, e ci resta di essi la legge *Giunia Petronia*, che può riscontrarsi nel libro 24. Digesto *de manumissionibus*. Costui morì sotto Galba, come si ha da *Tacito* nel primo libro delle sue storie, e l'altro morì sotto Nerone, come ci riferisce egli stesso nel sedicesimo degli annali. Tuttavia *Tacito*, parlando dell'*Arbitro*, dice ch' ei fu

(1) Hist. Natur. lib. 37, cap. 2.

viceconsolo in Bitinia, indi consolo; e noi dalla serie cronologica de' consoli altro *Petronio* non rileviamo che il solo *Turpiliano* summentovato. Ne segue adunque che *Tacito* ha commessa una inesattezza attribuendo all' uno le dignità dell' altro, laddove questi due *Petronj* fossero realmente due persone diverse. Che se per iscusar *Tacito* si vuol che fossero una sola persona, noi allora l'accuseremo di una inesattezza ancor più grande quale sarebbe il farlo morir due volte, e in diversi tempi, cioè prima sotto Nerone, poi sotto Galba. O nell' un caso, o nell' altro non può evitarsi a così illustre istorico questo leggero rimprovero, quand' anche si supponesse che *Arbitro* fosse fratello di *Turpiliano*, e seco lui viaggiasse in Bitinia, e seco a Roma in occasione del consolato tornasse, dove poi dal favor di Nerone, del quale regolava i piaceri ad arbitrio suo, gli venisse il cognome, o soprannome di *Arbitro*. Supposizione che a me sembra accettabile, e che diminuirebbe di molto l' error dello storico che l' uno confuse coll' altro.

Ma per essere pienamente informati del nostro *Petronio Arbitro* veggasi il racconto che *Tacito* nel citato luogo ne ha lasciato. Io ne riporto la traduzione del *Davanzati*. « Il giorno dormiva, e la notte trattava « le faccende e i piaceri. Come agli altri l'industria, « a lui dava nome la trascuranza: fondeva sua fa- « coltade non in pappare e scialacquare, come i più, « ma in morbidezze d' ingegno; quanto più suoi fatti e « detti pareano liberi, tanto più, come non affettati, « piacevano. Viceconsolo in Bitinia, e poi consolo, riu- « scì desto e intendente. Ridato a' vizj, o lor somiglianze « diventò de' più intimi. Fu fatto maestro delle delizie: « niuna ne gustava a Nerone in tanta dovizia, che Pe- « tronio non ne fosse Arbitro. Onde nacque invidia in « Tigellino, ch' ei seco competesse, e de' piaceri fosse « miglior maestro: adoperando adunque la crudeltà, più « possente nel Principe di ogni altro appetito, corrompe

« uno schiavo a rapportare che Petronio era tutto di « Scevino: non gli è data difesa: la famiglia quasi tutta « rapita in prigione. Cesare per sorte era in Terra di « Lavoro; e Petronio, giunto a Cuma, vi fu ritenuto; « ma non corse a torsi la vita: fecesi tagliar le vene, « poi legare, poi iscioglierle a sua posta, e disse alli « amici parole non gravi, nè da riportarne lode di co « stante: e fecesi leggere non l'immortalità dell'anima « non precetti di sapienti, ma versi piacevoli: ad alcuni « donò: altri fe' bastonare: andò fuori, dormì, acciò la « morte, benchè forzata, paresse naturale; non come « molti che moriano, adulò nel testamento Nerone, o « Tigellino, o altro potente; ma al Principe mandò « scritte le sue ribalderie con tutte le sue disoneste « foggie, sotto nome di sbarbati e di femmine, e le si- « gillò e ruppe l'anello, perchè non fosse adoperato in « danno d'altri. Maravigliandosi Nerone in che modo « le notturne invenzioni si risapessono, si ricordò che « Silia, donna conosciuta come moglie di un senatore, « e sua, tolta in ogni sporcizia, era tutta di Petronio: « e cacciolla in esiglio per odio, ma sotto colore di aver « ridetto quanto avea veduto e patito. »

Plinio (1) attribuisce la morte di questo cortigiano ad una ricchissima tazza di pietra orientale, di cui venne vaghezza a Nerone di farsi erede.

Dopo un racconto così circostanziato e preciso, chi crederebbe che uomini dottissimi non solo abbian conteso al nostro *Petronio* il merito di aver composte queste Satire, ma fin anco lo abbiano creduto un nome immaginario, e mentito?

Quest'ultima opinione fu lanciata leggermente da *Pietro Burmanno* (2), come semplicissima sua congettura. Egli osserva che alcuni libri in luogo di portare

(1) Loc. cit.
(2) Nella prefazione alla ricchissima sua edizione di Petronio

in fronte il nome di coloro che gli scrissero, adottano il nome di colui che grandeggiò nell' arte, della quale è in essi trattato, e adduce l' esempio de' libri intitolati *Apicius de re culinaria*, e *Cato libellus dystichorum*, i quali nè *Apicio*, nè *Catone* sicuramente composero, ma così furon detti, perchè *Apicio* fu uomo sommo nella ghiottoneria, e *Catone* nella severità de' costumi. Questa congettura, sulla quale il *Burmanno* non si ferma gran fatto, riconoscendola troppo debole e sfiancata, è stata ultimamente con molto apparato logico accettata ed ammessa come una verità incontrastabile dal signor *Ignarra* sapientissimo Napoletano nella veramente dotta ed erudita sua dissertazione *de Palaestra Neapolitana*. *Chi forzò Cicerone*, dice egli, *a dare il nome di* Filippiche *alle orazioni ch' ei scrisse contro Antonio, se non perchè eran dettate a simiglianza di quelle di Demostene contro Filippo, come è noto sino ai fanciulli? Sappiamo che il Petronio console riferito da Tacito nel sedicesimo era salito in fama per tracuranza e morbidezza, che i suoi fatti e detti, quanto parean più liberi, tanto piacevano più. Dall' impudentissimo Nerone egli era stato innalzato Arbitro di sue delizie: scriveva leggiadre poesie e facili versi; e cangiata poi la fortuna, e da Nerone costretto a morire volontariamente, ei mandò scritte al Principe le sue ribalderie con tutte le disoneste sue foggie, sotto nome di sbarbati e di femmine. E ciò potrebb' essere ragione più che bastante, perchè un libro di argomento ed ingegno quasi consimile, ove gareggiano l' erudizione, l' eleganza, e il concorso di molli versi e di oscenissime ribalderie, atteso il costume d' imporre que' nomi che più convengono alle cose, venisse intitolato Petronio Arbitro: imperocchè solamente con questo titolo il lettore riman prevenuto, che il libro così intitolato esce come dall' officina di Petronio, e quasi è scritto di sua mano.*

Io non capisco in qual modo questa opinione così ragionata possa persuadere non dico un *Ignarra*, uomo

dottissimo, ma il più piccolo principiante tra i critici. Gli esempj prodotti dal *Burmanno*, e da lui stesso riconosciuti per poco sodi, riduconsi all'opera *de re culinaria*, che dice attribuita ad *Apicio* e ai *distici morali*, che dice attribuiti a *Catone*, mentre nè *Apicio*, nè *Catone* gli scrisse. Questi due libri anche nel loro titolo primitivo non ne annunciano altrimenti per autori *Apicio*, o *Catone*; al contrario essi portano un frontispizio, che toglie la presunzione che *Catone* o *Apicio* gli scrivesse. In quella forma che il trattato delle buone creanze del nostro *Giovanni della Casa* è intitolato *Galateo*, dal nome di una persona che in fatto di urbanità sapea passar per modello, così di quei due trattati uno è intitolato *Apicio, ossia dell' arte cucinesca*, l'altro *Catone, ossia distici morali*, per la già detta ragione che e *Catone* ed *Apicio* erano sommi uomini rispetto all' argomento di quei trattati; ma il loro titolo non dice esserne essi gli autori. All' incontro tutti i codici delle Satire di *Petronio* non hanno il titolo di *Petronio*, ossia *Satire*, ma bensì quello di *Satire di Petronio*: *Titi Petronii Arbitri Satyricon*, cioè aggiungono al titolo il nome dell'autore. Quanto poi all' esempio prodotto dall' *Ignarra* esso è ancora più debole, perchè il titolo di *Filippiche* dato da *Cicerone* alle sue orazioni contro *M. Antonio*, non è applicabile nè all' autore, nè alla persona combattuta, ma soltanto al carattere di quelle orazioni, il cui oggetto rassomigliavasi all' oggetto per cui *Demostene* inveiva contro *Filippo*.

Tale esempio varrebbe, se il titolo dicesse *Satire Petroniane*; perchè alcuno potrebbe intendere che tali Satire fossero scritte sullo stile e sul gusto di quelle di *Petronio*. Ma noi dobbiamo assolutamente prestar più fede a ciò che ne portano i codici, che ad una opinione vaga e sforzata di un erudito. Conchiudiamo dunque che il nome dell' autore non è mentito, nè immaginario, o almeno che le ragioni prodotte dal *Burmanno* e dall' *Ignarra* non provano nulla.

L'altra accusa data al *Petronio* di non aver egli composte le presenti Satire, viene principalmente dal *Burmanno* medesimo. Egli fa un lungo ragionamento, col quale tenta persuaderci che non poteva un uomo ridotto a morte pensare a vendicarsene collo scrivere queste Satire, per le quali abbisognava tempo e tranquillità; tanto più (segue egli) che esse erano contenute ne' codicilli dal condannato mandati al Principe, i quali per la loro natura e forma (di cui va con molta dottrina parlando) non potevano tanta scrittura rinchiudere, quanta l'opera ne esigeva. Egli certamente non mal si apporrebbe, se fosse vero che *Petronio* avesse aspettato a scrivere quando cadde in disgrazia, ed era per finir la sua vita. Ma l'ordine, la leggiadria, l'eleganza, e la varietà che in queste Satire si ammirano, non potrebbero ottenersi giammai da scrittore anche valentissimo nel termine di tre o quattro giorni, e molto meno il Poemetto della Guerra Civile che vi è inserto. Nè si può dubitare che gli scritti mandati a Nerone non dovessero essere voluminosi, giacchè le ribalderie, e tutte le disoneste foggie e notturne invenzioni (che poche e leggieri non furono) contenevano di quel regnante. L'autore adunque non aveva perduto tempo a registrarle e porle in ordine; e ben si vede che non aspettò a farlo quando fu condannato, perchè anzi a tutt'altro in quei pochi giorni diè opera, che a scrivere, come *Tacito* nota. Dal che procede ch'egli avea già disposti i suoi codicilli, e che scelse il momento della sua morte per mandarli a Nerone. Evase adunque le difficoltà sopraccennate, perchè non crederem noi che *Petronio* sia il vero autore di queste Satire? Se *Tacito* ci assicura ch'ei mandò scritte al Principe le sue ribalderie sotto nome di sbarbati e di femmine, dove è andato a finir quello scritto? E se Nerone l'avesse bruciato, crediam noi che l'autore non ne avesse conservato almeno il primo schizzo e che questa sia la cagione delle lagune che vi si tro-

vano per entro anche al dì d'oggi? Se il *Satyricon* è appunto la storia delle ribalderie del Principe sotto il nome di sbarbati e di femmine, perchè non la crederemo l'opera che *Tacito* attribuisce a *Petronio?* E perchè il *Burmanno* e l'*Ignarra*, quando trattasi di tacciare d'immaginario e mentito il nome di *Petronio* come autor delle Satire, attengonsi alla testimonianza di *Tacito*, e la rifiutano poi quando trattasi di accordargli il merito di averle scritte? Quando una opinione è chiara, conveniente, e sufficientemente provata e probabile, perchè hassi a forzar la ragione per rifiutarla e correr dietro a chimere ed a sogni?

Ma qui si fa innanzi il signor *Ignarra*, e ponendosi alla testa di tutti i commentatori, interpreti, e critici di *Petronio*, dice egli il perchè. Perchè *Petronio* Autor delle Satire non visse altrimenti al tempo di Nerone, ma a quello degli Antonini, e probabilmente di Commodo. Ecco le sue ragioni, che trovansi tutte nell'indicata opera *de Palaestra Neapolitana*, a pag. 200 e seguenti. Egli nota che *Ermero* dice (nel Capo 15 della mia traduzione): *Io servii quarant'anni, pur nessun seppe, se io mi fossi libero o schiavo. Venni fanciullo ancor chiamato in questa colonia, pria ch' Ella fosse Basilica*, cioè *Augusta*, o *Imperiale*, come il nostro erudito ha riccamente provato. Dunque (dice a ragione il sig. *Ignarra)* quando l'Autore scriveva, Napoli, che è la colonia sopra indicata, doveva essere recentemente elevata al rango di Colonia Augusta, ossia di Città Romana. Ma Napoli non ebbe questo favore che dopo i tempi di Adriano, e forse a quelli di Antonino Pio; dunque l'Autore non è il *Petronio* di *Tacito*, e non è a Nerone, ch'egli ha voluto far onta. Osserva oltre a ciò che *Petronio* si lagnà di quella *vaniloquenza* TESTÈ *recata dall'Asia*, onde il bello stile era caduto, e trova verosimile che il *testè* sia applicabile ad *Apollonio* chiamato a Roma da Antonino con tutta quella sua caterva di sofisti, che tanta

licenza introdussero nel bel parlare. Inoltre osserva che non parla mai della Palestra di Napoli: ma bensì dei giochi Circensi, ch'egli assicura esservi stati introdotti dopo l'impero di Commodo; e finalmente argomentando dallo stile fiorito di *Petronio*, dalla bizzarria delle invenzioni, dalla riverenza agli astrologi, dalla trascuranza de' Dei gentili, da qualche oscuro sarcasmo al rito Cristiano, e da alcune voci e modi di dire che sono comuni ad *Apuleio*, nè prima usati dai buoni scrittori, egli conchiude a crederlo posteriore di poco a *S. Giustino* martire, e in somma lo colloca tra la fine del secondo secolo e il principio del terzo, cioè all'epoca di *Luciano*, di *Filostrato*, e di *Apuleio*.

Di tutte queste prove la prima sola è quella che ci conviene combattere, come la più calzante e robusta, se fosse vera. Chè quanto alle voci non usate da buoni scrittori, prima di *Petronio*, noi vedremo tra poco colla scorta del *Burmanno*, che ciò dipende dall'aver voluto in alcun luogo usar le parole vernacole del paese, ove è posta la scena del suo romanzo; quanto ai frizzi vibrati al Cristianesimo, non ve n'ha uno che veramente si possa conoscer per tale, nemmeno fra quelli avvertiti dal signor *Ignarra*; quanto alla trascuranza de' propri Dei, ella era in voga anche avanti Nerone, come abbiamo dagli scrittori contemporanei; quanto alla fede negli astrologi, e nelle stregherie, ne abbiam tanti esempj anteriori in *Orazio* ed altri fin dal tempo d'Augusto, che sarebbe inutile di citare; quanto alla bizzarria delle invenzioni, ed allo stile fiorito, ciò è qualità dell'ingegno, e non dei tempi, e quanto alla falsa eloquenza, ella era di già imputata da *Orazio* e da *Quintiliano*, all'età loro; cosicchè tutti questi argomenti non servono in verun modo ad ottenere l'intento di trasportare l'età del nostro *Petronio* dai tempi di Nerone a quelli di Commodo, o anche più tardi. Nè il cenno che vi si ha dei giochi Circensi in Napoli, e il silenzio della Palestra,

induce alcuna certa prova di posteriorità, sì perchè nel corso dell'opera non gli occorse parlare della Palestra, come perchè in bocca a quel volgo i trattenimenti della Palestra potevano aver nome di giochi Circensi, perchè così chiamavansi nelle città romane vicine a Napoli, attesochè Napoli essendo già municipio, ed aspirando alla qualità di Colonia Augusta, poteva aver adottate anche preventivamente voci e forme di dire Romane, onde corteggiare anche in tal guisa i suoi dominatori. Finalmente il signor *Ignarra* accorda egli stesso che trovansi tuttavia alcune lacune nelle Satire di *Petronio* e può darsi che ne' periodi che se ne sono smarriti, vi fosse fatto cenno della Palestra, seppur vi si presentava occasione di nominarla. Non resta dunque a distruggere che la prima prova, come la più forte, e ciò riuscendo, tutto l' edifizio dell'*Ignarra* dovrà cadere.

Ei dice in primo luogo che il nostro Autore doveva essere contemporaneo all' epoca di cui Napoli fu eretta Colonia Augusta, appoggiandosi alle parole testè citate poste in bocca di *Ermero*. Benchè questa prima proposizione, che è la base di tutto il ragionamento, potesse in vari modi combattersi, tuttavia io la trovo buona ed ammissibile, ed accordo che *Ermera*, ossia *Petronio* che il fa parlare, vivesse circa quell' epoca. Ma Napoli, continua il signor *Ignarra*, ancor non era Colonia Augusta ai tempi di Adriano, dunque *Petronio* è posteriore di Adriano. Ammetterei la conseguenza, se mi avesse provato invincibilmente, che Napoli non fosse Colonia Augusta ai tempi di Adriano; ma le prove, ch' egli ne adduce, sono sì deboli a parer mio, o almeno sì impugnabili, che io non so accettarle. Egli confessa prima di tutto che ignorasi assolutamente il tempo in cui Napoli ottenne di essere Colonia Augusta: accorda non esistere alcun monumento che ne faccia pur cenno: e per supplire in qualche modo a codesta ignoranza ei va rintracciando in *Petronio* se trovisi cosa che indichi

a quale età egli avesse appartenuto, perchè la sua età sarebbe press' a poco l'epoca di detta Colonia; e avendo pur bisogno di trovare a che appigliarsi, ammassa la qualità delle voci, i supposti sarcasmi ai riti Cristiani, la credenza agli astrologi, e tutte quelle altre indicazioni, che noi abbiamo poc' anzi veduto quanto sieno inattendibili. Finalmente considerando che ai tempi di Adriano tutto era in Napoli foggiato alla greca, i magistrati, i giochi, le cerimonie sacre, e che *Sparziano* parlando di questo Cesare dice ch'egli era *dittatore* ed *edile* ne' paesi latini, *Demarca* a Napoli, ed *Arconte* in Atene, conclude che dunque ancor non aveva codesta Città acquisiti i diritti e i nomi di colonia romana. Ma questa conseguenza non regge; imperocchè, essendo provatissimo anche per osservazioni ben ragionate del signor *Ignarra* medesimo, che l'azione della Satira di *Petronio* è evidentemente in Napoli, ed essendosi ammesso che *Petronio* fosse vivente quando Napoli divenne Colonia Augusta, ciò nondimeno *Petronio* stesso la chiama *città greca* e non romana, perchè veramente ella fu tale, e sappiamo da *Tacito* nel 15 degli annali che Nerone (cui sicuramente deve alluder *Petronio*) *Neapolim quasi graecam urbem delegit.* Quindi le foggie e le voci greche, massimamente rispetto alle cose pubbliche ed ai magistrati non dovevano sì facilmente tralasciarsi, anche divenuta colonia, in quel modo che anche ai dì nostri una nazione qualunque venuta sotto il dominio di nazione straniera non dimentica sì facilmente le sue voci e costumanze per adottare del tutto quelle de' conquistatori. Diffatto l'*Ignarra* medesimo cita *Strabone*, il qual testifica che il nome de' magistrati a Napoli parte eran greci, parte campani, cioè latini: cita alcune lapidi napolitane contenenti nomi greci latinizzati, ossia con desinenze latine, come noi tante volte adottando voci straniere diam loro la desinenza italiana, cita in somma decreti e formole di lingua greca, ma in foggia latina,

e somministra egli stesso argomenti e prove che distruggono implicitamente il suo raziocinio. E per qual ragione sarà egli permesso all' *Ignarra* nella mancanza assoluta di monumenti provanti l' epoca della qualità coloniale data a Napoli, di supporla posteriore all'impero di Adriano, appoggiandosi a prove che non sono palesemente attendibili, e non sarà permesso a me di supporla contemporanea a Nerone, sì per gli indizj sopraccennati, come per la facile congettura che può aversene dall'aver Nerone eretto in colonia la città di Pozzuolo, come si ha parimenti da *Tacito*, e quindi essere probabilissimo che la egual dignità accordasse a Napoli, città più ragguardevole di Pozzuolo, e che egli, come vedemmo poco fa, prediligeva?

Finalmente le prove addotte di sopra che l'oggetto della presente Satira sia Nerone, non lasciano, a mio avviso, dubbio ulteriore che il *Petronio* autor di essa non sia quello stesso *Petronio* che dannato a morir da Nerone, gli mandò scritte le sue ribalderie. Dal che ne procede che come *Petronio* era a Nerone contemporaneo, così Napoli venisse eretta in colonia ai tempi loro.

Notisi poi che il *Burmanno* medesimo, che pur in parte ha promosse codeste difficoltà sull'epoca e sulla identica esistenza del nostro autore, in altro luogo della sua prefazione è di parere che *Petronio* possa aver veduto gli ultimi anni di Cesare Augusto, e impratichitosi poi delle licenze di Tiberio, di Caligola, e di Claudio, le abbia voluto pungere e satirizzare, senza però derogare a quella urbanità e decenza, che ne' più bei tempi d'Augusto aveva imparata. Locchè essendo, ognun vede quanto il signor *Ignarra* siasi allontanato dal vero.

Ma passiamo ora ad esaminare qual veramente fosse lo scopo che ebbe *Petronio* in iscrivere queste Satire. Dal cenno che qui sopra ne abbiam dato, pare che il *Burmanno* sia d'avviso che sotto i diversi nomi di *Trimalcione*, di *Lica*, e di *Eumolpione* abbia descritti i co-

stumi osceni di Tiberio, di Caligola, e principalmente di Claudio, facendone di tutti un impasto e formandone questa sua favola. Se il parere dell' *Ignarra* avesse trionfato, era d'uopo credere che si avessero presi di mira i vizj di Commodo, o di Eliogabalo; ma abbastanza abbiam rifiutata questa opinione, e nessuno ha fin qui ammessa quella del *Burmanno*, anzi l'universale consenso de' commentatori ed interpreti ha determinato sulla fede di *Tacito* che Nerone ne sia il protagonista. Io sottoscrivo interamente a questo parere; perchè è ben vero che a Claudio, ed a Messalina sua moglie ed agli scostumatissimi loro favoriti e liberti possono applicarsi molte parti della Satira di *Petronio*, ma nell' intutto non è suscettibile di questa applicazione; laddove all'incontro ogni piccolo frizzo, come io vo avvertendo nelle note, è allusivo ai costumi di Nerone, de'quali tanti scrittori illustri ci hanno lasciato memoria. Oltre di che due forti argomenti si hanno (senza far nuova menzione della testimonianza di *Tacito)* per escludere l'opinione dell'editore e commentatore olandese, e sono il nome di *Trimalcione*, uno degli eroi della favola, e il carattere spiritoso de' personaggi, sotto la maschera de'quali è nascosto Nerone. Il primo argomento è somministrato dal *Bourdelot*, il quale nella bella edizione da lui fatta di *Petronio* assicura in una sua nota essere stata coniata in onor di Nerone una medaglia colla iscrizione C. NERO. AUGUST. IMP., e sul rovescio TRIMALCHIO. Ciò mi induce a credere che questo nome, che vuol significare *ter mollis*, fosse a quel Principe proverbialmente attribuito dalla plebe di Napoli, che doveva conoscere la di lui vita deliziosa e lasciva. Ognun sa quanto il volgo di ogni paese e di ogni tempo inclini ad affibbiare altrui qualche soprannome o di onore o di derisione, fondandolo sopra circostanze o qualità particolari di colui, al quale lo affibbia. Così forse il *Petronio* nostro ebbe il soprannome di *Arbitro*, perchè era

a comune notizia essere egli il direttore de' piaceri del Principe.

L'altro argomento riceve solidità e certezza dai conosciuti caratteri di Claudio e di Nerone. Claudio era uomo torpido, ozioso, e di pochissima levatura; al contrario Nerone aveva ingegno, somma vivacità, memoria, ed amava le lettere e la poesia greca e latina, e facea pompa di dottrina e di spirito. Perciò *Petronio* fa spiritosi, pronti, vivaci, e non di studio digiuni, malgrado qualche caricatura perdonabile in un satirico, i suoi *Trimalcione*, *Lica*, ed *Eumolpione*, il carattere de' quali non potrebbe nullamente convenire con quello di Claudio.

Qualunque però stato fosse lo scopo di queste Satire, e qualunque l'autor loro, e il tempo in cui visse, tanto e così universale è il grido in cui son salite per la leggiadria della invenzione, e per la purezza dello stile, che passano tra le cose classiche della latinità. Il piano di *Petronio*, che *Apuleio* ed altri imitaron dappoi, fu di dipinger la vita di Nerone nelle diverse situazioni alle quali prestavasi questo Principe, e di spargere il più acuto ridicolo su' suoi cortegiani. Scrivendo separati poemetti, come *Lucilio* ed *Orazio*, egli non avrebbe ottenuto sì bene il suo intento, quanto tessendone una favola in tal modo connessa, che i tratti principali che egli avea tolto a descrivere, sembrassero continuazione, e progredimento delle cose antecedenti. Ma perchè avrebbe il Romanzo o perduta la sua qualità poetica, se fosse stato scritto interamente in prosa, o preso un aspetto di poema epico, se fosse stato tutto in versi, così con molto giudizio ha frammischiato le prose e i versi, i quali tendono anche a dare una nuova scossa al lettore, e ad impedire quella specie di noia, che sopravviene dopo una lunga lettura di prose. *Petronio* scrive egregiamente nell'uno e nell'altro stile, e il fa con una certa sprezzatura e famigliarità, che non sopravvien mai un momento di stanchezza o languore in chi lo

legge. Egli non assume giammai il tuono sublime, salvo che nel poemetto sulla *Guerra Civile*. Dal quale ben si comprende che in quel modo ch' egli è graziosissimo ne' piccioli epigrammi di sapor catulliano, e di argomento amoroso e galante, così convinto che ne' grandi argomenti è indispensabile quell'

Os magna sonaturum

di *Orazio*, vi si manifesta abilissimo.

In aggiunta poi al merito morale comune a tutti gli scritti satirici, che è quello di svergognare il vizio, ovunque si trovi, onde gli uomini se ne guardino, merito in quest'opera grandissimo, perchè di più vizj, e difetti di ogni genere va mostrando l'immagine, ha quello altresì d' istruirci di varie usanze, pratiche, e forme del vivèr sociale, le quali o furon credute di posteriore invenzione, o per la simiglianza che hanno con alcune de' tempi nostri, inducono maggior interesse. Veggonvisi, per esempio, certe magistrature di campagna, certe istituzioni di buon governo rassomiglianti a quella della *Polizia* odierna, certe leggi marinaresche, alcuni giochi, ed una specie di lotto fra questi, e cento altre cose, che è piacevole di saperle praticate dagli antichi avi nostri, ai quali noi remotissimi discendenti professiamo sì alta estimazione.

Quanto alla lingua di *Petronio*, alcuni lo accusano di aver usato parole vili, inusitate, e non prima ammesse da buono scrittore. A ciò prima di tutto può rispondersi esser egli il primo buono scrittore che le usasse, e quindi dal suo esempio essere divenute buone quelle parole, come buone divennero tutte le altre, di mano in mano che i buoni scrittori le collocarono ne' loro scritti. In secondo luogo egli scrivendo con quella sprezzatura e famigliarità che di sopra accennammo, e non avendo forse avuto il tempo di dar l'ultima mano alle

cose sue, come dice egli stesso del suo poemetto *della Guerra Civile*, è caduto in voci forse allora comuni nel discorso domestico; e non perciò meno belle, benchè non per anco depositate negli scritti de' suoi purissimi antecessori. Aggiungasi a ciò che siccome a Napoli ove Nerone principalmente esercitava le sue lascivie, stabilisce *Petronio* la scena del suo romanzo, e v' introduce persone abbiette e viziose che parlano, così usa talvolta parole del paese, e degne di cotali interlocutori, siccome anche il *Burmanno* ha diligentemente avvertito. Oltre di che egli ha frasi e maniere sue proprie, come le hanno i grandi scrittori; e in quel modo che *Pollione* tacciò *Tito Livio* di padovanería, e *Statilio Massimo* accusò *Cicerone* di alcune singolarità nella lingua, così puossi incolpare *Petronio* di certa venustà e trascuratezza, che forse amabili dovean riuscire a' suoi tempi, e che a noi sì remoti, e sì imbarazzati per bene intenderlo, può parere difetto, come difetto e scempiaggini veggo sembrare a taluni non abbastanza nella vaghissima italiana favella versati le maniere e frasi dei nostri scrittori Fiorentini dall' età del *Boccaccio* sino a tutto il buon secolo di Leon decimo.

Per altro il *Burmanno*, che già vedemmo riconoscere in *Petronio* uno scrittore che deve aver veduto gli ultimi anni di Cesare Augusto, non lascia di riconoscerlo per tale, anche quanto alla lingua ed allo stile. Anzi a coloro, che come l'*Ignarra* da alcune voci e modi petroniani usati ne' tempi posteriori, ed anche ne' secoli bassi, voglion dedurre doversi questo scrittore quasi al medio evo trasportare, rivolge egli arditamente il loro argomento, e dice che appunto negli scrittori de' bassi tempi trovansi cotai voci e maniere, perchè leggevano essi *Petronio* più volentieri degli altri antichi, e aggiunge che per l'inclinazione degli uomini alle lascivie ed agli scherzi erasi questo autore reso famigliare ai letterati d'allora. E siccome que' letterati (segue il *Burmanno*)

erano pressochè tutti monaci, così *quis non credat prurientes illos nebulones, qui in pubblico magnam pietatis speciem mentiebantur, intra claustra sua lascivissimum quemque scriptorem assidue versasse?*

Questa veramente un poco maligna osservazione ad un'altra il conduce, relativa alle lacune, che in tutti i codici di *Petronio* finor conosciuti trovansi rimaste. Io ho accennato di sopra, ciò forse procedere dal non esserci pervenuto lo scritto originale che l'autore mandò a Nerone, il quale potrebbe per odio averlo distrutto, ma soltanto quel primo abbozzo, che ne doveva aver preparato. Diffatto la maggior parte degli scrittori, dopo aver disposti i materiali necessari alla formazione della loro opera, e averne stabilite le divisioni, cominciano per iscriverla con quella rapidità che è figlia della mente calda e piena del suo oggetto, senza troppo curarsi o della lingua, o dello stile, o di alcun voto che per qualche inatteso ostacolo convien lasciarvi, e compiuta che l'abbiano, e grossamente pulita, la rifanno da capo, sia scrivendola essi stessi, sia ad altri dettandola, e in questa occasione modificano, correggono, perfezionano, e la loro fatica riducono nel modo in cui è poi esposta alla luce, lasciando il primitivo autografo originale con que' difetti, che non si veggono nel secondo, e molto meno nel terzo, se questo pure fu necessario. Il signor di *Voltaire* ha invece creduto che tali lacune procedessero dal non essere altrimenti questa l'opera originale di *Petronio*, ma dall'esserne semplicemente un estratto, locchè non discorda gran fatto dal mio parere. Il *Burmanno* però vuole che alla turpe negligenza di que' monaci oziosi (son sue parole) abbiasi da attribuire che non intero ci sia giunto il *Petronio*, ma quelle parti soltanto, *quae monachis tentigine ruptis, lasciviae et libidinosae proterviae manifestissimis argumentis blandiebantur*. Comunque ciò sia e qualunque perfezionamento abbia di mano in mano ottenuto questo ele-

gantissimo lavoro di *Petronio*, siccome avvertiremo fra poco, resta sempre nella letteraria repubblica desiderio ardentissimo di ricuperarlo interamente. Anzi l'autore della *Biblioteca de' Romanzi* accenna a questo proposito una piacevol novella, che noi per interrompimento di queste controversie dei critici non crediamo inopportuno di esporre.

Fiorivano in Germania nel secolo decimosettimo tre insigni letterati della famiglia de' *Meibomii*, i quali alla professione della medicina, in cui erano peritissimi, aggiugnevano estese cognizioni nelle altre scienze, come dalle opere loro può rilevarsi. Un di costoro, non so se *Giovanni Enrico*, o *Errico* suo figlio, leggendo per avventura non so qual descrizione d'Italia, pervenne ad un capitolo, ove parlavasi di Bologna, e vide fra le altre cose queste parole: *Bononiae videtur Petronius integer*. Amantissimo dell'aurea latinità del nostro *Arbitro*, e informatissimo delle tante lacune, che, a' suoi giorni massimamente, il deformavano, nè ad altro *Petronio* che a questo volgendo egli il pensiero, rimase da gran maraviglia sorpreso, come avesse a trovarsene in Bologna un codice intero, mentre gli altri sino allora noti agli eruditi apparivano tutti guasti e sciamati a pregiudizio delle buone lettere, e con indicibil dispetto degli studiosi. Lesse e rilesse più volte quel passo, e persuaso di rendere un servizio importantissimo alla repubblica de' letterati, e trarne egli non picciola gloria, ove fosse riuscito ad aver copia dell'immaginatosi manoscritto Bolognese, fe' chiamar tosto una sedia di posta, e preso frettolosamente commiato dalla famiglia, in quella adagiossi, e alla volta d'Italia i postiglioni con generose mance affrettò, sì che in pochi dì trovossi a Bologna. Egli vi conoscea per carteggio e per fama un insigne medico e letterato, e a lui dopo brevissimo riposo si diresse. Cessati i primi complimenti, e le urbanità consuete, accostòglisi all'orecchio, acciò per

avventura altri ascoltandolo non gli rapisse l'onore della scoperta, e sì gli disse: egli è gran tempo, mio caro amico, che io contava di venire in Italia, sì per esser ella il serbatoio e la nodrice delle scienze e delle arti, come per visitar di persona gli uomini insigni ch'ella produce, e voi principalmente e questa vostra chiarissima patria, madre feconda di altissimi ingegni; ma forse nè quest'anno, nè l'altro avrei per più ragioni potuto il mio desiderio appagare, se una causa importantissima non mi vi determinava senz'altro ritardo. E qui si fece a narrargli il sommo onore in che teneva *Petronio Arbitro*: il comun lagno de' letterati, che le sue Satire avessero dal tempo tanta ingiuria patito: il vantaggio che dall'averle complete ridonderebbe alla latinità: e la gloria invidiabile, che otterrebbe colui, che fosse tanto fortunato di rinvenire un codice nè dal tempo, nè dalla cattivezza o trascuranza degli uomini lacerato e logoro. Il dotto Bolognese approvava all'intutto il discorso del buon Tedesco, e i propri voti aggiungea, onde sì degno scrittore potesse aversi come in origine deve essere stato. Allora *Meibomio* stringendosi nelle spalle, così riprese a dire: egli è pur vero, mio caro, che le ricchezze e i beni domestici sono dalla comune degli uomini men custoditi e pregiati di que'che sono a più gran distanza, e al conseguimento de'quali sono maggiori gli ostacoli. Ed io non vi nascondo la meraviglia anzi la indignazione, che mi ha presa contra voi Bolognesi, che tanta fama pel mondo spargete di dottrina e di sagacità, i quali avendo in vostra casa quel tesoro, che in nessun'altra parte della terra si è fino ad ora trovato giammai, non solamente a' letterati d'Italia ed agli stranieri non ne fate parte, ma voi stessi nol conoscete; perlocchè non paiavi strano che io non vi tenga per que'sapientoni che il mondo vi dice. Voleva il medico replicar per le rime al Tedesco, ma questi non dandogli tempo, e con certi suoi giri di parole correg-

gendo in qualche modo il mal digesto suo raziocinio, finì con generosa ira rimproverandolo che sin anco a lui fosse ignoto custodirsi in Bologna un intero *Petronio*, applaudendo a sè medesimo che di Lubecca venuto era per fargli conoscere questa gemma. A siffatto annuncio il medico rimase attonito, e andava alla meglio iscusandosi dell' assoluta sua ignoranza, e dicendo parergli impossibile non aver egli saputo, nè sapere che alcun Bolognese il sapesse, che un codice di *Petronio* sì bello e raro, com' ei dicea, nella sua patria si conservasse. Il so ben io, replicò *Meibomio*; e trattosi di tasca il libro, donde cotal notizia avea ripescato, sotto agli occhi del Bolognese lo squadernò, e col dito accennandogli, gravemente gli disse, leggete. Come il medico ebbe letto alcuni periodi, ove delle rarità di Bologna quel libro parlava, e che giunse alle parole *Bononiae videtur Petronius integer*, qui, qui, con voce fortissima e vittoriosa, gridò il tedesco, qui vi aspettava. Che ve ne par egli? E voi volete dettare in Cattedra agli stranieri, mentre le cose vostre non conoscete? Ed io ho ad attraversar fiumi e monti per venirvene ad istruire? e una dozzina di siffatte esclamazioni infilzò con orgoglioso compiacimento. Il Bolognese, facendo fatica a tenersi le risa, s' infinse mortificato, e gli rispose: che v' ho io a dire? Il libro vostro non mente; voi v' avete ragione, io me ne era scordato, abbiate pazienza ch' io mi vesta, onde accompagnarvi tosto a visitare l' intero *Petronio* da voi discoperto. E chiamata la fantesca fecesi recar la parrucca, le scarpe, e la zimarra, e abbigliatosi in un batter d' occhio, prese per mano il viaggiatore, dicendogli: venite meco. A costui sprizzava fuor degli occhi l' allegria, e benchè urbanissimo fosse e rispettoso, tuttavia non sapea frenarsi in modo, che il medico non si accorgesse del suo pavoneggiarsi e boriare, vedendo lui così incaponito, com' e' pareva. Finalmente egli arrivò alla chiesa cattedrale, e chiamatovi lo sagrestano, gli

susurrò nell'orecchio, e quegli rispondendogli un tosto vi servo, il medico voltosi al tedesco disse: pazientate un momento, tanto che il chierico possa aprire la stanza ove sta chiuso ciò che cerchiamo. Messer lo sagrestano non tardò guari, e fattosi loro innanzi, gli altri due lo seguitarono. I quali veggendosi condurre in chiesa, il tedesco strabiliava, e andava pensando tra sè, che il luogo ove *Petronio* si custodiva, e la gelosia con che era tenuto, ben palesavano essere conosciuto dai Bolognesi, e avuto in grandissimo pregio. Imperocchè gli venne mostrata sotto l'altar maggiore una cassa di bronzo con rabeschi indorati, e dentrovi un'altra di cristallo, alla quale il chierico indicando, lor disse: eccolo. Il sapiente di Lubecca diè due passi indietro per maraviglia, e gli cascarono di mano le lenti, ch'egli avea preparato per esaminare le pergamene o le scorze del codice, e il medico con un sorrisetto non però contumelioso gli disse: questi è il *Petronio*, di cui parla il vostro libro; osservate quanto e' sia ben conservato, che appena comincia ora a divenire uno scheletro; e sappiate che da lui, che fu già nostro apostolo e vescovo, questo tempio chiamasi *S. Petronio*, e noi siam detti Petronj, o Petroniani, come più vi aggrada, nè altro *Petronio* abbiam noi, fuorchè coloro che con questo nome si appellano, e fuori che gli esemplari delle diverse edizioni di quel *Petronio*, di cui vi credevate trovar qui il codice intero. Non è possibil di esprimere la confusione del buon Tedesco, il quale strettosi al braccio del medico, e pregandolo per lo amore dell'uno e dell'altro *Petronio* di non palesare ad anima vivente questo vergognoso suo sbaglio, sortì immantinente, e senza pur desinare, al che il medico lo esortava ed invitava, rimontò in calesse, e chiotto chiotto a Lubecca in tutta fretta tornò.

Ad onta per altro di tutte codeste lacune, le quali ai tempi nostri sono in minor numero che non fossero

a quelli di *Meibomio*, *Petronio* viene dal consenso universale de' letterati, se tutt'al più se n'eccettui l'*Uezio* (che in una sua lettera a *Grevio*, tolse a biasimarlo) collocato fra i migliori scrittori della latinità. *Giusto Lipsio* lo chiama *auctor purissimae impuritatis*: lo *Scioppio*, tanto il pregiava, che scrisse la sua *Sirenes Petroniana seu elegantiores phrases ex Petronio collectae*; il *Walchio* nella sua storia critica della lingua latina lo colloca alla metà del secol d'argento, e ne esalta lo stile come molto elegante: il P. *Beverini* gli accordò il triumvirato della lingua latina insieme a *Plauto* ed a *Terenzio* in quella sua applaudita raccolta che ha per titolo: *Selectiores dicendi formulae*, e per non riportar qui il giudizio che tutti i grandi scrittori ne hanno dato, basta il far cenno, che più di trenta uomini insigni han preso a commentarlo, interpretarlo, ed ischiarirlo, e che tante edizioni se ne son fatte, che riescirebbe quasi impossibile il noverarle.

Giova rammemorare però che pochi e affatto distaccati frammenti se ne conoscevano, quando circa l'anno 1662 *Marino Statlejo* o *Statilio* Dalmatino (e non già *Pietro Petit* come ingiustamente pretendono i signori *Chaudon* e *Delandine* compilatori del *Nuovo Dizionario Storico* stampato recentemente a Lione) scoperse a Traù in casa di *Niccolò Cippico* amico suo un codice assai più perfetto, come quello che conteneva la cena di *Trimalcione*, uno de' più belli episodj di queste Satire; e trattone copia a Padova il mandò, ove fu stampato nell'anno medesimo. *Adriano Valesio* francese, e *Gio. Cristoforo Wagenselio* tedesco, giudicarono questo frammento opera dello *Statilio* medesimo, e nel 1666 lo impugnarono con veemente acrimonia; ma lo *Statilio* sì ben difese e con tanto vigore l'opera di *Petronio*, che per giudizj formalmente emanati, e per la successiva generale sentenza de' critici, il frammento dalmatino non incontrò eccezione ulteriore. Non perciò potea dirsi

completo il testo Petroniano, anzi gran dovizia di vuoti vi rimanea tuttavia. *Francesco Nodot* ufficiale francese sul finir del secolo XVII pubblicò una nuova edizione di *Petronio* con nuovi frammenti, ch' egli assicurò di avere scoperti a Belgrado, e che malgrado l' approvazione dell' Accademia Arelatense furono fino ai nostri dì creduti una impostura. Il *Burmanno* fra gli altri attaccò vivamente il *Petronio* del *Nodot*, nè volle pur dar luogo ai di lui frammenti (checchè ne dica l'autore della *Biblioteca de' Romanzi*) nella edizione magnifica ch'egli ne fece, ove raccolse tutte le minuzie che a queste Satire fossero relative. Dopo il giudizio di tant'uomo pareva deciso che le aggiunte *Nodoziane* avessero a considerarsi per una letteraria ciarlataneria, quando il signor *Ignarra* nella già citata dottissima dissertazione *de Palaestra Neapolitana*, che fu pubblicata a Napoli nel 1770 imprese a difenderle. Credo indispensabile di riportarne il suo intero giudizio, perchè avendole io adottate nella traduzion mia, non paia che il facessi per un biasimevol capriccio. « Io so (dice egli nella » nota ottava del Cap. V.) che molti hanno sferzato » *Nodot* come venditore di merci false, ma so altresì » che molti antichi monumenti, che un tempo si rifiu» tarono, sono ora saliti in grandissimo pregio. Non è » egli vero (per tacer di tant' altri), che i Cenotafi, Pi» sani riputati dallo *Scaligero*, come se fossero scritti » ieri, o ier l' altro, il *Reinesio* li ha verificati, ed il » *Norisio* con amplissimo commentario li ha erudita» mente illustrati? Per la stessa ragione io credo am» missibile il supplemento *Nodoziano*, tanto più che le » cose che gli si oppongono come contrarie alla ele» ganza della lingua latina, non mancano del tutto di » difesa. Ma ciò esigerebbe indagine troppo lunga per » potercene sbrigar presto. Se avvi però cosa favore» vole al *Nodot*, ciò è in primo luogo l'aver situato in » borgo vicino al *Portico d' Ercole*, che oggi si chiama

» *Portici*. Io non mi saprei certamente di qual borgo
» qui si facesse menzione, fuorchè di *Ercolano*; massi-
» mamente per l' incidenza di aver nominato Ercole.
» Ed Ercolano fu già un borgo di qualche fama, la
» quale si accrebbe per le sciagure, che di mano in
» mano soffrì. Imperocchè le di lei mura rovinarono
» per terremoto ai tempi di Nerone, come riferisce *Se-*
» *neca* nella sesta questione cap. 1. Dipoi ai tempi di
» Tito venne per la massima parte in tal modo se-
» polta sotto i torrenti del Vesuvio, che rimase espo-
» sta al calpestio di passaggieri. Dietro tali calamità
» scorgesi facilmente come restasse Ercolano senza al-
» cuna celebrità e un picciolo borgo, quasi senza al-
» cun nome, rimanendovi appena il tempio d' Ercole
» col portico, cui i vicini visitavano nelle solennità di
» quel nume. Dal qual portico il luogo che lentamente
» in quella vicinanza si accrebbe, fu detto *Portici*. Che
» poi la villa di *Portici* si trovasse d' appresso all' an-
» tico borgo di Ercolano, ci è ora manifesto coll'opera
» del felicissimo genio di Carlo III. Re di Spagna, il
» quale nel 1738 facendosi colà innalzare un palazzo,
» espose in luce le sepolte rovine di Ercolano. Senza
» di ciò chi ne avrebbe scoperto il vero sito, o chi
» avrebbe affermato che l'odierna villa poco più di tre
» miglia distante da Napoli non fosse edificata cogli anti-
» chi avanzi di quel borgo? Infatti i nostri maggiori se
» ne allontanavano alquanto cercando Ercolano nelle
» vicinanze di Pompeja, e nella tavola Peutingeriana
» erroneamente vi è detto che distasse da Napoli 6 o
» 11 miglia. Quindi se il supplemento *Nodoziano* fosse
» una pretta impostura, chi avrebbe detto a *Nodot* cin-
» quant' anni prima che venissero scoperte le vestigia
» di Ercolano, che dove una volta era il portico (oggi
» *Portici*) ivi fosse un *picciol borgo* destinato a solen-
» nizzarvi le *feste d'Ercole?* E tanto più volontieri as-
» solvo il *Nodot* dalla taccia di falso, quanto meno aveva

» egli il pensiero e ad Ercolano, e alla villa Portici;
» perchè nelle noterelle aggiunte al testo (se egli n'è
» l'autore) commenta queste parole il *Portico d' Ercole*
» nel seguente modo: *l'azione è in Napoli, ma l' autor*
» *finge: vi sott' intende Roma, e qui parla di Tivoli vi-*
» *cino borgo, dov'era un tempio sacro ad Ercole.* Nel qual
» giudizio ei s' inganna, ma scorgesi appunto da tal
» inganno, che stimando egli doversi intender di Ti-
» voli, non ebbe pensiero nè al Portico, nè al borgo
» d' Ercole. Tralascio altri non meno riguardevoli in-
» dizj desunti da varj passi del di lui supplemento o
» compimento a *Petronio*, i quali fanno fede che le
» cose ivi narrate non potevano da altri essere scritte
» che di man del *Petronio*. Io non difendo però il *Nodot*
» in modo che io dica essere il suo Petronio un'opera
» del tutto compiuta, ma dico tra tutte le edizioni di
» *Petronio* quella *Nodoziana* essere la più copiosa, seb-
» bene non anco intera, giacchè vi si trovan tuttora
» molte lacune, e spesso vi si desidera maggior con-
» nessione nelle parole e nelle sentenze. Il Codice sco-
» pertone a Belgrado essendo forse scritto in disteso
» e senza interpunzioni, e presentando assai più cose
» degli altri, facilmente ne avrà imposto al *Nodot*, il
» quale non conoscendone la lingua più che tanto
» potè credere intero e genuino un informe *Petronio*.
» Ma, com'io dicea, questo spinosissimo argomento esi-
» gerebbe lunghissimo ozio a ben discuterlo. »

Sembra adunque ragionevole e plausibil cosa il ritenere per merce di *Petronio* il supplemento che ci ha trasmesso *Nodot*. Dopo tal supplemento, non è a mia notizia che altro sia stato in questi ultimi anni pubblicato, donde le presenti Satire acquistino maggior compimento.

Altra evidente prova del sommo lor pregio si è la versione che se ne è fatta o in tutto o in parte nelle lingue viventi da uomini studiosissimi. Il celebre *Ad-*

dison non isdegnò di occuparsene, e la sua traduzione inglese riscosse l'applauso universale dei dotti. Il primo che interamente le traducesse in francese, fu lo stesso signor *Nodot*, il qual vi aggiunse una sua apologia ai frammenti da esso divolgati. Gli tenne dietro il medico *Nicola Venette*, poi il signor *Jardin* sotto il nome di *Boispreaux*, indi il signor *de la Periarède* spesse volte citato dal Presidente *Bohier*, il qual tradusse in versi il poemetto *della Guerra Civile*, che l'instancabile Abb. di *Marolles* aveva prima tradotto in prosa. Alcuni squarci trovansi pure tradotti nell'opera d'autore anonimo uscita a Parigi l'anno 1802 intitolata *Heliogabale, ou Esquisse morale de la dissolution Romaine sous les Empereurs*. Perchè qui non facciamo un trattato bibliografico, non credo necessario di citarne le varie edizioni, che se ne hanno. Ma mi giova il far riflettere, che le traduzioni francesi, più o meno buone che siano, hanno resa più comune la lettura di *Petronio*, nè fuvvi ecclesiastica o laica magistratura, che si avvisasse di impedirla. Il che serva per tutta risposta a coloro che riguardano come pernicioso ai costumi lo scherno che de' licenziosi costumi va liberamente facendo il nostro Satirico. Dico liberamente, perchè non credo che verun lettore di buona fede sia per passar buono il giudizio del *Burmanno* che trova in questo autore una *somma verecondia. Nullum enim* (dic'egli) *in toto hoc scripto sodaticum et obscoenum origine et prima significatione verbum deprehendas, sed translatio semper et honestissimis verbis ad nequitias exprimendas summa cum verecundia utitur.*

Nessuna completa versione delle presenti Satire aveva finora l'Italia, mentre di ogni altro antico scrittore anche non classico non le mancano più traduzioni. Il diligente *Argelati* nella sua *Biblioteca dei Volgarizzatori* cita il seguente libro: *I successi di Eumolpione portati nella nostra lingua da Ciriaco Basilico. Napoli presso Giacomo Bulifon* 1678 *in*-12. Un egual titolo si trova nella

Biblioteca Casanatense: non ho verun dubbio che quest'opera esista veramente, e sia una traduzione di *Petronio*; ma per ostinate e grandissime indagini che io abbia praticato e fatto praticare in quasi tutte le Biblioteche di qua dagli Apennini, non mi fu possibil mai di trovarla. Concesso però che il *Ciriaco* abbia tradotto le Satire di *Petronio*, il titolo da lui dato alla sua versione m' induce a supporre che non avesse conosciuto il bel frammento della cena di *Trimalcione* pubblicato pochi anni prima dallo *Statilio*, altrimenti ei doveva più presto accennare nel titolo del suo libro il nome di *Trimalcione*, che quello di *Eumolpione*, e che per conseguenza egli abbia tradotta quella sola parte, che contiene le avventure di quest' ultimo, che in mancanza dell'altro può considerarsi per principale attore in questa favola. Ad ogni modo però il *Ciriaco* non conobbe assolutamente i frammenti dati in luce dal *Nodot*, quindi incompleta è l' opera sua. Può adunque la nostra traduzione presente riguardarsi tuttavia come la prima che se ne abbia in Italia.

L'*Argelati* cita eziandio le *opere di Petronio Arbitro tradotte in versi italiani da Giulio Cesare Becelli*, dicendo che rimasero manoscritte, e adducendo in testimonio il P. *Zaccheria*, come colui che le avesse citate nel catalogo degli scritti del *Becelli* riportato nel Tomo 2. della *Storia Letteraria d'Italia*. Ma nè il P. *Zaccheria* riporta questa notizia, nè giammai forse il *Becelli* l' asserita versione eseguì, perchè avendo io con ottimi mezzi tentato di verificarla ne' manoscritti rimasti alla famiglia sua di Verona, nessun indizio ne è risultato. Non diversamente mi avvenne del poemetto sulla *Guerra Civile*, che l'*Argelati* dice tradotto in ottava rima dal P. *Gio. Azzolini* chierico regolare Salentino, col titolo la *Discordia di Petronio*. E resto maravigliato come il P. *Paitoni*, e l'Abb. *Villa*, uomini della italiana lettura eruditissimi e benemeriti, i quali alla *Biblioteca* dell'*Argelati*

hanno fatto moltissime aggiunte ed annotazioni, non abbiano, essi che meglio il potevano, verificato o la realtà di codeste versioni, o lo sbaglio che l'*Argelati* ne ha preso. Ma di siffatti sbagli, e di moltissime mancanze è ridondante la *Biblioteca de' Volgarizzatori* italiani, e sarebbe util cosa alla letteratura nostra che qualche paziente ed erudito scrittor moderno imprendesse a rifonderla, e riprodurla.

Stefano Tafuri dottissimo Napoletano citato egli pure dal nostro Bibliografo diessi parimenti a volgarizzare il *Petronio*, ma dopo sei paginette sospese il lavoro, nè più il proseguì. Questo frammento di traduzione, mancante anch' esso de' supplementi *Nodoziani*, leggesi nel Tomo 6. della *Nuova Raccolta d' opuscoli scientifici, ecc. del P. Calogerà.* Vuolsi da alcuni, che l' eminentissimo *Flangini* di ancor viva memoria abbia stampata in Roma una traduzione completa di *Petronio*, verso l'anno 1775. e che tutte le copie ne venissero poi ritirate per ordine superiore. Io non so darne altro ragguaglio, nè produrne alcuna prova.

La novella della *Matrona di Efeso*, che incontrasi oltre la metà delle Satire di *Petronio*, e che è una satira essa pure, scosse più frequentemente l' ingegno imitativo dei novellatori, o novellieri, che molti in ogni tempo e di bellissima dicitura fiorirono in Italia. Forse *Petronio* la copiò egli pure da *Esopo*, le cui parole sono dal signor *Manni* riportate appiedi della Novella 56. del *Novellino*, ossia *cento Novelle antiche*, la qual non è altro che questa stessa favola trasportata ai tempi di Federigo Imperadore, e dall'Autore abbellita coll' indurre la moglie a romper un dente di bocca al cadavere del marito, acciò meglio rassomigliasse al ladrone dalle forche rapito. La novella medesima fu in latino recata da *Lorenzo Astemio* di Macerata ne' suoi libri *Hecatomythum*, ma ben lungi dalla eleganza di *Petronio*: dipoi trovasi nuovamente fatta volgare e colle grazie del parlar no-

stro abbellita nel libro delle *Novelle Amorose degli Accademici Incogniti di Cremona* per opera di *Alessandro Campeggi* nel seicento, poi dal dottissimo *Eustachio Manfredi* verso la metà del settecento, e finalmente ai dì nostri dal pulitissimo scrittor di Novelle e mio vecchio e vero amico il P. *Cosimo Galeazzo Scotti* Barnabita, che nella prima parte delle sue graziose *Giornate del Brembo* stampata in Cremona nel 1805 ne fa soggetto della sua seconda novella. Ad essa alluse eziandio *Voltaire* nel suo *Zadig*, che unitamente al *Candido*, e ad altri ingegnosi romanzi di tanto scrittore, può a buon diritto alla Satira di *Petronio* confrontarsi.

Il P. *Bisso* ristampando a Palermo nel 1755 la testè citata opera del P. *Beverini*, e rendendo toscanamente i bei modi di dire degli enunciativi Triumviri della latinità, può parimenti annoverarsi tra coloro che qualche cosa del *Petronio* hanno tra noi volgarizzato. *Luigi Sanvitale* nella prefazione del suo bel *Saggio di Novelle* ultimamente pubblicato in Parma coi tipi *Bodoniani* pretende altresì che dal *Petronio* abbia tratta il *Boccaccio* la sua Novella del Re di Cipri.

Di buon grado pertanto alla fatica di questa traduzione mi sono io indotto non solamente, per alleviamento dell'animo, e per esercitazione nelle due lingue, ma sì anche per compiere la serie de' volgarizzamenti, la quale per la mancanza di questo nella sua totalità rimaneva interrotta. Nulla però oserò io dire di questa mia versione, salvo esser ella fedele e letterale sino allo scrupolo; imperocchè non sono io del parer di coloro, i quali dall'una all'altra lingua traslatando uno scrittor classico, si permettono di fargli dir cose o non dette o diversamente dette, ed altre aggiugnerne, ed altre sopprimerne, e in somma dargli una forma del tutto diversa, non si curando nè de' costumi, nè delle cognizioni del secolo in cui visse l'autore, per farlo parere aver vissuto in quello del traduttore. Il qual metodo potendo

aver pure qualche vantaggio, come il mio ha qualche discapito, non altrimenti a mio giudizio potrebbe con lode adottarsi, che imitando *Agnolo da Firenzuola*, che nel suo volgarizzamento di *Apuleio* mise se medesimo in luogo del Protagonista, e le città e i costumi toscani in luogo de' greci, ove ben gli parve, introdusse, mantenendo però tutto quello che era favola e testura di quell' aureo romanzo, sicchè di copia si fece testo, e giusti e larghissimi applausi potè riscuoterne.

Io non ho voluto escludere dalla mia versione i frammenti *Nodoziani*, benchè tanto dubbio tuttavia rimanga della loro autenticità. Essi certamente riempiono molte lacune dell'antico testo, legano le parti, che giacean separate, conciliano i fatti, e la serie della favola ne rimane passabilmente bene ordinata.

Forse l' opera di *Petronio* era in origine divisa in libri. Il *Burmanno*, ed altri prima di lui si avvisarono di dividerla in capitoli, ma con tanta abbondanza, e con sì poca necessità, che ben vi si vede la minutezza gramaticale. Io ho creduto di allontanarmene, e giacchè nessun Codice ha indicata la division primitiva de'libri ho prescelto di separar l'opera in tanti capitoli, quanti la natural serie e giacitura delle cose mi è sembrato esigerne, e ne ho con breve cenno indicato il contenuto.

Finalmente sebben mi sembrasse che la chiarezza della mia traduzione escludesse ogni bisogno di commenti e di annotazioni, e che fosse un bel contrapposto alle tre mila pagine in quarto stampate dal *Burmanno* in carattere minutissimo, un testo semplice e non interrotto da interpretazioni e da glosse, e in pochi fogli ristretto, tuttavia per non parer nemico del tutto di que' schiarimenti che alcuno potesse desiderare, e per non essere tacciato di pigrezza, o di austero contegno, ho sparso qua e là alcune noterelle, anche a fine di far conoscere o le applicazioni dell'autore a qualche passo di alcuno scrittor più antico, o l'uniformità de'costumi

dal *Petronio* dipinti con quelli descritti dai contemporanei, o la ragione di aver io interpretato più tosto in un senso, che in un altro, o finalmente quelle persone e cose di passaggio menzionate nel testo con qualche allusione.

Quanto alle varie lezioni, io seguo il sistema dell'ingegnosissimo *Vincenzo Monti* col non riportarle. Forse nessun antico è stato letto e ricopiato sì discordemente come il mio. Nè dirò d' essermi servito di moltissime edizioni, ma di quelle soltanto di *Bourdelot* del 1577., del *Frellonio* del 1618., di *Nodot* del 1709., e del *Burmanno* del 1743. Quanto al poemetto *sulla Guerra Civile* ho assai consultato il testo del Presidente *Bouhier*, al quale per altro non sempre mi son conformato.

Forse questa mia fatica ecciterà alcun altro a renderla migliore. A me basta di averla il primo affrontata in Italia, e di ottenerne alcun plauso dagli intelligenti.

NOMI

CHE LEGGONSI NELLE SATIRE

DI

PETRONIO ARBITRO

Abinna, piccolo Magistrato di campagna, la cui giurisdizione credo press' a poco simile a quella de' nostri Deputati o Rettori di Comunità. Uomo viziosissimo, epperò di *Trimalcione*, ossia di *Nerone*, intimo amico.

Agamennone, nome già dato da *Varrone* ad un pedante declamatore da lui satireggiato nella sua *Virgula divina*, per la ragione che *Agamennone* Re de' Re presso *Omero* è lungo e instancabile parlatore. *Petronio*, imitando *Varrone*, lo ha applicato ad *Anneo Seneca*, retore e filosofo precettor di Nerone, il quale diffatto nella cena di *Trimalcione* lo chiama suo maestro. *Seneca* fu predicator di morale e ne scrisse ex-professo, come ognun sa; ma è fama ch'ei fosse di coloro i quali, giusta il proverbio, vogliono che si faccia com' essi dicono, e non come fanno. Nè povero, nè temperante, nè liberale era

costui, ma ricchissimo, e tal divenuto per le concussioni ed usure esercitate in varie provincie dell' impero. E perchè più volte *Petronio* prende a parlare di lui, come d' uomo che cortigiano ed accortissimo era, e però lo conoscea nella cute, così stimo opportuno di riferire i rimproveri che *Tacito* nel tredicesimo degli Annali racconta avergli pubblicamente fatto *Publio Suilio* in occasione di non so qual giudizio. *Suilio* adunque lo accusò *che perseguitava gli amici di Claudio, perchè egli ne fu giustamente scacciato; che avezzo a insegnare a' giovani lettere da trastullo, odiava chi difendeva i cittadini con viva e reale eloquenza; che era stato questor di Germanico, e adultero di quella casa... Qual sapienza, quai filosofi avergli insegnato, in quattro anni ch'ei serve la corte raspare sette milioni e mezzo d'oro? A' testamenti, a' ricchi senza erede tendere le lungagnole per tutta Roma; l'Italia e le provincie con le canine usure seccare.* (*Davanzati*) Queste parole ho creduto di riportare, acciò contro me non si adiri l'animo virtuoso di *Teodoro Accio* da Asti che in una nota della recente sua aurea traduzione di *Giovenale* prende vivamente le difese di *Seneca* contro coloro che il dichiarano un impostore. Veggasi poi come di quei ricchi senza erede, e de' speculatori di eredità da *Petronio* si parli, e nuove freccie ritengansi, che egli intende vibrare all'avarizia di *Seneca* precettore, e di *Nerone* discepolo.

Agatone, profumiere.

Aiace, scalco di *Trimalcione*.

Ammea, gia corteggiato da *Trimalcione*.

Appellete, forse un comico.

Ascilto, giovane dissoluto, amico di *Encolpo*, poi venuto a discordia con lui, indi rappattumatosi. Egli è un discolo in tutti i sensi. Per l' un caso la natura gli fu generosa de' doni suoi; per l' altro il suo aspetto e la maestria lo rendevano amabile. In questo personaggio immaginario ha forse *Petronio* voluto descrivere alcun giovinastro di Roma e della corte.

Bargate, Ispettore di polizia.

Barone, giocoliere.

Calva, servo favorito di *Abinna*.

Carrione, schiavo di *Trimalcione* viaggiatore.

Cassandra, menzionata da *Trimalcione* ne' suoi discorsi eruditi.

Cerdone, uno dei Penati di Casa *Trimalcione*.

Cicarone, figliuol di Enchione, il qual ne conta prodigi.

Cinnamo, tesoriere di *Trimalcione*. *Giovenale* nella prima e nella decima delle sue Satire parla di un *Cinnamo* stato barbiere, e poi salito ad agiatissima condizione.

Circe, gentildonna di Crotone, bella, galante e capricciosa. Alcuni hanno creduta ch'ella rappresenti *Silia*, già amica di *Petronio*, come abbiamo veduto in Tacito.

Corace, servitore mercenario di *Eumolpione*, e ministro di sue lussurie. La sua qualità prova che i Romani non solamente si contornavano di schiavi, quanti ne potean mantenere, come si vedrà in *Trimalcione*, ma altresì di uomini liberi, cui davan salario, come si usa fra noi.

Corinto, Orefice.

Creso, favorito di *Trimalcione*.

Crisanto, galantuomo di cui si narra a tavola vita, morte e miracoli.

Criside, cameriera di *Circe*, capricciosa e galante, quanto la signora sua, e forse non meno bella.

Dedalo, cuoco di *Trimalcione*.

Diogene *Cajo Pompeo*, uno de' commensali la cui storia non è assai rara anche ai dì nostri.

Dionisio, giovane schiavo di *Trimalcione*, da lui in tempo della cena fatto libero.

Doride, moglie di *Lica*; ritratto di qualche moglie Romana de' tempi di Nerone.

Efeso, recitator di tragedie.

Enchione, commensale.

Encolpo, nome del Protagonista di tutta la Satira, in bocca del quale ella è messa. Sotto questo nome *Petronio* rappresenta qualche insigne cattivello, seppur non parla di se medesimo, comunque a lui non convengano nè la povertà, nè la rapacità, che gli attribuisce. M'induce a credere che esso prima sotto il nome di *Encolpo*, e poi di *Polieno* nasconda sè medesimo, sì perchè a guisa di testimonio e compagno rinfaccia a *Nerone* le di lui tresche ed infamità, come perchè il morde sulla concorrenza per *Silia*, la qual può supporsi esser la donna chiamata *Circe*, o l'altra per nome *Trifena*. Oltre a ciò la filosofia di *Encolpo* parmi tanto d'accordo con quella che *Tacito* attribuisce a *Petronio*, che la supposizione diventa a'miei occhi del tutto probabile.

Endimione, ragazzo.

Enotea, sacerdotessa di Priapo. L'autore ha introdotto varie superstizioni e pie stravaganze della religion de' pagani, a fine di dar la baia a *Nerone*, che tutte le proteggeva, senza che sempre le adottasse.

Ermero, sfacciatissimo liberto di *Trimalcione*; costui sarà stato sicuramente il ritratto di alcuno dei favoriti.

Ermogene, nominato in grazia della figlia sua, moglie di *Glico*.

Eso, viaggiatore, e cagion de' malanni, che avvengono nel vascello di *Lica*. La faccenda di quel vascello, come altri ha ben riflettuto, non è che un accomodamento della favola, onde darle ordine e progressione.

Eumolpione. Ecco un soggetto principalissimo della Satira. Io tengo per fermo che lo schizzinoso *Petronio* abbia voluto dipingere in lui tanto *Nerone*, quanto il poeta *Lucano* della famiglia degli *Annei*, e fratello o cugino di *Seneca*, come ognun sa; nè io sono il primo ad avere siffatta opinione. Egli è troppo noto che *Nerone* avea la smania di far versi, e di declamarli, ed è

ugualmente notissimo quanto mal riuscisse ne' primi, e il poco garbo, che avea nella declamazione, sebbene riportasse corona di attore eccellente. Ora *Eumolpione* è introdotto ridicolo recitator d' Epigrammi, e sì fastidioso e seccante, che ad ogni tratto ne busca di buone sassate; ed è pure il più lascivo e maligno vecchietto del mondo. Nè il rappresentarlo vecchio e calvo osta all'allusione, perchè è costume de'satirici il rendere più che possono caricato il loro soggetto. Ciò tuttavia può meglio convenire a *Lucano*, cui parimenti quel nome ferisce. Perchè il poemetto della Guerra Civile, che si fa recitare ad *Eumolpione*, è una delle migliori cose di questo libro, e *Petronio*, benchè non gli avesse data l' *ultima mano*, com'egli si esprime, ha con esso voluto insegnare allo scrittore della *Farsaglia*, che un poema epico non si detta altrimenti a guisa d'una gazzetta in versi, com'altri ha detto, ma esige fuoco, sublimità, scelta, e ridondanza d' immagini, giusta il modello che ne presenta.

Felicione, nome di un Dio lare di *Trimalcione*.

Filargiro, schiavo di *Trimalcione*.

Filero, legista di Roma, altre volte facchino.

Filerone, insieme a *Plocrimo*, *Seleuco*, *Echione*, *Ganimede*, *Nicerota*, ed altri, tutti liberti di *Trimalcione*, è un di coloro, che dialogizzano in tempo della cena. Costoro non altro possono raffigurare, che uno stuolo di viziosi, mal educati, e di nessuna origine, favoriti dal principe, i quali sono divenuti ricchi, non si sa come, del che principalmente intende l' autore satirizzarli.

Filomena, donna Crotonese, la quale in sua gioventù erasi applicata a buscarsi qualche eredità; speculazione allora in pratica presso le scostumate persone di Roma, come si disse alla voce *Agamennone*. e come si ha da *Orazio*, *Marziale*, *Giovenale*, e da quasi tutti gli scrittori contemporanei. Divenuta vecchia introduce due suoi giovinetti figliuoli in casa *Eumolpione*, uomo celibata-

rio, e creduto ricco, prostituendoli con quella speranza di successione alla di lui brutalità.

Fortunata, schiava giunta ad esser moglie di *Trimalcione*, e degna di tal marito. Alcuni pretendono doversi in essa conoscere *Attea* liberta di *Nerone*, e si amata da lui, che postosi in capo di farsela moglie acciò il Senato non si opponesse, la disse nata di real sangue, ed ebbe testimonj che ne fecero fede.

Ganimede. V. *Filerone*.

Gaville, donna del contado.

Gitone, vezzoso giovinetto amato ardentemente da *Encolpo*, cui *Ascilto* il contrasta. Il *Batillo* di *Anacreonte* l' *Alessi di Virgilio*, e il *Gitone* di *Petronio* sono press'a poco la medesima cosa.

Giulio Proculo, commensale di *Trimalcione* divenuto ricchissimo da becchino ch'egli era, poi impoveritosi pei disordini.

Glico, uomo ricco, la cui moglie dilettavasi più del suo cassiere, che di lui.

Gorgia, aspirante alla eredità di *Eumolpione*.

Lica. Se con questo nome non ha voluto *Petronio* prender di mira qualche gran barbassoro di *Nerone*, e impiegato nelle cose di mare o di traffico, siccome è probabile egli può avervi nascosto *Nerone* istesso, onde rappresentandolo in diverse figure mostrar ch' egli era dissoluto e brutale in tutte le situazioni della sua vita.

Licurgo, Patrizio Romano, che s' invaghisce di Ascilto il qual finisce per isvaligiargli la casa. Esempio di quegli imbecilli, che di altro non si danno pensiero che dei loro piaceri.

Lucrone, altro degli Iddii domestici di *Trimalcione*.

Mammea, ricco cortigiano, e forse rival di *Norbano*.

Manicio, padron di locanda.

Margarita, nome della cagnuola di *Creso*.

Massa, schiavo favorito di *Abinna*.

Melissa, moglie di *Terenzio* locandiere, amata da *Nicerota*.

Menecrate, maestro di cappella.

Menelao, ripetitor nel Ginnasio.

Minofilo, schiavo di *Trimalcione*.

Miselio, già servo di *Scissa*.

Mitridate, schiavo di cui si legge la morte.

Nicerota. V. *Filerone*.

Norbano. Alcuni interpreti snppongono ch'ei rappresenti *Tigellino*, il gran favorito di *Nerone*.

Pannicchina, ragazza di sett'anni, la quale nelle orgie notturne descritte vivamente dall' autore è fatta sposa del bel fanciullo *Gitone*.

Pansa, padre del cuoco di *Trimalcione*.

Plocrimo, V. *Filerone*.

Polieno, altro nome, che *Petronio* dà a sè medesimo, avendol dato ad *Encolpo*. Questo giovine incontra varie avventure amorose, che sono leggiadramente narrate. Ma non soddisfacendo egli all' ardore di *Circe*, gli convien soffrire umiliazioni e fastidj. Che se abbiasi ad intendere che il nome di *Polieno* celi quel di Nerone, come altri ha voluto, avremo allora un' altra figura di codesto principe, derisa e resa pubblica per infamarlo. *Polieno* è in forma di schiavo, e *Tacito* racconta che spesse volte *Nerone* vestivasi in questa forma, e andava la notte ai bagordi e bordelli, ove sentiva di esser meglio che in trono.

Pompeo, V. *Diogene*.

Priamo, uno de' parlatori al convito.

Proculo. V. *Giulio*.

Proselenide, vecchia incantatrice, che si propone di restiuire a *Polieno* le forze mancategli. Nuovo frizzo alla sciocca superstizione de' Romani, ed a quella di *Nerone*, il qual per altro in questo caso manifesta di non prestarvi fede. E ciò mi è di ulteriore argomento a credere che *Polieno* sia *Petronio* medesimo, che degli altri parlando, sè medesimo non risparmia, sì per abbellir variamente il suo libro, come per acquistarsi maggior credenza ne' leggitori.

Psiche, damigella di *Quartilla*, e ministra de' suoi capricci. *Criside e Psiche* sono il ritratto di tutte le cameriere delle donne galanti. Questo nome di *Psiche*, come quelli di *Circe*, *Doride*, e simili, fa conoscere che fu sempre costume nel mondo gentile e voluttuoso di torre ad imprestito i nomi più graziosi delle favole e de' romanzi, ed appropriarseli.

Quartilla, sacerdotessa di Priapo, e molto divota di lui.

Safinio, uomo, di cui raccontasi a tavola.

Scauro, romano, la cui villeggiatura era nella Campania.

Scilace, cane di *Trimalcione*.

Scintilla. moglie di *Abinna*, donnicciuola loquace ed insipida, quale sarà stata alcuna di coloro che erano ammesse ai crocchj neroniani; ma non si potrebbe plausibilmente affermare, anzi pur sospettare, chi abbia l'autore voluto in essa percuotere.

Scissa, uomo ricco della Campania.

Scilano, uno de' commensali, come *Filerone*. Nella Satira 10. *Giovenale* rammenta un personaggio di simil nome, e di egual merito.

Serapa, zingaro greco.

Stico, servo di *Trimalcione*.

Terenzio, oste.

Tito. V. *Diogene*.

Trifena, donna dal buon tempo, mantenuta da *Lica*, e che innamorasi di *Encolpo* e di *Gitone*. Si direbbe che Petronio abbia voluto mordere in lei l'incostanza e la sfrontatezza di gran parte di quelle femmine, che noi chiamiamo *mantenute*.

Trimalcione, eroe principale della Satira, uomo estremamente appassionato d'ogni sorta di voluttà, fornito di vivacità e di cognizioni confusamente ammassate, e ritratto principal di *Nerone*, al quale, come abbiam veduto più sopra, fu già coniata una medaglia con questo nome.

Trincia, scalco di *Trimalcione*.

UNIV. OF CALIFORNIA

SATIRE

DI TITO PETRONIO ARBITRO

CAVALIERE ROMANO

CAPITOLO I

ELOQUENZA E PEDANTERIA.

Egli è sì gran tempo, ch' io vo' promettendo di raccontarvi le cose mie, che oggi, dacchè in buon punto ci troviam radunati per favellare non solamente di materie scientifiche, ma sì anco di gaie, e per condirle di piacevoli fandonie, mi son pure risolto di mantener la parola.

Fabrizio Veientone ci ha sinora con molta finezza parlato dei difetti della religione, e manifestato come i sacerdoti con mentito furore di profezia isvelino sfacciatamente di quei misterj, che essi medesimi per lo più non intendono. Ma forse che i declamatori non son pur essi d'altra specie di furore agitati, allor che gridano: io queste ferite per la libertà pubblica riportai, quest'occhio ho perduto per voi: datemi una scorta che a'miei figli mi guidi, ora che le storpie ginocchia non mi reggon le membra?

Tollerabili tuttavia sarebbero queste maniere, se a coloro che studiano l'eloquenza spianassero il calle; ma quando costor si presentano al foro, altro non ne guadagnano, sia per l'ampollosità delle idee, sia per il voto rumor delle voci, che di credersi trasportati in un mondo nuovo. Io stimo perciò che i fanciulli divengano stoltissimi nelle scuole, perchè nessuna di quelle cose, che sono in uso tra noi, veggono essi o ascoltano, ma

soltanto o corsari su pei lidi con le catene, o tiranni in atto di comandare ai figliuoli, che mozzino la testa ai padri loro, o oracoli pronunciati in occasion di contagio, e prescriventi il sacrificio di tre o più vergini, o finalmente discorsetti affastellati e svenevoli, e parole e fatti piccantelli e leggieri.

Quelli che di codeste maniere si nutrono, tanto posson sapere, quanto coloro, che soggiornano fra i tegami, mandar buon odore. E i primi corrompitori della eloquenza (sia detto con pace vostra) voi foste, o Retori, i quali con siffatte gonfie e vote espressioni suscitando non so quai fantasmi, avete fatto sì, che la forza del discorso si è snervata e perduta.

La gioventù non esercitavasi ancora all' arte declamatoria, allorchè Sofocle, ovvero Euripide, trovarono i termini da bene adoperarsi parlando. Ancora nessun fosco pedante avea guasti i cervelli, allor che Pindaro, e i nove Lirici non ardivan cantare i versi d' Omero. Nè io veggo, per non parlar solamente de' Poeti, che Platone e Demostene si applicassero giammai a questo genere di esercizio. L'orazione nobile, e, per così esprimermi, vereconda, non è nè impastricciata, nè ampollosa, ma si regge colla sua beltà naturale.

Non è gran tempo che tale ventosa e sesquipedale loquacità passò d'Asia in Atene, e a guisa di influenza epidemica infettò le menti giovenili disposte ai begli studj, e corruppe le regole della eloquenza, la qual fu costretta cedere, e ammutolirsi.

Chi è più giunto alla fama altissima di Tucidide e d' Iperide? Un sol verso di buon gusto più non comparve, anzi nessun scritto (essendo tutti nodriti del medesimo latte) potè giugnere alla vecchiezza. Nè meglio riuscì la pittura, dopo che osaron gli Egizj ridurre a compendio codest' arte sublime.

Queste ed altre cose stava io un dì declamando, quand' ecco Agamennone venire alla volta nostra, e cu-

riosamente guardare a chi tanta attenzion si prestasse: e mal soffrendo di vedermi arringare sotto i portici più lungo tempo di quel ch'ei sudi nella sua scuola, figliuol mio, mi disse, poichè tu parli in termini fuor dell' uso comune, ed ami il buon senso (locchè è sì raro), io voglio istruirti dei segreti dell' arte. In tal sorta di esercizj non hassi a incolpare i professori, perchè e' son costretti d'impazzire co' pazzi; e se non dicessero a modo degli scolari, *soletti si rimarrebbero nelle scuole*, come già disse Tullio. A guisa di que' furbi parassiti, i quali accaparrandosi le cene de' ricchi studiano prima ciò che suppongono dovere esser accetto alla comitiva; altrimenti, se già non avessero insidiosamente adescate le orecchie, nulla otterrebbero di quel che bramano; e a guisa di pescatore, che sdraierebbesi sullo scoglio senza speranza di preda, se non attaccasse all'amo quell'esca, di cui sa che i pesciolini van ghiotti: così è oggi un maestro di eloquenza.

Che vuoi? La colpa è de'genitori, che non vogliono sottoporre i loro figli ad una disciplina severa. Perchè in primo luogo e' sacrificano all'ambizione, come tutto il resto, così le loro speranze; e in secondo luogo, quando han fretta di conseguire i loro voti, gli spingono al foro con studj ancor mal digesti, e nell' atto che essi confessano niente esservi di più grande che l'eloquenza, l' attribuiscono poi a' ragazzi ancora in fasce. Che se avesser pazienza che tutta scorsa fosse la scala delle fatiche, acciò i giovanetti studiosi per via di severe letture si correggessero, acciò l'animo accomodassero ai precetti della sapienza, acciò con inesorabile punta alcune voci raschiassero, acciò sentissero a lungo ciò che lor piacesse imitare: se nulla di quello che ai fanciulli par buono, trovassero essi magnifico: allora la grande orazione potrebbe in tutta la sua maestà presentarsi. Ma ora i ragazzi giuocano in iscuola, i giovani son derisi nel foro, e ciò che peggio è, nessun

d'essi invecchiando vuol confessare di aver nulla imparato. Finalmente, acciò tu non dica che io disapprovi sin anco le cose scritte colla semplicità di Lucilio, ti dirò in versi come io la pensi.

Chi al nome aspira di orator sublime,
E pascer vuol d'idee gravi la mente,
Segua le antiche usanze, e parco viva
Sì che n'abbia a portar pallido il viso.
Fugga la corte altera e cruda: sprezzi
Le cene de' potenti, e de' malvagi
L'orme schivando nè lo spirto affoghi
Entro i bicchieri, nè pagato sieda
In sulla scena lodator di mimi.
Ma o sia che alberghi ove il bastion grandeggia
Di Palla armipotente, o dove i campi
Solca aratro Spartano, o nella terra
Delle Sirene, i primi anni consacri
Ai concenti di Pindo, e di Meonia
Onda riempia il suo petto capace.
Colmo poi di Socratica dottrina
Lasci libero il freno, e l'arme vibri
Del sublime Demostene: ma sia
Man romana che l'usi, onde il suon greco
Sorga cangiato nel sapor natìo.
Al foro allor coi ben vergati scritti
Offrasi, e tuoni del parlar suo franco
L'applaudita tribuna; allora, e citi
Le guerre in verso barbaro cantante,
E volga a suo piacer del fero Tullio
Le parole magnifiche. Di questi
Pregi ti adorna, e di eloquenza un fiume
Tu verserai dall'Apollineo petto.

CAPITOLO SECONDO

CURIOSO INCONTRO.

In tempo che io abbadava a costui, non vidi che Ascilto era fuggito, e mentre a quel furor di parole io tutto attendea, giunse ne' portici uno stuol numeroso di studenti, i quali, come poi seppi, avendo udita una declamazione estemporanea di non so chi, non davano accesso alla filastrocca di Agamennone. Ma io, intanto che costoro si facean beffe delle sentenze, e tutto l'ordine del discorso scherniano, colto il momento, mi dileguai, e velocemente mi posi a tener dietro ad Ascilto. Nè la strada però io ben ricordava, nè sapea dove avessimo la locanda, onde più volte mi avvenne di ritrovarmi d'ond'era passato. Perlochè stracco del correre e molle di sudore mi affacciai a certa vecchietta, che vendeva erbaggi, e si le dissi: di grazia, sai tu, comare, ove io abiti? Ed ella ridendo di un complimento sì sciocco, perchè nol saprò io? rispose, e rizzatasi cominciò a ire innanzi a me. Io la credetti una strega. Poi che fummo arrivati in luogo solitario, la civil vecchierella trattasi dietro la pezzuola mi disse: qui tu devi abitare.

Mentre io stava negando di conoscer quel sito, vidi frammezzo ai cartelloni alcuni uomini, e alcune sgualdrinelle ignude, che di soppiatto vi si aggiravano, e tardi mi accorsi d'esser condotto al bordello. Io per la insidia della vecchia arrabbiato mi nascosi la fac-

cia, e fuggendo attraversai quel postribolo, quand'ecco in sulla uscita mi incontrai con Ascilto, che faticatissimo era e mezzo morto. Stimando io che la vecchierella medesima qui lo avesse diretto, il salutai sorridendo, e gli chiesi come in luogo sì infame si ritrovasse. Egli asciugatosi il sudor con le mani rispose: oh se tu sapessi quel che mi avvenne!

Che v'ha di nuovo? io replicai.

Ed egli mezzo isvenuto riprese: correndo io tutta la città per trovare ove diavolo avessimo lasciata la locanda, mi abbattei in un vecchio, il quale molto cortesemente si esibì di condurmici; e attraversando per oscurissimi e torti viottoli qui mi ridusse, dove messo fuora il peculio diessi a cercarmi piacere. La sgualdrina, che è costì, aveva già esatto il nolo della camera; costui mi avea già posto le mani addosso, e se io non era il più forte, avrei dovuto soccombere.

Mentre Ascilto mi esponea l'avventura, il vecchio medesimo accompagnato da bella donna ci raggiunse, e ad Ascilto volgendosi pregollo di entrare in casa, assicurandolo non esservi nulla a temere, e che anzi di paziente in agente sarebbesi almeno convertito. Dall'altra parte la donna istigava me a seguirla. Noi dunque andammo con essi, e giunti tra quei cartelloni, assai gente d'ambo i sessi vedemmo insiem divertirsi per le camere, sì che mi parea avesser tutti bevuto un filtro amoroso.

Appena fummo veduti, costoro con isfacciata puttaneria fecer di tutto per averci in mezzo, ed uno di essi montato sino al bellico assaltò Ascilto, e distesolo sur un letto tentò di romper seco una lancia: ma volato io al soccorso, e unite le forze nostre, delusimo la di lui molestia. Ascilto sortì, e fuggissene, me lasciando esposto alla libidine di costoro; ma io più vigoroso e più cauto seppi liberarmene.

CAPITOLO TERZO

GIURISDIZIONE VIOLATA, E DIVERBJ.

Come ebbi corsa mezza la città, mi abbattei in Gitone, il qual vidi trammezzo alla nebbia star sull' angolo della strada presso la porta dell' alloggio, dove entrai tostamente. Chiestogli cosa ci avesse il mio camerata preparato da pranzo, il ragazzo si gittò sul letto, asciugandosi col pollice le dirotte sue lagrime. Io commosso a tal vista il richiesi di ciò che gli fosse avvenuto, ed egli, tardi veramente, e quasi per forza dopo aver io mischiate le minacce alle preci, così mi disse: codesto tuo, o camerata, o fratel ch'egli sia, arrivatosi a casa poco prima di te mi si mise intorno per violare il pudor mio, e avendo io cacciato dei strilli, e' cavò la spada, e mi disse: se tu sei Lucrezia, hai pur trovato un Tarquinio.

In ascoltar questo fatto io balzai agli occhi di Ascilto dicendogli: Or che rispondi tu, o infamia de' prostituti, che nulla hai di puro, nemmanco il fiato?

Ascilto mostrò d'infuriarsi, e con gesti più vibrati, e con voce maggior della mia, nè ti stai, zitto, mi disse, o gladiator da bordello, rifiuto de' trabocchetti dell'anfiteatro, ne' quali uccisor del tuo ospite dovevi cadere? Nè ti stai zitto, o assalitore notturno, impotente a più combattere con donna di garbo, sebben c'impiegassi ogni tua forza? A cui mi son io nell'orto prestato per quell'uso medesimo, al qual poc'anzi qui nell'albergo fei servir quel ragazzo?

Per ciò adunque, io soggiunsi, ti sottraesti ai discorsi del maestro?

Ed egli: che doveva io fare colà, o bagordo, poi che io mi moria di fame? Avre' io dato retta a chiacchere più inutili de' rottami del vetro, delle spiegazioni dei sogni? Tu sì, per dio, sei più vile di me, che per buscarti una cena hai lodato un poeta. E tra questi vituperj scoppiammo a ridere, e tranquillamente passammo ad altre cose.

Io poi non sapendomi dar pace dell'affronto, così gli dissi: ben vedi, Ascilto, che noi non potiamo accordarci più insieme: dividiamoci adunque il nostro comun fardelletto, e cerchiamo di guadagnarci il vitto ciascun di noi separatamente. Tu se' letterato, ed io per non pregiudicare ai tuoi vantaggi eserciterò qualche altra cosa: altrimenti noi avremo ogni dì mille discordie, e farem parlarne tutto il paese.

Ascilto accettò la proposizione: oggi però, disse egli, siccome in qualità di scolari abbiamo promesso d'intervenire ad una cena, non perdiam l'allegria di questa notte: dimani poi, giacchè sì ti piace, troverommi un altro alloggio, e un altro Gitone.

Io risposi che non bisognava differire una cosa quando la si è risolta. Ad un separamento sì precipitoso mi stimolava il piacer mio, ed era gran tempo che io desiderava allontanarmi una guardia importuna, onde rinnovare col mio Gitone gli antichi dritti.

Mal soffrendo Ascilto una tal villania, bruscamente senza dir nulla sortì. Questa sì improvvisa partenza male mi presagì, perchè io conosceva la violenza dell'animo suo, e lo sregolato suo amor per Gitone. Perciò gli tenni dietro, onde osservar che facesse, e poterglimi opporre: ma egli mi sfuggì dagli occhi, e indarno lungo tempo di poi lo andai cercando.

Dopo scorsa tutta la città rivenni all'alloggio, dove finalmente tra i più ingenui baci mi annodai con strettissimi abbracciamenti al fanciullo, e ne presi invidiabil solazzo. Nè tutto ancora compiuto era, quando Ascilto furtivamente avvicinandosi all' uscio, poi spalancatolo con grandissimo impeto, trovommi in quella scherzevole positura. Perlocchè empiendo la stanza di risate e di batter di mani, e strappando il lenzuolo, che ne copria, che fai tu, mi disse, o fratel modestissimo? Perchè sotto una sola coltre ambidue? Nè restossene alle parole soltanto, ma sciolta la cigna della sua bisaccia diessi a staffilarne robustamente, dicendo al tempo stesso con molta insolenza: impara ora a rifiutarmi la comunanza.

La inaspettata sorpresa mi costrinse a dissimulare l'ingiuria e le sferzate: presi dunque il partito di riderne, e fu cosa prudente, altrimenti avrei dovuto battermi col rivale. Da questa finta ilarità la collera fu sedata, sicchè egli pure ne rise, e dissemi poi: tu, Encolpo, immerso nelle delizie, non pensi che manchiam di denaro, e che le suppellettili che ci rimangono non hanno nessun valore. A questi giorni estivi la città non produce nulla, e la campagna sarà più allegra: andiamo a trovarvi gli amici.

CAPITOLO QUARTO

VILLEGGIATURA, ED AVVENTURE D'OGNI SPECIE.

Il bisogno mi astrinse ad abbracciare il consiglio, e dar tregua allo sdegno. Onde caricato Gitone de' nostri fardelli, sortimmo di città, e andammo al castel di Licurgo cavaliere romano. Siccome Ascilto era stato altre volte il suo mignone, così ci accolse egli graziosamente, e la comitiva che vi trovammo ci rese più allegro il divertimento. Eravi tra le altre la bellissima Trifena, che vi era giunta con Lica padron di una nave, e possessore di alcuni fondi in riva al mare.

I piaceri, che in quel giocondissimo luogo godemmo, seben Licurgo ci trattasse frugalmente, nessuna voce può esprimere. Basti il dire che Venere ci congiunse tutti in brevissimo tempo. A me piacque la bella Trifena, la qual di buon grado diè retta a' miei voti: ma appena io venni agli abbracciamenti con lei, Lica adiratosi volle che i piaceri a lui di soppiatto rapiti io

gli ricompensassi, atteso che era essa un' antica sua druda; e così si pose alacremente in assetto per rifarsi meco dei danni. Egli stavami intorno pien di lussuria, ma io perduto affatto nell' amor di Trifena, nessuna orecchia prestava a lui, il qual divenuto più ardente pel mio rifiuto, mi seguia dappertutto, sino a entrar la notte in camera mia, dove trovando schernite le sue preci, diè mano alla forza, cosicchè io alzai tanto le grida, che svegliata la famiglia, ed assistito da Licurgo, potei pur liberarmi dagli impeti di quello importuno.

Poi ch' egli s' avvide non esser comoda a' suoi progetti la casa di Licurgo, tentò di persuadermi a passar nel suo albergo: e rifiutando io la proposizione, egli si valse dell' autorità di Trifena, la quale tanto più volentieri pregommi di acconsentire al desiderio di Lica, quanto più liberamente ella sperava di colà vivere. All' amor mio tenni dunque dietro; ma Licurgo, rinnovate con Ascilto le antiche pratiche, non volle che da lui si partisse; onde ci accordammo che egli con Licurgo si rimarrebbe, e noi andremmo con Lica; e fecimo patto che ognun di noi, offrendoglisi occasione avesse ad insaccar qualche cosa per poi giovarcene insieme.

Inesprimibile fu la gioia di Lica in veder accettato il suo progetto, e si ne affrettò la partenza, che dato il buon giorno agli amici, il dì medesimo passammo a casa sua.

Con tanta accortezza Lica tutto dispose, che in viaggio egli sedeva al mio lato, e Trifena a quel di Gitone; e così avea egli ordinato, come colui che la di lei incostanza molto ben conoscea; nè s' ingannò, perchè ell'arse subitamente di quel fanciullo. Facil mi fu di accorgermene, e Lica stesso premurosamente me ne avvertì e convinse; perlocchè io con miglior garbo accolsi lui, che lietissimo ne fu, persuaso che per l' in-

giuria fattami da quella bagascia sarebbemi nato disprezzo di lei, ed esso più di buon grado avrei soddisfatto.

Così passavan le cose in casa di Lica: Trifena era pazza dell'amor di Gitone; Gitone con ogni vigor suo la servia: e l'uno e l' altro erano disgutosi a' miei occhi. Lica infrattanto bramoso di piacermi, meditava ogni dì nuovi allettamenti, cui Doride sua leggiadra consorte non men dava mano, e con tale squisitezza, che ben presto mi uscì del cuore Trifena. A cenno di occhi io feci conoscere a Doride l'amor mio, ed ella colla audacia de' sguardi suoi mi assecondò in guisa, che questa muta eloquenza prevenendo l'espression della lingua furtivamente svelò la inclinazione, che sentivam l'un per l'altro nell'animo nostro.

La gelosia di Lica, già da me avvertita, era cagion del silenzio, e l'amor della moglie fece intendere a lei qual per me fosse la passione del marito. Quando potemmo liberamente parlarci, io le confessai ingenuamente la cosa, e le dissi quanto severamente lo avessi accolto; del canto suo l'accortissima donna mi avvisò che facea d' uopo esser destri; e così, giusta il consiglio di lei, per posseder da una parte m'adattai dall'altra.

CAPITOLO QUINTO

GARBUGLI, BATTERIE, RUMORI, E COSE SIMILI.

In quel frattempo Trifena, dopo avere estenuato Gitone, a me di bel nuovo si avvicinò, ma vistasi respinta cangiò in rabbia l'amore. La frasconcella incollorita scoperse il mio commercio con ambo i coniugi, e infingendosi sulla follia del marito per me, che non recava a lei danno, perseguitò i furtivi amori di Doride, e li fe' noti a Lica; il qual vinto di gelosia pensò tosto a vendicarsene: ma Doride prevenuta dalla cameriera di Trifena sospese i trattenimenti segreti, sino che la tempesta fosse passata.

A questa notizia, indispettitomi della slealtà di Trifena e della ingratitudine di Lica, deliberai di andarmene; e favorevol mi fu la fortuna, dacchè il giorno innanzi una nave carica di merci consecrata ad Iside erasi ne' vicini scogli inviluppata.

Consigliatomi perciò con Gitone, egli aderì volentieri, dappoichè si accorgea del cessato amor di Trifena, or che l'avea spossato. Andammo dunque a mare di buon mattino, e salimmo la nave tanto più facilmente, quanto che eravam conosciuti dai ministri di Lica, che n'eran

custodi. Ma facendoci essi l'onore di corteggiarci, e perciò non lasciandoci campo a rubare, io abbandonai Gitone con essi, e dileguatomi cautamente montai sulla poppa, dov'era la statua d'Iside, la spogliai della ricca veste, e di un sistro d'argento, e molti ricchi mobili dalla cella del piloto levai, indi sì nascostamente per la corda discesi, che il solo Giton se ne avvide, il qual parimenti dai custodi si liberò, e di soppiatto mi tenne dietro.

Appena che il vidi, il furto gli palesai; perlocchè risolvemmo di andar tosto a raggiugnere Ascilto; ma non potemmo alla casa di Licurgo prima dell'indomani arrivare. Trovato Ascilto, in poche parole gli raccontai le rapine, e come fummo il gioco di quegli amorazzi. Egli ci consigliò di prevenir Licurgo in favor nostro, e fargli credere che le nuove licenze di Lica fossero cagione della improvvisa e occulta nostra partenza. E ciò udendo Licurgo, ei promise la sua costante assistenza contro i nemici.

Rimase ignota lo fuga nostra sino a che Trifena e Doride risvegliate si alzarono; perchè avevamo costume di sederci galantemente ogni mattina, mentre si acconciavano. Mancando noi dunque contro il solito, Lica spedì esploratori, massimamente alla riva, e ben seppe che noi fummo alla nave, non però del furto, che ancora scoperto non era, perchè la poppa era verso alto mare, e il piloto assente dal vascello.

Certi finalmente della fuga nostra, Lica arrabbiatone, infuriò grandemente contra Doride, cui l'attribuì. Non dirò le ingiurie di parole e di mani, perch'io ne ignoro le particolarità: sol dirò che Trifena causa di questo guaio persuase Lica a rintracciare i fuggiaschi presso Licurgo, ove forse ci eravam rifugiati, e volle unirsi a lui, onde sopraffarci con le villanie, che ci meritavamo.

Il dì seguente partirono e giunsero al castello. Noi

eravamo assenti, perchè Licurgo ci avea condotto ad una festa d'Ercole, che celebravasi in un vicin borgo; locchè intendendo avviaronsi tosto verso noi, e c' incontrarono sotto i portici del tempio. Assai ci turbammo vedendoli, e Lica amaramente del fuggir nostro con Licurgo lagnossi, il quale con sì alto sopracciglio, e con sì rugosa fronte lo accolse, che io fatto ardito gli rimproverai francamente le iniquità e sozzure, che ne' suoi empiti di libidine mi aveva usato, sì in casa di Licurgo, che nella sua, nè Trifena, che mi contraddicea, risparmiai, manifestando le di lei ignominie a tutti coloro, che al romore erano accorsi, e in prova di verità additai l'estenuato Gitone, e me quasi ucciso dal suo puttanesco furore.

Confusi e malinconici rimasero gli avversarj per le risa de'circostanti; onde partironsi meditando vendetta. E perchè si accorsero che noi l' animo di Licurgo ci avevamo acquistato, così andarono ad aspettarlo a casa, a fin di ravvederlo dell'error suo.

Per essere troppo tardi finite le solennità, non potemmo ritornare al castello, e Licurgo ci drizzò ad un villaggio posto a metà del cammino, donde il giorno dopo, lasciandoci ancor nel sonno, andossene al castel suo per ispedir sue faccende. Là trovò Lica e Trifena che lo aspettavano, e che sì accortamente gli parlarono, che lo indussero a rimetterci in mano loro. Licurgo naturalmente crudele e mancator di parola, studiando come avesse a consegnarci, suggerì a Lica di munirsi di gente, mentr'egli sarebbe venuto al villaggio per custodirci.

Venne al villaggio, e al primo incontro ci accolse, come accolti ci avrebbe Lica, poi colle man sui fianchi ci rimproverò le falsità nostre contro Lica, e fe' chiuderci nella camera ove eravamo, toltone Ascilto, dal qual non volle le difese nostre ascoltare; e menandol seco al castello, noi in mano ai guardiani lasciò, perchè sino al suo ritorno ci custodissero.

Inutilmente Ascilto, cammin facendo, tentò cambiar l'animo di Licurgo, cui non commossero nè le preghiere, nè l'amor, nè le lagrime. Ma il buon camerata risolse di liberarci, e sdegnato della ostinazion di Licurgo ricusò di dormir seco lui, e così ebbe agio di eseguire ciò che avea meditato.

Quando tutti eran sepolti nel sonno, Ascilto incaricatosi delle nostre bisacce, e attraversando per certa rottura ch'egli avea già vista nel muro, giunse di buon mattino al villaggio, dove senza ostacolo entrò e venne alla camera nostra, che i guardiani tenevano chiusa. Non fu però difficil di aprirla, perchè di legno era l'uscio, e con un ferro potè spalancarlo; onde al cadere del chiavistello noi ci svegliammo, giacchè ad onta dello infortunio ce ne dormivamo saporitamente.

Anche i guardiani, dopo aver molto vegliato, dormivano profondamente, di maniera che noi soli fummo i destati. Entrato Ascilto, quel che avea fatto per noi raccontò breve breve, nè vi era bisogno che dicesse di più. Intanto che in fretta ci vestivamo, mi saltò in pensiero di ammazzare i guardiani, e di saccheggiare la villa. Comunicai il progetto ad Ascilto, e gli piacque, ma ci diè modo di eseguirlo senza spargimento di sangue; perchè conoscendo egli tutti i pertugi della casa, ci condusse alla guardaroba, che egli aprì, e da cui levammo quanto eravi di più prezioso; indi partimmo, che ancora era l'alba, e lasciandoci a'fianchi la via maestra, non ci arrestammo sino a che non ci parve di esser sicuri.

CAPITOLO SESTO

NUOVI FURTI E BARATTERIE.

Allora Ascilto, ripreso fiato, diè sfogo alla sua grande allegrezza di aver saccheggiata la casa di Licurgo uomo avarissimo, della cui stitichezza a ragion si lagnava, perchè nessuna mercede avea ricevuto delle sue notti, e assai parcamente il trattava a mensa; poichè tanto sordido era colui, che ad onta d'immense ricchezze risparmiava persin le cose che gli erano necessarie alla vita.

Non può tra l'acque bere
Tantalo sciaurato,
Nè i frutti ritenere
Che si rimira a lato,
Mentre aguzzan sue brame
E la sete e la fame.

Tal ricco avaro in mezzo
A' suoi tesori geme,
E d'ogni cosa il prezzo
Con tanto affanno teme,
Che a dente inaridito
Mastica l'appetito.

Voleva Ascilto entrare in Napoli lo stesso dì; ma gli è imprudenza, diss'io, metterci in luogo, dove per quanto si può supporre, sarem ricercati: meglio è che infrattanto peregriniamo, giacchè non ci manca di che star bene. Fu accettato il consiglio, e andammo ad un borgo per la bellezza delle case giocondissimo, dove molti de' nostri amici godevansi la bella stagione: ma appena eravamo a metà del cammino, una pioggia grossissima ci obbligò di rifugiarci in un vicino villaggio, dove entrati in una locanda, molti altri vidimo raccolti per evitare il mal tempo. La folla fu cagione che non fummo osservati, e potemmo così più facilmente cogli avidi occhi indagare se nulla potevamo ghermire, quando Ascilto senza che altri si avvedesse, raccolse di terra un sacchetto, in cui trovò assai monete d'oro. Di questo primo felice augurio assai lieti noi fummo, e temendo che alcun reclamasse, noi zitti zitti uscimmo per la porta de' carri, e qui vedemmo uno schiavo che insellava certi cavalli; il quale sendosi dimenticato non so cosa, lasciati i cavalli rientrò in casa: perlocchè io, lui partito, sciolte le fimbie, una egregia valdrappa levai: poi tenendoci lungo le botteghe ci salvammo in un bosco vicino.

Nel più folto del bosco, e dove ci tenevam più sicuri, molto pensier ci demmo del modo di nasconder quell'oro, sì per non essere del furto redarguiti, sì per non venir noi stessi rubati: e infin risolvemmo di cucirlo nel soppanno di un vecchio abito, che io poscia mi accavallai sulle spalle; e data la valdrappa in cura ad Ascilto, ci avviammo per obliqui sentieri verso la città: nell'uscire udimmo a man manca un che dicea: non isfuggiranno, e' son venuti nel bosco, cerchiamli per tutto, e ci sarà facile d'attrapparli.

A queste parole tanto timor ci prese, che Ascilto e Gitone fuggironsi per mezzo agli spini alla città, ed io sì precipitosamente nel bosco tornai, che non m'av-

vidi essermi il prezioso abito dalle spalle caduto; sino a che stanco e incapace a ir più oltre, mi adagiai all'ombra di un albero, e qui della smarrita veste mi accorsi. Allora il dolore mi rese le forze, e rialzatomi mi posi in traccia di quel tesoro: ma lungamente e in vano mi aggirai, tanto che di fatica e di pena abbattuto, nel più folto del bosco mi ascosi, ove dimoratomi quattr'ore, infastidito di quell'orror solitario, cercai la via di sortirne. Feci pochi passi, e vidi non so qual villano. Allora sì che mi fu d'uopo di tutta la mia franchezza, la qual non mancommi; perchè arditamente ver lui avanzatomi, il richiesi per qual sentiero si andasse in città, lagnandomi del lungo tempo, che io stava gironzando pel bosco. Egli impietosito dello stato mio, dappoichè io era più pallido di morte, e tutto coperto di fango, m'interrogò se nessuno avessi visto nel bosco. Nessuno, io risposi; ed egli gentilmente allor mi condusse sulla strada maestra, dove incontrossi in due suoi compagni, che gli riferirono di avere scorsi tutti i viottoli del bosco, e nulla avervi trovato, fuorchè una veste, la qual mostrarono.

Non mi diè il coraggio, come ognun può credere, di reclamarla, benchè io sapessi di quanto valore ella fosse. Allora il dolor mio si fe' più grave, e gemendo sul rapitomi tesoro, e la mia fiacchezza crescendo, lentissimamente senza che quei mi abbadassero, lor tenni dietro.

Assai tardi giunsi in città, ed entrato in locanda vi trovai Ascilto mezzo morto sul letto, ed io mi gittai sopra un altro, senza potere profferir motto. Turbatosi egli a non vedermi la veste, me ne dimandò incontanente, ed io quasi svenuto, ciò che non potei colla voce, gli manifestai colla languidezza degli occhi: ma a poco a poco tornato in forze, Ascilto della disgrazia informai. Egli pensò ch'io scherzassi, e quantunque con un profluvio di lagrime io giustificassi la cosa, pur

egli ne dubitò, credendo che io frodar lo volessi di quell'oro. Intanto Gitone stavasi tristo al par di me, e il dolor suo accresceva la mia mestizia; ma ciò che più mi pungea, era la perquisizione che di noi faceasi; e avvertitone Ascilto, egli non turbossene gran fatto, perchè si era bellamente cavato d'intrico; oltredichè egli era persuaso che noi fossimo sicuri, sì perchè non eravam conosciuti, come perchè nessun ci avea visti. Tuttavia fingemmo di trovarci ammalati, onde senza sospetto restar qualche giorno all'albergo: ma la mancanza di denaro fe' sortirci più presto di quel che volessimo, e l'urgente necessità ci costrinse a vendere i nostri furti.

Sull'imbrunir della sera vennimo in piazza, dove scorgemmo quantità di cose vendibili, non veramente preziose, ma però tali, che l'oscurità potesse meglio coprirne la mala provenienza. Di sì propizia occasione noi pure ci approfittammo, recando la rapita valdrappa, e appostatici ad un angolo ne esponemmo una falda, acciò la bellezza potesse per avventura attirar compratori.

Poco dopo un villano, ch'io conobbi di vista, in compagnia di una donnicciuola si avvicinò, e attentamente si mise ad osservar la valdrappa. Ascilto dal canto suo fissò gli occhi sulle spalle del compratore, e improvvisamente smarritosi ammutolì. Io parimenti non senza un po' di commozione osservai costui, poichè parevami esser quel desso, che avea nel bosco trovato l'abito, siccome egli era diffatto. Ma Ascilto non fidandosi agli occhi suoi, e per nulla fare scioccamente, a lui dapprima qual compratore si appressò, e dalle spalle un lembo sollevandogli della veste con maggior diligenza l'esaminò. Vedi strano scherzo della fortuna! L'uom di campagna ancor non avea le curiose mani entro le cuciture introdotto, all'incontro come uno straccio d'accattone, e quasi vergognandosene, la vendea.

Poichè Ascilto intatto riconobbe il deposito, o il venditore imbecille, tirommi alquanto in disparte, e sì mi disse: sai tu, fratello, che il tesoro cagion de' miei lagni ci è ritornato? quella è la veste, ancor, come parmi, di tutto l'oro fornita. Che farem dunque, e con qual dritto ricupereremo la roba nostra?

Io consolatomi, non solo in rivedere il bottino, ma sì pure per essere dalla fortuna liberato di un vergognoso sospetto, dissi che non conveniva operar con raggiro, ma apertamente e in via giudiziaria, cosicchè s'ei negasse di rendere l'altrui roba al padrone, venisse citato a comparire.

Che giovan leggi, ove sol regna l'oro,
Nè il pover uom vi può mai prevalere;
Vendon persino a prezzo i voti loro
Quei che a cinica mensa usan sedere;
Son le sentenze un pubblico mercato,
E i traffici ne approva il Magistrato.

Ascilto all'incontro avea timor delle leggi, e diceva: chi è che qui ci conosca? Chi ci crederà? A me piace comperare addirittura, benchè la sappiam cosa nostra, e con pochi soldi ricuperare un tesoro, anzi che esporci alla incertezza di una lite. Ma appena due lire, e qualche monetuccia avevam noi da prenderci quattro lupini. Acciò adunque non ci sfuggisse la preda, trovammo meglio di vendere la valdrappa a minor prezzo, acciò il minor guadagno da un lato compensasse la perdita dall'altro.

Appena tuttavia la merce nostra ebbimo esposta, che la donna dal capo velato venuta col villano, osservatine attentamente i contrassegni, ne afferrò a due mani la frangia, e ad alta voce gridò, che avea trovato i ladri.

Noi dall'altra parte turbati, e per non parere stor-

diti, afferrammo noi pure la logora stracciata veste, e colla stessa forza gridammo che quella anzi era proprietà nostra e non sua. Ma troppo ineguale era la causa, e la gente che era accorsa al romore, rideva, secondo il solito delle nostre querele; imperocchè riclamavan coloro un drappo ricchissimo, e noi un cencio, nè manco buono a far schiavina. Ma Ascilto fe'cessare le risa, e chiesto silenzio disse: noi vediamo che tien cara ciascuno la roba sua; rendanci éssi il nostro abito, e riprendansi la valdrappa.

Sebben quel cambio al villano ed alla donna piacesse, tuttavia gli avvocati notturni che voleano lucrare sulla valdrappa, insistevano che ogni cosa fosse in lor mano deposta, e che il dì vegnente il giudice ne avrebbe deciso; tanto più che non solo trattavasi del merito della quistione, ma quel che è più, di conoscere in chi cadesse il sospetto del furto.

Già il pensier del sequestro piacea, quando non so chi tra que'schiamazzanti, calvo e di fronte assai rilevata, che facea talvolta il procuratore, s'impadronì della valdrappa, e disse, che l'avrebbe resa all'indomani. Del resto egli era chiaro, che altro non cercavan costoro, se non che depositato una volta quel drappo, ingoiarselo tra loro ladroni, e che noi per timor del delitto non avessimo a comparire alla citazione. Questo volevamo noi pure; cosicchè il caso giovò ad ambe le parti; onde il villano sdegnato che noi tanto instassimo per quello straccio, buttollo nel viso ad Ascilto, e volle che tolta di mezzo la quistione, deponessimo la valdrappa, solo oggetto di tanta lite. Riacquistato così, come ci credevamo, il tesoro, corremmo all'albergo, e chiusi gli usci, risimo della finezza sì della comitiva, che degli accusatori, i quali con tanta scempiaggine ci avean reso il danaro.

CAPITOLO SETTIMO

MALATTIA E MEDICINA MAL RIUSCITA.

Intanto che scucita la veste ne tiravamo l'oro, udimmo alcuno chiedere al locandiere che razza di gente fosse testè entrata in locanda.

Io di tal dimanda spaventatomi, quando colui fu sortito, discesi per saper cosa fosse, e seppi che il littor del pretore, che avea cura di scrivere sui pubblici registri i nomi de' forestieri, avendo visto due stranieri entrare nell'albergo, i cui nomi ancor non aveva negli atti, vi era perciò venuto a cercare della lor patria ed impiego.

Così ragguagliavami l'oste, ma con tal flemma, che mi svegliò sospetto che noi fussimo mal sicuri; laonde per non ingannarci scegliemmo di escire, e di non tornar che la notte; e così partendoci ordinammo a Gitone che prendesse pensier della cena.

Siccome nostro consiglio fu di evitare le strade po-

polose, così ce ne andammo pe' luoghi solitari della città, in uno de' quali, essendo già sera, incontrammo due leggiadre femmine col velo, cui pian pianino tennimo dietro sino ad una cappella, nella quale entrarono, dove udimmo un susurro insolito, come di voci che uscissero dal seno di una caverna. La curiosità ci spinse ad entrar nel tempietto; e vi scorgemmo più donne a foggia di baccanti, che stringevano nella mano destra de'rigogliosi priapi: ma non potemmo nient'altro osservare, perchè avendoci esse veduto, alzarono sì gran rumore, che ne tremò la volta del tempio, e tentarono di attrapparci. Ma noi scappammo velocemente all'albergo.

Appena ci sentivamo soddisfatti della cena, fattaci dalla attenzion di Gitone disporre, che udimmo battere con sonori colpi la porta; impalliditi chiedemmo chi fosse, e ci fu risposto: apri e il saprai. In questo mezzo, il chiavistello schiodatosi cadde, e così la porta diè accesso alla persona chiedente senz'altro ritardo. Ella era una donna col capo coperto, quella cioè che poc'anzi stavasi col villano, e voi, ci disse, voi vi credeste di farvi gioco di me. Ma cameriera di Quartilla son io, i cui riti, nella Grotta voi testè disturbaste. Ora qui ella stessa è venuta e cerca di potervi parlare. Non datevi pena però. Ella non vuole nè accusar nè punire la vostra insolenza; al contrario ella è sorpresa, nè sa qual Dio abbia in questa sua contrada portato sì amabili giovinotti.

Nulla erasi ancora per noi risposto, incerti del parere cui attenerci, quando colei accompagnata da una fanciulla entrò, e sedutasi sul mio letto pianse per un buon pezzo. Nè parola alcuna allor pure dicemmo, ma sorpresi attendevamo la fin delle lagrime, che tanto dolore manifestavano. Come quel torrente di pianto cessò, alzò il velo del maestoso suo viso, e congiunte le mani sino a farne iscrosciar le nocca: che ardire è codesto, diss'ella, e chi v'insegnò quelle menzogne e

quei furti? propriamente io ho pietà di voi, perchè nessun vide giammai cosè da non vedersi, il qual non ne andasse punito. Sappiate che qui abitano tanti Numi ch' egli è più facile trovarci un Dio, che un uomo. Ma non crediate, ch'io qui venga per amor di vendetta; più all'età vostra, che alla mia ingiuria ho riguardo, persuasa che voi per imprudenza abbiate commesso un sì grave peccato.

Io parimenti stanotte mi trovai agitata e presa da sì terribile intirizzimento, che ebbi timor di un accesso di febbre terzana; e così cercando al sonno un rimedio, mi sentii ispirata di venire in traccia di voi, e all'impeto del mio mal sottile trovar sollievo. Pure non è del rimedio, che io mi prenda maggior cura; ciò che più mi tormenta, sino a ridurmi all'angoscia, egli è il timore che voi spinti da giovenil baldanza divulghiate quanto nella cappella di Priapo vedeste, e ciarliate tra 'l volgo de' misteri degli Iddii. Sino ai vostri ginocchi alzo adunque le mani, e prego e supplico che quei notturni riti non facciate oggetto dell'altrui scherno, nè vogliate scoprire questi sì antichi arcani che non tutti i Misti hanno pur conosciuto.

Dopo questa prece di nuovo sgorgaron le lagrime, e da gran gemiti abbattuta, colla faccia e col petto il mio letticciuolo premea. Allora io di pietà e di timore commosso presi a confortarla e assicurarla che nessuno avrebbe le cose sacre divulgato, e che se il Nume le additava alcun altro rimedio alla terzana, noi avremmo secondata la celeste ispirazione, a costo ancor di pericolo.

Rallegratasi a questa promessa la donna, molti baci mi diede, e dal pianto passando al riso, coi diti a guisa di pettine mi ricompose i capegli che lungo le orecchie scendevanmi, dicendo: io faccio tregua con voi, e rinuncio alla lite intimatavi. Che se a codesto rimedio, cui aspiro, voi non assentivate, già vi era gente disposta, che dimani l'ingiuria mia e il mio onor vendicasse.

Fa il disprezzo vergogna,
E il poter comandar mette in orgoglio:
Io, quanto a me, sol voglio
Andarmene e venir quando bisogna;
Degli altrui scherni il vero saggio ride,
E vittoria ha colui, che non uccide.

Battendosi poi palma a palma scoppiò ad un tratto in tanto ridere, che noi ce ne spaventammo; così fece dal canto suo la cameriera, che era prima venuta, così la fanciulla che l'accompagnava; tutto rimbombava di un riso teatrale. Intanto che noi, ignari del motivo di così improvviso cangiamento, or ci guardavamo l' un l'altro, or quelle donne, Quartilla disse: insomma io ho proibito che oggi si accetti chicchessia in questa locanda, onde avermi da voi senza interrompimento il rimedio alla mia terzana.

A queste parole Ascilto restò alquanto stupito, ed io fatto più freddo dei ghiacci del settentrione, non seppi profferire motto: e se nessun male io temea, n' era cagione la compagnia; poichè, se qualche fatto volesser tentare, ell' erano tre deboli donnicciuole; noi all' incontro, quando anche ogni altro viril soccorso mancasse, eravamo pur maschi. Difatti stavamcene di già bene in armi; anzi io avea già disposte le coppie, in modo, che se a combatter si avesse, io mi affrontassi con Quartilla, Ascilto colla cameriera, Gitone colla fanciulla.

Mentre io volgea in mente queste cose, mi si accostò Quartilla, ond'essere medicata della terzana: ma non riescitomi il colpo, ella sortì furiosa, e tornatasi un momento dipoi ci fe'prendere da gente sconosciuta, e in magnifico palazzo trasferire.

CAPITOLO OTTAVO

INVIOLABILITA' DE' MISTERI VIOLATA. FESTE IN ONORE DI PRIAPO.

Allora veramente storditi noi perdemmo ogni costanza, e cominciammo tapini a guardar come certa la morte. Il perchè io dissi: signora, se tu ci prepari qualche malanno, adempilo al più presto, giacchè non abbiam commesso sì gran delitto da farci morir tormentati.

Dopo ciò la damigella, che chiamavasi Psiche, disteso attentamente sul pavimento un tappeto, venne a bezzicarmi nell'anguinaglia già per mille morti gelata.

Ascilto si coprì la testa, avvisandosi esser cosa pericolosa lo star osservando gli altrui segreti. Intanto la cameriera levatisi dalle gambe i legacci, coll'uno ci annodò i piedi, e coll'altro le mani.

Così legato, diss'io, la tua padrona non potrà appagar le sue brame. Lo veggo, disse la giovine: ma io ho pronto un altro e più sicuro rimedio; e portò

subito un vaso pien di filtro; e in mezzo a molti scherzi e chiacchere agitandolo, fe' sì che io bevetti quasi tutto il liquore, e perchè poco prima Ascilto avea disprezzati i suoi vezzi, gittogliene addosso l'avanzo, ch'ei non se ne avvide.

Quando Ascilto udì che eran cessate le chiacchere, disse: non son io dunque degno di berne? la cameriera, da un mio sorriso tradita, battè le mani, e disse: io te ne ho dato, o ragazzo, l'hai tu forse bevuto tutto?

E Quartilla disse: è egli vero che Encolpo abbia bevuto il filtro, quanto ve n'era? E un gentil riso le sommovea i fianchi. Insomma persin Gitone non potè trattenersi del ridere, massimamente dopo che la fanciulla lo ebbe abbracciato al collo, e dati innumerabili baci a lui, che non vi si opponea.

Noi volevam gridare, meschini, ma non era chi potesse aiutarci, e da un lato Psiche con uno spillon da capegli pungeva le guance a me desideroso di gridare accorr'uomo, e dall'altro la ragazza inquietava Ascilto con un pennello intinto nel filtro. Finalmente sopravvenne un bardassa vestito di un gabbanello color di mirto, legato a mezzo da un cintolino, il quale or le natiche rilevando ci dava un colpo, or c'imbrattava di sporchi baci, fino a che Quartilla stringendo un nervo di balena, e colle gonne assai rialzate, comandò che a noi malavventurati si dasse commiato. Ciascuno di noi giurò colle più sacre parole, che quell'orribil segreto sarebbe rimasto sepolto con noi.

Entraron dipoi molte gladiatrici, le quali, ungendoci con olio che tenean nell'orciuolo, ci ristorarono. Comunque la cosa fosse, la stanchezza cessò, e ripresa la veste da cena ci portammo nella stanza vicina, nella quale eran distesi tre letti intorno a lauta mensa magnificamente disposta. Così comandati ci stesimo, e cominciando per un egregio antipasto, ci empiemmo di vin falerno. Gustammo poi tant'altre vivande, che

divennimo dormigliosi. Cos' è, cos' è? disse Quartilla, pensate voi di dormir nuovamente, quando sapete che si ha a vegliare in onor di Priapo?

Ma Ascilto da tanti fastidj abbattuto cadde addormentato, e la damigella ch'egli avea con disprezzo respinta, gli imbrattò tutto il viso di fuligine polverizzata e, poichè nulla sentiva, gli dipinse con carboni spenti le labbra e le spalle.

Ed io pure stanco di tante molestie sentivami consumare dalla svenevol dolcezza del sonno: lo stesso accadea al resto della famiglia, sì fuor della stanza, che dentro; ed altri giacevan qua e là a'piedi de'commensali, altri appoggiati alle pareti, alcuni colle teste dell'un sull'altro russavan sull'uscio; persin le lucerne mancanti di umore mandavano lume leggiero e moribondo, quando due schiavi siriani con disegno di carpire una bottiglia entrarono nel triclinio, e mentre disputavansela con calore in mezzo ai coperti, la bottiglia si ruppe, cadde la mensa e il vasellame, e un bicchiero lanciatosi d'alto tagliò il capo a una fantesca che dormia sur un letto. Perlocchè ella gridò, e ad un tempo stesso scoperse i ladri, e alcuni degli ubriachi svegliò. I ladroncelli vedutisi attrappati si distesero parimenti lungo un letto, che sarebbesi creduto esservi stati e giacervi da lungo tempo.

Lo scalco ridestatosi avea già rifuso l'olio nelle agonizzanti lucerne, ed i valletti, fregatisi così un poco gli occhi, rimetteansi in servizio, quando una sonatrice di cembalo avanzatasi e facendo strepitar lo stromento, risvegliò tutti gli altri. Ricominciò allora il convito, Quartilla spinse a bever di nuovo, e la sonatrice accrescea l'allegria de'commensali.

Intanto entrò un altro bardassa, uomo fra tutti insipidissimo, e ben degno di quella casa, il quale, com'ebbe battendo le mani schiamazzato, cantò questi versi:

Su venite adesso qui,
Su danzate, o bagascioni,
Carolate, saltate, o mignoni,
Qui la coscia ed il fianco vibrate,
Con la mano ritrosi non siate,
Sbarbatelli, castratelli,
Divertitevi così.

Finita la cantilena costui sputacchiommi con un bacio schifoso, di poi sul letto si stese, e contro il voler nostro ci discoprì. Un pezzo e in molte guise inutilmente mi macinò l'anguinaglia. Colavagli per la fronte insieme al sudore il belletto, ed avea tanto empiastro tra le rughe delle guance, che l'avresti detto un muro dilavato dalla pioggia.

Io non potei trattener più oltre le lagrime: ma al colmo della tristezza vedendomi, deh! signora, sclamai, foste voi certamente, che siffatto baciucchiator mi mandaste.

Ed ella con maggior gentilezza battendo le mani, oh, disse, il furbo che tu sei, oh il grazioso motteggiatore! e non ti sovviene, che al bardassa pur si dice baciucchiatore? allora io, affinchè il mio collega non stasse meglio di me, perdio, sclamai, il solo Ascilto rimarrassene ozioso in questo triclinio?

Sì? rispose Quartilla; vadasi a baciucchiar anche Ascilto. A quest'ordine il ragazzo cambiò cavallo, e fatto passaggio sul mio compagno, di natiche e di baci l'affogava.

Gitone, che era fra noi, tenevasi i fianchi pel gran ridere; onde Quartilla guardandolo cercò con la più precisa richiesta cui quel donzello appartenesse. E dicend'io ch'egli era mio famigliare, perchè dunque, soggiunse, non mi baciò egli? e chiamatolo a sè gli appiccò un bacio sul viso: indi messagli sotto la mano', e trattone un cotal piuolo non anco esperto, con que-

sto, replicò, dimani farà battaglia, per antipasto alla mia libidine, giacchè oggi dop'essermi ben pasciuta altro piatto non curo.

Quando ebbe così parlato, Psiche ridendo le si accostò all'orecchio, e dettole non so cosa, brava, brava, disse Quartilla, bene hai pensato, perchè non si svergineràella, or che bellissima n'è l'occasione, la nostra Pannichina? E fu tosto condotta questa fanciulla, assai bella, che non mostrava aver più di sett'anni, ed era quella medesima, che insieme a Quartilla venne la prima volta in camera nostra. E come tutti applaudivano e sollecitavano, si stabiliron le nozze.

Io mi maravigliai, e sostenni che nè Gitone, ragazzo verecondissimo, era capace di tale sfrontatezza, nè era la fanciulla per l'età sua al caso di poter accoglier lo scettro cui son le donne soggette. Oh! disse Quartilla, è fors'ella più giovane di quel che foss'io, quando la prima volta mi sottoposi ad un uomo? Che Giunon mi punisca se io pur mi ricordo d'essere stata vergine. Perchè fanciulla con fanciulli mi abbarbicai, poi, crescendo gli anni, attesi a garzoni maggiori di me, fin ch'io giunsi alla età presente: quinci nacque forse il proverbio

Chi un vitel portato ha già,
Anche un toro porterà.

Laonde perchè il ragazzo non avesse mio malgrado a soffrir maggior male, mi alzai per assistere alla nuzial cerimonia.

Già Psiche avvolgea il capo della fanciulla nel velo, già il baciucchiatore portava innanzi la fiaccola, già le donne ubbriache seguiano in lungo ordine con gran baldoria, e aveano della nuzial veste ornato il talamo, quando Quartilla dalla libidine de' trastullanti commossa, si alzò, e afferrato Gitone il condusse in ca-

mera. Il Garzoncello veramente non rifiutò, e neppur la fanciulla ebbe molto spavento al nome delle nozze. Allor dunque che chiusi in camera insiem giaceano, noi ci sedemmo sull'uscio, e fu Quartilla la prima, che avvicinò il curioso occhio ad una fessura maliziosamente dispostavi, ed osservò con lasciva attenzione quei puerili trastulli. Me pur dolcemente ella trasse a quello spettacolo, e perchè i volti nostri allor si toccavano, ella ogni volta, che dal guardar si traea, porgea di traverso le labbra, e quasi furtivamente andavami ribaciando.

Ma sì infastidito era io della frega di Quartilla, che pensai alla via di sottrarmene, e comunicai il mio pensiero ad Ascilto, cui molto piacque, desiderando egli pure di liberarsi dalle molestie di Psiche. Questo non ci era difficile, quando Gitone stato non fosse in camera chiuso, perchè lui pure volevam condur via, togliendolo dalla ingordigia di quelle sgualdrine. Intanto che noi volgevam nella mente così spinoso disegno, Pannichina cadde giù del letto, e strascinò seco Gitone, il qual non si fece alcun male, ma ella restò leggermente ferita nel capo, di che alzò tante grida, che Quartilla spaventatasi accorse precipitosamente al rumore, e così ci diè campo di andarcene; diffatto senza fermarci giammai volammo al nostro albergo, dove adagiatici in letto passammo il rimanente della notte senza disturbo.

Uscendo il giorno dopo incontrammo due di coloro, che ci avevan rapiti, ed Ascilto vedendoli, coraggiosamente ne assaltò uno, e vintolo e gravemente feritolo venne in mio soccorso contro l'altro investito da me; ma costui si portò con tanto valore, che noi due leggiermente ferì e illeso fuggissene.

CAPITOLO NONO

LUSSO E MAGNIFICENZE DI TRIMALCIONE.

Intanto era il terzo dì arrivato, cioè il giorno della cena di liberazione annunciata da Trimalcione, ma a noi di quelle ferite turbati più la fuga che la quiete piaceva. Onde prestamente ce ne tornammo in locanda, e con vino ed olio ci medicammo, stando in letto, le leggieri nostre ferite.

Ma il rapitor stato vinto giaceva sul terreno, e noi temevamo di non venir conosciuti. Mentre adunque rattristati pensavamo come evitar questa nuova tempesta, un servo di Agamennone di noi così paurosi richiese, dicendo: Ecchè, non sapete voi presso chi oggi si faccia baldoria? Egli è Trimalcione, uomo magnifico, che ha nella stanza del pranzo un orologio, ed un trombetta istruito ad avvertirlo di tutti i momenti, ch'egli nella vita sua consuma. Noi quindi ci rivestimmo prestamente, obbliando i passati mali, e comandammo

a Gitone, che ci avea assistito graziosamente come un famiglio, di seguirci al bagno.

Frattanto ci diemmo a gironzare, anzi pure a trastullarci, e entrar pe' circoli de'giocolieri, quando ad un tratto vidimo un vecchio calvo vestito di un palandrano rossiccio, che stava giocando alla palla con alcuni fanciulli a lunghi capegli. Nè furon tanto i fanciulli, che a quello spettacolo ci trattenessero, sebben degno ne fosse, quanto quel nonno che alla palla esercitavasi coi calzari. Ei non ribattea la palla, che avea toccato il terreno, ma un servo ne avea pieno un sacco, quanto ai giocatori bastava.

Varie altre novità rimarcammo. Eranvi due Eunuchi posti in diversi punti del circolo, de' quali un teneva una mastelletta d' argento, l' altro noverava le palle, non quelle però, che gioco facendo lanciavansi colle mani, ma quelle che cadeano.

Intanto che ammiravamo cotai splendidezze, Menelao venne a noi dicendo: questi è colui, presso il qual mangerete. Non vedete voi che così principia la cena?

Ancor discorrea Menelao, quando lo splendidissimo Trimalcione fe' scoccare i suoi diti, e a questo segno l' eunuco mise una mastelletta sotto al giocatore, il quale scaricovvi entro la vescica, poi chiese l' acqua alle mani, e i diti appena umidi sul capo di un ragazzo asciugò. Lunga cosa sarebbe descriver tutto. Entrammo ne' bagni, e al momento che il sudor ci coperse passammo al fresco.

Trimalcione già tutto strofinato di manteche faceasi fregare non con lenzuoli di lino, ma con mantelli di finissima lana. Tre di quei mediconzoli intanto trangugiavan falerno alla di lui presenza, e perchè gareggiavano a chi più ne versava, Trimalcione dicea loro, che bevessero pure allegramente il suo vino. Involto quindi in una tovaglia di scarlatto fu messo in lettica, cui precedeano quattro adorni lacchè ed una carretta

a mano, dove portavasi un vecchio e cisposo mignone, più brutto del suo padron Trimalcione, di cui era la delizia. Così trasportato e accompagnato da alcuni armoniosi flautini si avvicinò alla di lui testa, e come se gli parlasse segretamente all' orecchio, canticchiò per tutto il cammino. Noi, stanchi oramai di maraviglia, teniam dietro, e insieme ad Agamennone arriviamo alla porta, sullo stipite della quale era un cartello inchiodato con questa iscrizione:

QUALUNQUE SCHIAVO USCIRA'
SENZ'ORDINE DEL PADRONE
BUSCHERA' CENTO SFERZATE.

Stava sull' ingresso un guardaportone vestito di verde chiaro con una cintura color di ciriegia, il qual mondava piselli in un catino d'argento. Pendeva poi sopra la soglia una gabbia d'oro, dalla quale una gazza vario-pinta salutava i concorrenti. Io poi di tante cose stordito, fui per cader tombolone a rischio di fracassarmi le gambe, per causa di un cane, che alla sinistra dell'ingresso vicino alla camera del guardiano era dipinto sul muro, legato con catena, colle parole cubitali al disopra GUARDATI DAL CANE. Ciò fe' ridere i miei colleghi; ma io raccolto il mio spirito non rimasi dal proseguir lungo il muro. Il sito ove si vendon gli schiavi era tutto dipinto a cartelloni insieme al ritratto di Trimalcione, il qual chiomato col caduceo in mano entrava in Roma, e Minerva ne reggea le redini. Più innanzi era figurato in atto d'imparare i conti, e più oltre in foggia di tesoriere; e il bizzarro pittore ogni cosa avea diligentemente rappresentata con la iscrizione: sul finir poi del portico eravi Mercurio che lui col mento rialzato ponea sopra un alto tribunale. Ivi appresso era la fortuna ornata del corno dell'abbondanza, e le tre Parche che filavano penecchi d' oro.

Osservai pure nel portico una mandra di lacchè, che veniva esercitata da un istruttore. Oltr'a ciò, vidi in un angolo un grande armadio, ne' cui stipi eran chiusi i lari d'argento, una statua in marmo di Venere, ed una scatola d'oro ben grandicella.

Io presi poi a dimandare il custode quai pitture vi fossero nel mezzo del portico, e mi disse ch'eran l Iliade, e l'Odissea, e dalla parte sinistra due giuochi di gladiatori.

Non era possibile di osservar più oltre: venimmo perciò alla sala del convito, al cui ingresso un maestro di casa registrava i conti: ciò che più mi sorpresé fu il veder attaccati alla porta del triclinio i fasci colle scuri, la cui estremità pareva uno spron di nave in bronzo, sul quale era scritto:

A CAIO POMPEO TRIMALCIONE
SESTOVIRO AUGUSTALE
CINNAMO TESORIERE.

Al disopra di questa iscrizione stava una lucerna a due lumi pendente dalla volta, e due tavole infisse sulle due imposte, delle quali una, se ben mi ricordo, avea questo scritto:

I DUE GIORNI AVANTI LE CALENDE
DI GENNAJO CAIO NOSTRO CENA FUORI.

Nell'altra vedevasi dipinto il corso della luna e dei sette pianeti, e distinti con un segno i dì buoni, ed i climaterici.

Colmi di tante delizie andammo per entrar nel triclinio, quando un de'fanciulli, che a quest'ufficio abbadava, gridò: COL PIE' DESTRO. A dir vero noi tremammo alcun poco, che alcun di noi non passasse contro il divieto. Ma introdottici tutti col piè diritto,

un ignudo schiavo prostrossi ai nostri piedi, e si pose a pregarci, che il liberassimo dal castigo, giacchè grande non era il delitto, pel quale era in pericolo, essendogli stato rubato ne' bagni l'abito del Tesoriere, che appena valer potea dieci sesterzj.

Retrocedemmo adunque col piè diritto, e fummo a pregare il Tesoriere, che stava contando danaro, di voler perdonare allo schiavo. Egli orgoglioso alzò la fronte dicendoci: non la perdita, ma la negligenza di quel pessimo servo mi arrabbia; egli ha perduta la veste da camera, regalatami da un mio cliente il dì della mia nascita, la qual era sicuramente di porpora, ed una volta soltanto fu lavata. Comunque sia però, in grazia vostra gli perdono.

Riconoscenti a sì gran beneficio rientrammo in sala, e venneci incontro quello schiavo medesimo, per cui avevam pregato, e moltissimi baci con sorpresa nostra ci diede, ringraziandoci della nostra umanità. E disse: vi accorgerete pure chi abbiate beneficato. Dare il vin del padrone è un favor del coppiere.

CAPITOLO DECIMO

CENA.

Finalmente ci sedemmo, e i famigli Egiziani altri versarono acqua gelata alle mani, altri ci lavarono i piedi, togliendoci con esperta diligenza ogni bruttura dall'unghie. Nè tale molesto servizio facean essi tacendo, ma così a caso canticchiavano; onde mi venne pensier di provare se la famiglia tutta cantasse; perciò chiesi a bevere, ed eccomi un ragazzo prontissimo, che mi favorì parimenti di un' acida cantilena: così insomma usava ogni altro, cui qualche cosa era chiesta, in modo che l'avresti creduto un triclinio da pantomimi, anzi che da padre di famiglia.

Ma un lautissimo antipasto fu recato, e ciascheduno già si era steso fuorchè il sol Trimalcione, al quale conservavasi il primo luogo, per nuova disposizione; del resto il suo vaso a questo uso era di metal di Corinto, e rappresentava un asinello con una corba, nella quale da una parte stavano olive bianche, dall' altra nere. L'asinello era da due scodelle coperto, sull' orlo delle quali si vedea scolpito il nome di Trimalcione,

ed il peso dell'argento. V'erano anche de' ponticelli saldati sostenenti de' ghiri conditi con miele e papavero; e v'erano mortadelle caldissime cotte sulla graticola, sotto la quale stavano pruni siriaci con granelli di pomo granato.

Stavamo tra queste morbidezze, quando Trimalcione portato a suon di musica, e collocato sopra piccolissimi guancialetti, trasse il riso di qualche imprudente. Perocchè gli spuntava la testa pelata fuori di un mantello di porpora, e intorno alla collottola carica di quel vestimento teneva una cravatta guernita d'oro, le cui estremità pendeano di qua e di là: avea pure nel dito mignolo della man sinistra un grande anello indorato, e all'ultimo articolo del vicin dito un meno grande tutto d'oro, come a me parve, ma saldato con de' ferruzzi, in forma di stelle. E per non mostrarci queste ricchezze soltanto, e' si discoperse il braccio destro, ornato di smanigli d'oro legati in un cerchietto d'avorio con alcune lamette lucicanti. Come poi con un ago d'argento ebbesi nettati i denti, miei amici, disse, non piacevami ancora di venire al triclinio, ma perchè la mia assenza non vi facesse troppo aspettare, ogni mio divertimento ho sospeso. Permettete però, ch'io finisca un mio giuoco.

Avea dietro un ragazzo con uno sbaraglino di terebinto e con dadi di cristallo. Cosa poi sopra le altre delicatissima osservai, ed era, che in luogo di pedine bianche e nere usava monete d'oro e d'argento.

Intanto mentr' egli giocando avea distrutta la schiera opposta, e che noi eravamo ancora all' antipasto, una tavola fu portata con una cesta, in cui era una gallina di legno colle ale distese in cerchio, come sogliono essere quando covano. Venner tosto due schiavi, ed allo strepito della musica si posero a investigar nella paglia, e toltene alcune uova di pavone distribuironle ai convitati.

Trimalcione allora rivoltandosi, disse: amici, io ho

ordinato che si mettessero sotto questa gallina delle uova di pavone; e temo, per bacco, che non abbian già il feto: proviam tuttavia se son bevibili.

Noi presimo de'cucchiaj non men pesanti di mezza libbra, e ruppimo l'uova, che eran fatte di pasta. Io fui quasi per gittar la mia parte, perchè m'era sembrato che avesse il pulcino; ma poi, sentendo da un vecchio commensale, che alcuna cosa di buono doveva esservi, continuai a rompere il guscio, e vi trovai un grasso beccafico contornato dal tuorlo dell'uovo sparso di pepe.

Trimalcione avea già sospeso il gioco, e d'ogni cosa richiesto, ed a voce alta data a ciascun facoltà di ber nuovamente il vin col miele, quando tutto ad un tratto l'orchestra die'un segno, e i cibi del primo servizio fu ron cantando rapiti dagli stessi suonatori. In mezzo a questo rumore cadde a caso una scodella d'argento, ed uno schiavo levolla dal pavimento. Se ne avvide Trimalcione, e, fatto schiaffeggiare lo schiavo, comandò che la rigettasse. Il credenziere le fu intorno, e tra le altre lordure colla scopa la spinse.

Entraron di poi due chiomati Etiopi con alcuni piccioli otri, simili a quelli co'quali s'innaffia l'anfiteatro; e porsero il vin con essi, giacchè nessun contenea acqua.

Applaudito il signore per siffatte morbidezze, disse: MARTE FA TUTTI EGUALI; ordinò dunque allo Scalco di assegnare a ciascuno la propria mensa, e soggiunse: e questi servi troppo numerosi tolti di qui ci sminuiranno il calore.

Portaronsi tosto bottiglie di vetro egregiamente turate, che avean di fuori un biglietto con questo titolo:

FALERNO D'OPIMIO
D'ANNI CENTO.

Intanto che leggevamo i cartelli, Trimalcione battutesi le mani sclamò: ohimè, ohimè! il vin dunque vive

più vecchio che l'omiciattolo? E noi, così essendo, facciamone gozzoviglia. Il vino è vita. Io assicuro che esso è vero d'Opimio. Jeri nol fei porger sì buono, benchè i convitati fossero più cospicui.

Bevendo noi ed ammirando sì squisite magnificenze un servo portò una figura d'argento così accomodata, che d'ogni parte se ne volgevan gli articoli, e le vertebre, col rallentarle. Quando ei l'ebbe una e due volte gittata sulla mensa, e in varie forme aggiustata col mezzo del mobile incatenamento, Trimalcione soggiunse:

Ohimè, miseri noi!
Oh quanto ogn' uomo è zero!
Quanto presto si perde
Di nostra vita il verde!
E tutti zero poi
Sarem, quando il severo
Orco ci rapirà.
Viviam dunque, viviamo,
Intanto che potiamo
Starcene allegri quà.

Tenne dietro agli applausi una portata, non sì grande a dir vero, quanto credevasi. La novitá tuttavia trasse gli occhi di tutti. Ella era in forma di una credenza ritonda, e aveva in giro le dodici costellazioni distinte, sulle quali il cuoco avea posto il cibo proprio e conveniente alla figura. Sull' Ariete i ceci di Marzo, sul Toro un pezzo di bufalo, testicoli e reni sopra i Gemelli, una corona sul Cancro, sul Leone un fico d'Africa, sulla Vergine una vulva di troia lattante, sulla Libra una bilancia, che da una parte conteneva una torta, e nell'altra una focaccia, sullo Scorpione un pesciolino da mare, che chiamano scorpione, sul Sagittario un gambaro marino, sul Capricorno una locusta marina, sull'Acquario un'anitra, sui Pesci due triglie. In mezzo

poi v'era un cespuglio di erbe recise, con un favo di sopra.

Il famiglio Egiziano recava il pane intorno sopra un tamburino d'argento, ed egli pure con pessima voce canticchiava una goffa canzone sul succo dell'assa fetida. Noi ci accostavam tristamente a quelle trivialità, ma Trimalcion disse: Ceniamo, che tale è l'ordine della cena.

Quando così ebbe detto sopraggiunsero alcuni, i quali ballando un quartetto a suon di musica, carpirono la parte superiore di quel credenzino, e allora vidimo per di sotto, cioè in un altro servizio, ventresche e grassi circondanti una lepre ornata di ale, che pareva il caval pegaseo. Osservammo pure intorno ai canti del credenzino quattro statuette di satiri, da'cui ventri versavasi un liquore impepato sopra i pesci, i quali vedevansi nuotar nel mare.

Noi applaudimmo tutti, facendo eco ai domestici, e lietamente assalimmo quelle squisite vivande. Trimalcione del pari contento del buon ordine, Trincia, sclamò, e tosto lo scalco si fe'innanzi, e a suon di musica sì furbescamente lacerò le vivande, che l'avresti creduto un cocchiere in lizza tra lo strepito dell'organo idraulico.

Nondimen Trimalcione andava a bassa voce replicando: Trincia, Trincia. Il perchè io supponendo, che questa replica sì frequente fosse una galanteria del buon tono, non ebbi difficoltà d'interrogarne colui, che mi giaceva al di sopra. E costui, che più volte erasi a quelle feste trovato, mi disse: vedi tu colui, che taglia le vivande? E' chiamasi il Trincia, cosicchè ogni volta ch'ei gli dice: trincia, con una sola parola e il chiama, e gli comanda.

CAPITOLO UNDECIMO

CONVERSAZIONE SUI COMMENSALI.

Io non sapea più che mangiare, onde voltomi ad esso a fin d'informarmi di molte cose, presi da lungi a infilzar molte chiacchere, e a dimandar finalmente chi fosse quella femmina, che andava scorrendo qua e là.

Ella è, rispose, la moglie di Trimalcione, per nome Fortunata, che misura i danari col sacco. E perdonimi il tuo genio, se ciò ch'ella era ti celo; tu avresti ricusato il pane dalla sua mano. Ora nè il come nè il perchè sì in alto sia tratta dirò, nè come ella sia il factodo di Trimalcione. Insomma, s'ella dicessegli di bel mezzodì, ch'egli è notte, ei le crederebbe. Costui è sì ricco, che non sa egli stesso quanto possieda: ma la buona castalda ha cura di tutto, e la trovi dove non la credi. Secca, sobria, di buon consiglio, ma di pessima lingua, gazza dà mercato: ell'ama chi ama, e chi non ama, non ama.

Trimalcione ha pur tanti fondi, quanti ne volano i nibbj, frutti delle sue ricchezze: egli ha più danaro nella camera del suo guardiano, di quel che n'abbia chiunque altro fortunatissimo uomo. Quanto ai suoi famigli, caspita! io non credo, per Dio, che la decima parte conosca nemmanco il padron suo; e che è più, ei potrebbe ficcare codesti mocciconi in una foglia di ruta. Nè pensarti, che gli occorra giammai di comperar qualche cosa: tutto nasce in sua casa, la lana, la creta, il pepe; vi troveresti il latte di gallina se tu il volessi.

Basta il dirti, che lana poco buona gli nascea, ed egli comprò de' montoni a Taranto, e ridusseli in mandra; e per avere in sua casa il miele attico fecesi portar l'api da Atene, benchè, a dirla fra noi, le domestiche sien talvolta migliori delle greche. Sappi che in questi dì scrisse, che gli si mandasser dall'India semi di fungo, imperocchè egli non ha pure una mula, che non sia nata da un asin selvatico. Vedi tutti quegli origlieri? Nessuno ha tal borra che non sia tinta di porpora o di scarlatto: or mira felicità di costui! guardati però dal farti beffe degli altri suoi liberti. E' son grassi. Vedi colui, che se ne sta ultimo nell'ultimo luogo? adesso ei possiede i suoi ottocento talenti; pur vien dal nulla: poc'anzi usava portar legna sulle sue spalle. Ma dicono, come ho udito (che io nol so), ch'egli abbia rubato il cappello ad un folletto, e che trovò il tesoro. Io non invidio nessuno, a cui Dio sia largo: ma costui è ancor soggetto allo staffile del padrone, il qual però non gli vuol male; cosicchè ultimamente ei mise fuora questo cartello:

CAIO POMPEO DIOGENE
DAL PRIMO DI LUGLIO IN AVANTI
DA' IN AFFITTO UNA SALA,
AVENDO EGLI COMPERATA LA CASA.

Che ti dirò io come stia bene colui, che vedi laggiù in quel posto di liberto? Non fo per dir male, ei raddoppiò dieci volte il suo avere, ma poi fallì. Io credo ch'egli abbia ipotecati per sino i capegli, e non per sua colpa, per Dio, perch' egli è il miglior uomo del mondo, ma per colpa de' suoi scellerati liberti, che si impadroniron di tutto. E tu sai, che quando la caldaia non bolle, e la fortuna declina, scompaion gli amici. Pur qual distinto impiego credi tu che egli esercisse per esser degno di quel posto? Ei fu beccamorti. Egli usava pure di mangiar come un re: cignali interi, pasticci, uccelli, cuochi, fornai: consumavasi più vino sulla sua tavola, di quel che nessuno abbia in cantina. Ma ei fu larva e non uomo. Andati poi a male i suoi affari, e nel timore che i creditori non si risolvessero di molestarlo, publicò un'asta con questa cedola:

GIULIO PROCULO
VENDERA ALL'ASTA I SUOI MOBILI
SUPERFLUI
ONDE PAGAR I DEBITI.

CAPITOLO DODICESIMO

ASTROLOGIA, E RADDOPPIAMENTO DI CIBI.

Questi ameni discorsi Trimalcione interruppe, perchè le vivande già si eran levate, e i convitati fatti allegri dal vino ponevansi a cianciare sonoramente. Egli adunque rilevatosi sul gomito, bisogna, disse, che voi questo vin confortiate; bisogna che i pesci nuotino. Credete voi forse che io sia contento di quella cena, che avete osservato in quel credenzino? Così conoscete Ulisse? Ma che perciò? ei giova anche tra i cibi trattenersi di filologia.

Ben riposino l'ossa del mio avvocato, che volle ch'io fossi pur uomo tra gli uomini: giacchè nulla può a me portarsi di nuovo; io tengo al par di lui giocondo possesso d'ogni cosa.

Questo cielo, in cui abitano dodici dii, trasformasi in altrettante figure: ora diventa Ariete, onde chiunque nasce sotto quel segno, molti armenti e molta lana possiede: oltre a che ha un capo duro, una fronte che non patisce vergogna, un corno acuto. Moltissimi scolari e becchi nascono in questa costellazione.

Lodando noi l'acutezza del matematico, ei quindi

continuò: in seguito il cielo divien Toro. Nascono allora gli ostinati e i bifolchi, e cóloro che sè medesimi mangerebbero. Sotto ai Gemini nascon le coppie, e i bovi, gli steli, e color che lisciano l'una e l'altra parete. Io nacqui nella costellazione del Cancro, ed è perciò che m'innalzo su molti piedi, e che molto possiedo in terra e in mare, perchè il Cancro a questo e a quella conviene: e perciò poc'anzi nulla volli mettergli sopra, onde non macchiare il mio stipite. Il Sollione produce i divoratori e i prepotenti. Vergine produce le donne, i timidi, e gli irresoluti. In Libra nascono macellaj, farmacisti e tutti quei che vendono. Nello Scorpione gli avvelenatori, e i tagliacantoni. In Sagittario i loschi che guardano al gatto, e rubano il lardo. Nel Capricorno gli affannati cui nascono, lor malgrado, le corna. In Acquario, gli osti, e le zucche. Ne' Pesci i cuochi e i rettorici. Così va il mondo come una ruota, e fa sempre alcun male, sia che nascan gli uomini, sia che si muoiano. Vedeste poi quel cespuglio là in mezzo, e quel favo sopra il cespuglio? Or io nulla faccio senza il suo fine. La madre terra sta in mezzo ritonda a guisa di un uovo e contiene tutte le cose buone, come il favo.

Noi tutti allora lo acclamammo filosofo, e alzate le mani alla soffitta giurammo che Ipparco ed Arato non erano cotali uomini da paragonarsi a lui. In questo mezzo venner valletti, che agli strati sovrapposer coperte, su cui eran reti dipinte, e cacciatori colle aste, e un intero apparecchio di caccia. Non ancor sapevamo che pensarci di ciò, quando fuor dal triclinio alzatosi un gran romore entrarono tutt'a un colpo alcuni cani di Sparta, che intorno pure alla mensa si diedero a correre. Un altro desco tenne lor dietro, sul quale era posto un cignale imberrettato di prima grandezza, da' cui denti pendevan due cestelli tessuti di palma, un de' quali colmo di datteri della Siria, e l'altro di dat-

teri della Tebaide. Allo intorno eranvi de' porcellini fatti di torta, come se fosser lattanti, per significare che il cignal era femmina; e questi pure erano inghirlandati.

Del resto a tagliar il cignale non venne quel Trincia, che avea rotte le altre vivande, ma un gran barbone, colle gambe ne' borzacchini, e con un abitino di più colori, il quale impugnato il coltello da caccia gli percosse gagliarmente un fianco, dalla cui piaga volaron fuora de' tordi. Pronti furono colle canne gli uccellatori, che tosto li presero mentre svolazzavano per la sala. Dipoi, avendo Trimalcione fattone dar uno a ciascuno, soggiunse: voi pur vedete come questo porco selvatico hâssi mangiate tutte le ghiande. Allor tosto i donzelli corsero ai cestelli, che pendevan dai denti, e i vari datteri egualmente divisero tra i commensali.

Intanto io, che stavami quasi solo in un canto, mi diedi a pensar seriamente per qual ragione il cignale fosse col berretto, ma poichè ebbi esaurite tutte le fantasie, determinai di confidare a quel mio interprete ciò che mi affannava. Ed egli: ciò ti spiegherebbe facilmente sino il tuo servo; giacchè qui non ci è enigma, ma cosa chiara. Questo cignale essendo rimasto intatto all'ultima cena di ieri, e dai convitati rimandato, oggi torna al convito come liberto. Io allora condannai il mio stupore, e null'altro richiesi, per non parere di non aver mai cenato con galantuomini.

Tra questi discorsi un bel ragazzo, di viti e d'edera cinto, che or Bromio dicevasi, or Lieo, ora Evio, portò intorno in un panierino delle uve, cantando con voce acutissima le poesie del suo signore: al cui suono voltosi Trimalcione: DIONISIO, gli disse, TU SEI LIBERO. Allora il ragazzo tolse al cignale il berretto, e sul proprio capo lo pose; e Trimalcione di nuovo soggiunse: or non negherete, che io non possieda il padre Bacco. Lodammo il motto di Trimalcione, e fecimo assai baci al ragazzo, che venne intorno.

CAPITOLO TREDICESIMO

ELOQUENZA DEL VINO.

Da queste vivande Trimalcione passò alla seggetta. Noi trovatici soli senza il tiranno cominciammo a stimolar la fecondia de' convitati; onde Priamo com'ebbe pieno il bicchiero, sclamò così:

O giorno, diss'egli, tu sei zero: intanto che tu passi, la notte s'avanza. Nulla dunque più giova, quanto dal letto passar tosto alla tavola. Noi abbiamo sofferto assai freddo: il bagno appena m' intiepidì: ma il vin generoso supplisce ai panni. Io le ho vuotate larghe, e per certo io vacillo; il vino mi è montato al cervello.

Seleuco prese parte al discorso, ed io, disse, non tutti i giorni mi lavo, perchè codesti bagnimani son come i lavatori: l'acqua morde, e fa ogni dì più impicciolirci il cuore; ma quand' io ho nello stomaco una scodella di vino santo, ne incaco alle punture del freddo. E veramente non potei oggi bagnarmi, perchè intervenni

ad un funerale. Il bello, e sì buon Crisanto rese l'anima: son pochi momenti, ch'ei mi ha chiamato; parmi esser ancora con lui. Ohimè, ohimè, noi passeggiamo come palloni gonfi, e siamo meno che mosche, le quali hanno pure qualche virtù: non siamo dappiù di quelle pallottole, che i ragazzi fanno con acqua e sapone. Che sarebbesi detto s'ei non fosse stato sì temperato? Non gli entrò in bocca per cinque giorni una gocciola d'acqua, non una fregola di pane, eppur è morto. Ma i tanti medici lo han rovinato; o per dir meglio, il contrario destino. Imperocchè il medico non è altro che un conforto dell'animo. Pur egli è basito sopra un letto sanissimo, con ottime lenzuola. Egli è pianto da tutti: ha fatto qualche liberto: ma forse le lagrime della moglie sono un poco bugiarde. Che avrebb'ella fatto s'ei non l'avesse ottimamente tenuta? Ma la donna è del genere de' nibbj: non bisogna usar bene con alcuna, perchè gli è come buttarlo in un pozzo. Un amor vecchio è pure un imbarazzo.

Filerone molestamente interruppe, dicendo: Parliam de' vivi: Crisanto ha avuto quel che gli competeva: ben visse, e ben morì: di che può lagnarsi? ei si levò dal nulla, e fu sempre disposto a raccor colla lingua un quattrin da una fogna: così si fe' grande, e crebbe a guisa di un favo. Io penso perdio che egli abbia lasciato cento mila scudi, e tutti in danaro sonante. Pur io voglio dir di lui quel che è vero, giacchè io son la bocca della verità. Ei fu disobbligante, linguacciuto, discordia e non uomo. Il fratel suo fu forte, amico dell'amico, colle mani forate, e facea mangiar bene. A principio egli avea poco pelo in barba; ma alla prima vindemmia allargossi ne' fianchi, perchè vendette il vin quanto volle; e, ciò che gli fece alzar la testa, ebbe una eredità, della quale però è più quel che ha rubato di quello che gli è rimasto. E poi quel tanghero, essendo in rotta con suo fratello, lasciò la sua roba a

non so quale avventuriero. Assai va lontano chi dai suoi s'allontana. Ma egli ebbe de' servi spioni, che il rovinarono. È certo, non fa mai bene chi tosto crede, massimamente s'egli è negoziante. È ben vero che fin ch' ei visse se la godette, perchè non solo il potea, ma il volea. Egli fu veramente figliuol di fortuna, in mano a cui il piombo diventa oro. Ma nulla è difficile dove tutto corre a seconda. E quanti anni credete voi ch' ei portasse? Settanta e più. Ed era sano come un corno, sosteneva bene l'età, e di pel nero al par di un corvo. Io lo conobbi qnand' e'fabbricava olio; egli era ancor vispo, e credo, perdio, ch' ei non lasciasse a casa il suo cane, perchè gli piacean le fanciulle, e appiccava il suo voto ad ogni immagine. Di che io gli do ragione: che finalmente ciò sol di buono ha portato con sè.

Queste cose dicea Filerone, e Ganimede entrò poi in discorso così: Ci va costui raccontando cose che non appartengono nè al ciel nè alla terra, e nessun pensa intanto alla carestia che ci affligge. Io non ho potuto, perdio, trovar in tutt'oggi un boccon di pane. Come diavolo? continua l'asciutto, ed è ormai un anno che io patisco di fame. Venga la peste agli Edili, i quali van d'accordo coi fornaj; mangia tu che mangio anch'io. Intanto il popol minuto soffre, mentre codeste mascelle signorili stannosi in gozzoviglia. Oh se avessimo que' leoni, ch'io trovai qui la prima volta ch'io venni dall'Asia! quello era vivere! del paro sofferse la Sicilia nel suo interno. Ma coloro accomodaronsi ben quelle maschere, come se Giove le avesse colpite. Ricordomi di Safinio, il quale, essend' io fanciullo, abitava all'arco vecchio. Egli era un gran di pepe; dovunque andava egli abbruciava il terreno; ma retto, sicuro, amico dell'amico, con cui potevi al buio giocare alla mora sicuramente. Nella curia poi, oh che brav'uomo! egli avea in pugno tutti come tante palle. Nè parlava già per sentenze, ma sì come uomo piacevole,

Nel foro però egli alzava la sua voce al par di una tromba, senza mai nò sudare nè sputare. Io credo ch'ei tenesse un po' dell'asiatico. Ei rendeva graziosamente il saluto, chiamava ciascun pel suo nome, come fosse un de' nostri. Al tempo suo poi il vivere non costava nulla. Tu non potevi mangiare insieme al compagno un pane intero che valeva un soldo; ora un occhio di bue è maggiore che il pan da un soldo. Ohimè ohimè, questa colonia ogni dì peggiorata cresce al rovescio, come la coda di un vitello. E perchè? perchè abbiamo un Edile, che non vale un rotol di fichi, e che tien più conto di un soldo per se, che della vita nostra. Perciò si sta allegri in sua casa perchè ei prende più danaro in un giorno, di quel che altri abbia di patrimonio. Io so bene dond'egli abbia avuto mille ruspi, ma se noi non fossimo sì rotondi, ei non farebbe tanta baldoria. Ora la gente in propria casa è leone, e fuor di casa è volpe. Quanto a me mi son già mangiato gli abiti, e se così continua questo vivere, venderommi anche le mie casupole. Che sarà dunque di noi, se nè gli Iddii ne gli uomini hanno compassione di questa colonia? Ben abbia l'anima de' morti miei, com'io credo che tutto ciò addivenga per colpa nostra. Perchè più nessun pensa al cielo, nessuno osserva il digiuno, nessuno fa più di cappello a Giove, ma tutti cogli occhi bassi altro non curano che le proprie ricchezze. Una volta andavan le donne coperte di velo, e a piedi nudi, coi capegli sparsi, colle menti pure, sul colle Clivio, e impetravan l'acqua da Giove, e tosto piovea a diluvio, e ciascun si allegrava. Ora tanto rispettansi i Dii quanto i sorci. Perciò essi hanno poi i piè d'oca, e dacchè noi manchiamo di religione, le campagne languiscono.

Allora il milionario Enchione interrompendolo disse: io ti prego di parlar meglio. Or la va, or la viene, disse quel villano, che avea perduto il porco grigio. Quello che non avvien oggi avverrà dimani: così passa

la vita. Non si potrà, perdio, dir migliore la patria, quand'anche avesse degli uomini; oh adesso ella soffre! non è sua colpa: noi non dobbiam essere sì dilicati. Tutto il mondo è paese. Tu, se fosti altrove, diresti che qui vanno attorno i porci begli e cotti. Ma noi frattanto andiamo ad avere un eccellente spettacolo in questi giorni d'allegria, non di gladiatori ordinari, ma di moltissimi liberti. E il nostro Tito ha gran coraggio, e grandissimo quand'egli ha bevuto. O l'una o l'altra cosa insomma gli gioverà: locchè è certo, perch'io sono suo familiare. Egli non ha remissione; somministrerà ottimo ferro, senz'altro quartiere: s'ha a fare un macello, e che l'anfiteatro ne goda. Nè gli manca il modo. Suo padre gli ha lasciato morendo quasi tre milioni; quand'anche spendesse centomila ruspi, il suo asse non ne soffrirebbe gran cosa, e si farà un nome immortale. Egli a quest'ora tiene alcuni lacchè, e una donna che guida il carro, e un tesoriere come quel di Glico, il qual fu sorpreso in atto che dava diletto alla sua padrona. Bisognava allor veder le gare del popolo, chi in favor de' mariti gelosi; chi de' zerbini. Ma Glico avea de' quattrini, ed espose alle bestie il suo tesoriere; locchè è quanto espor se medesimo. Che colpa ci ha il servo, quand'è forzato a fare? Ben più meritavasi esser dal toro straziata quella puttanella. Ma chi non può batter l'asino, batte il basto. Pensavasi dunque Glico che una figlia d'Ermogene potesse mai ben riuscire? Eppure egli saprebbe mozzar l'unghie ad un nibbio volante. Il serpente non genera corda; Glico, Glico ha ingiuriato a' suoi, onde fin ch'ei viverà ne porterà tal impronta, che morte soltanto gli potrà scancellare. Ma chi pecca è suo danno. Io ho presentito che Mammea sia per darci un pranzo, e regalar me ed i miei. Se ciò eseguisce, egli toglie a Norbano tutto il favore; saper bisogna che costui va a gonfie vele. E per dir vero cosa ci ha egli mai fatto di buono sin qui? Diecci un gioco di

gladiatori pezzenti, decrepiti, che cadeano ad un soffio: io ne vidi de' meno vili tra gli esposti alle fiere. E' vi aggiunse un combattimento a piedi a lume di fanali; ma gli avresti creduti pollastrelli: l'uno snello come un gatto di marmo, l'altro co' piedi torti, il terzo mezzo morto per aver visto co' nervi recisi e basito il suo antecessore. Uno però di Tracia ve n'era di certa statura il quale pugnò secondo gli veniva indicato: tutti infine apparvero feriti, perchè sortivan pure dalla folla del grosso volgo, atti soltanto a fuggire. Io ti ho dato un divertimento, ei mi disse; ed io risposi, bravo! ma facciamo i conti, ed io ti do più di quel che ricevo. Una man lava l'altra.

Tu mi sembri Agamennone, il qual mi dica: che va fantasticando questo importuno? Perchè tu, che puoi parlare, te ne stai muto; e non essendo della nostra comitiva, perciò deridi i discorsi degli ignoranti. Ben sappiamo che tu sei pazzo per lo studio: ma che perciò? un qualche giorno io ti persuaderò a venire in campagna, e vedere le mie casupole. Vi troveremo a mangiare, polli, ova: staremo allegri; e benchè la stagione abbia in quest'anno disposto tutto a guastarsi, troverem tuttavia di che satollarci. Oltre a ciò il mio Cicarone si prepara per esserti scolaro, e già recita le quattro parti dell'orazione: s'ei vive, avrai al fianco un servitoretto, perchè, ogni momento ch'egli ha, non alza il capo dai libri: egli è ingegnoso e di bella figura; sebbene così bravo è però di poca salute: io un di gli ammazzai tre cardellini, e gli dissi che li avea mangiati una donnola: onde ad altre occupazioni si attenne; ei dipinge di bonissima voglia. Del resto egli ha già studiato il greco, ed ha cominciato a gustar felicemente il latino, benchè il suo maestro sia troppo compiacente. Non istà mai fermo in un luogo, dimanda che gli dia da scrivere, e poi non vuol lavorare.

Ho un altro figlio, non molto dotto, ma curioso, e

che ama d'insegnare più che di sapere. Laonde e' viene a casa soltanto ne' dì di feria, e si contenta di ciò che gli si dà. Ora ho comperato a questo ragazzo alcuni libri di legge, perchè voglio che egli per custodia delle ragioni della casa sappia qualche cosa del diritto. Questo è un mestier che guadagna. Quanto alle lettere ei ne puzza abbastanza. In caso poi che ricusi, ho destinato d'insegnargli un'arte o di barbiere, o di banditore, o almen di causidico, che fuor che la morte nessun possa torgli. Onde tutti i dì gli vo predicando: primogenito, bada a me, quanto impari, lo impari per te. Vedi tu il dottor Filerone? s'egli non avesse studiato, or non avrebbe di che levarsi la fame: ieri o l'altr'ieri ei facea il facchino: ora quasi quasi si pareggia a Norbano. La letteratura è un tesoro, ma con un mestiero non si muor mai.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

SAPIENZA DI TRIMALCIONE.

Andavasi così chiaccherando, allorchè Trimalcione rientrò, e strofinatasi con unguento la fronte, lavossi le mani, e dopo brevissimo intervallo, perdonatemi, disse, o amici: già son più giorni, che il ventre non mi opera a dovere, e i Medici non sanno che dirmene. Tuttavia la scorza di pomo granato cotta nell'aceto mi ha fatto bene. Ora spero che debba essere più ritenuto, s'egli non si sovraccarica, altrimenti stammi un romor nello stomaco, come il muggir di un toro. Per la qual cosa se alcun di voi volesse a sua posta ruttare, non ha di che vergognarsene. Nessun di noi è nato d'acciaio, ed io penso non darsi maggior tormento di quello del contenersi. Giove stesso non può impedirci un flato. Tu ridi, eh Fortunata, che sai esser tuo costume lo svegliarmi la notte con quel romore. Perciò io non ho proibito a nessnno di fare à tavola tutto ciò

che gli giovasse; diffatto i medici vietano il contenersi; che se maggiori bisogni sentiste, qui fuori tutto è disposto, acqua, vaso e le altre minuzie. Credetemi che quando i vapori montano al cervello, cagionan poi la flussione in tutto il corpo. Io so che molti son morti per non aver voluto persuadersene.

Noi di quella sua liberalità e indulgenza il ringraziammo, soffocando poi le risa con frequenti bicchieretti bevuti a sorsi. Nè sapevamo che in mezzo a tante lautezze noi fossimo ancor, come dicesi, a metà del cammino. Allora diffatto levate a suon di musica le mense si condussero nel triclinio tre bianchi maiali, ornati di nastri e di campanelli, de' quali il cerimoniere diceva aver uno due anni, l'altro tre, e il terzo esser già vecchio. Io mi pensai che insieme ai porci venissero i giocolieri, onde, com'è costume ne'circoli, far qualche maraviglia. Ma Trimalcione prevenendo ogni dubbio, qual di codesti, disse, amereste voi che in un istante si mettesse in tavola? Così i fittaiuoli pur fanno de' polli, d'un fagiano o di simili bagattelle: ma i miei cuochi usano cuocere un vitel tutto intero. E in questa fe' chiamare il cuoco, cui comandò, senz'altro aspettare la nostra scelta, che ammazzasse il più vecchio. Poi ad alta voce gli chiese: di qual decuria sei tu? e avendogli risposto, della quarantesima, gli disse: fosti comperato o nascesti in casa? Nè l'un nè l'altro, rispose il cuoco, ma vi fui lasciato per testamento da Pansa. Bada ben, gli soggiunse, a sollecitarti, altrimenti io ti caccerò nella decuria de' lacchè. E così il cuoco da questa minaccia stimolato andossene col maiale in cucina.

Trimalcione dipoi rivoltosi a noi dolcemente, se il vino non vi aggrada, ci disse, lo cambierò, ma stà a voi il mostrar che vi piaccia. Grazie al cielo, io non lo compro, ma ogni cosa che spetta al gusto nasce in un mio campetto, che io per altro ancor non conosco.

Mi si dice che termini con Terracina e con Taranto. Ora io penso di unir la Sicilia a quelle mie zolle, perchè volendo io andare in Africa, non abbia a navigare per altri confini, che per i miei.

Ma tu, Agamennone, contami: di qual controversia hai tu oggi declamato? Perchè, sebbene io non tratti cause, tuttavia ho fatto i miei studj partitamente; e acciò tu non creda, che io me ne sia annoiato, ho tre Biblioteche, una greca, e le altre latine. Dimmi dunque, se ti piace, l'argomento della tua declamazione.

Agamennone rispose: un povero ed un ricco erano in lite. E Trimalcion disse: cosa è un povero? Grazioso! rispose Agamennone, e gli recitò non so qual controversia. Trimalcione riprese tosto: se questo è un fatto, non è più una controversia; se non è un fatto, ei non è nulla.

Noi lodammo ampiamente questi e simili discorsi. Ed egli proseguì: ti prego, mio carissimo Agamennone, a dirmi se ti ricordi delle dodici fatiche d'Ercole, o della favola di Ulisse. In che maniera il Ciclope con un bastoncello stroppiògli il pollice? Io da fanciullo accostumai di leggere queste cose in Omero. Oltre a che io stesso cogli occhi miei ho veduto la Sibilla Cumana sospesa in un pignatto; e quando i fanciulli la interrogavano, Sibilla che vuoi? ella rispondea: morire.

Ancor non avea svaporate queste fandonie, quando un altro desco carico di quel gran maiale coprì la tavola. Noi ci diemmo ad ammirare tanta prestezza, ed a giurare che neppure un pollastro potevasi cuocere sì rapidamente, e ciò tanto più quanto molto maggior ci parea quel porco di quel che ci era prima sembrato il cignale. Indi Trimalcione guardandolo attentamente, ecchè? disse, questo porco non è stato sventrato? No, perdio, ch'ei non l'è. Chiama, chiama subito il cuoco.

Il cuoco comparve malinconico, e avendo detto ch'egli erasi dimenticato di sventrarlo, che dimenticato? gridò

Trimalcione; pensi tu che trattisi di non avervi messo il pepe, e il cimino? spogliati.

Senz'altro indugio il cuoco viene spogliato; il qual tutto mesto stavasene in mezzo a due carnefici. Tutti allora ci posimo a pregarlo, e dire: questo è un accidente; lascialo ti preghiamo: e se altra volta ei mancasse, nessun di noi pregherà più per lui.

Io crudelmente severo non potei trattenermi, che piegandomi all'orecchio di Agamennone non gli dicessi: questo servo deve per certo essere un gran birbante. Avvi alcun che si scordi di sventrare un maiale? non gli perdonerei perdio, se si trattasse di un pesce. Non fece però così Trimalcione, il qual fatta allegra la fronte, disse: or bene, poichè tu sei di sì cattiva memoria, sventracelo qui pubblicamente. Il cuoco, ripreso il grembiale, strinse il coltello, e con man timorosa tagliò qua e là il ventre del porco, ed ecco, dalle ferite allargantisi per l'urto del peso, scappar fuori salsiccie e sanguinacci.

A questo spettacolo tutta la macchinal famiglia de' servi fe' plauso, e con istrepito felicitò Gaio; e il cuoco non solo fu ammesso a bere tra noi, ma ricevette eziandio una corona d'argento, ed un bicchiero sopra un bacin di Corinto, il quale da vicino osservando Agamennone, Trimalcion disse: io sono il solo che abbia il vero metallo di Corinto.

Io aspettavami, che per colmo d'insolenza, costui dicesse, che a lui da Corinto si portassero i vasi. Ma egli rispose meglio, dicendo: tu cercherai forse come io solo possegga i veri vasi di Corinto: sappi adunque che l'artefice da cui li compero, si chiama Corinto; chi dunque può dire di aver Corinto, se non chi è padron di Corinto? E perchè non crediate ch'io sia uno stravagante, io conosco assai bene l'origine del metal di Corinto.

Quando Troia fu presa, Annibale uomo scaltrito e

scellerato ammassò sopra un rogo tutte le statue di bronzo, d'argento, e d'oro, e mise loro il fuoco; da questa mistura si compose un sol metallo, e da questo composto i fabbri formarono vasi, bacini, e statuette. Così dalla mistura di tanti metalli ebbesi quel di Corinto, che non è nè l'un nè l'altro. Permettetemi ancor ch'io vi dica, che io amo più il vetro, ma costoro il ricusano. Se non si rompesse, io lo terrei più caro dell'oro; ma adesso egli è decaduto.

Vi fu già un artefice, il qual fabbricò vasi di vetro di tanta solidità, che non più si rompevano di quel che facesser quei d'oro, o d'argento. Avendo adunque fatta un' ampolla di questo vetro purissimo, ed unicamente degna, a parer suo, di Cesare, recossi a lui col suo regalo, e fu introdotto. Ne fu lodata la bellezza commendata la manifattura, accettata la divozion del donante. L'artefice per convertire l'ammirazione de' riguardanti in istupore, e conciliarsi del tutto la grazia dell'Imperadore, ripresa dalle mani di Cesare l'ampolla, la gettò fortemente contro terra, e con tanto impeto, che sarebbesi frantumato il più solido e duro metallo. Cesare a questa vista non soltanto istupì, ma spaventossi. Il fabbro levò da terra l'ampolla, che non era rotta, ma soltanto confusa, come se una sostanza metallica avesse usurpata la specie del vetro. Trattosi di poi dal seno un martelletto, corresse egregiamente la contusione, riparandola con molti colpi, come si farebbe di un vaso di rame. Dopo ciò ei si credette di aver toccato il ciel col dito, stimando di essersi meritata la confidenza di Cesare e la comune ammirazione. Ma accadde altrimenti. Imperocchè Cesare gli domandò se altri sapesse codesta manifattura; locchè egli avendo negato, l'Imperadore ordinò, che gli fosse mozzato il capo, dicendo che se quel segreto si manifestasse, l'oro e l'argento sarebbero inviliti come fango.

Io son passionato per l'argento. Tengo dell' urne

grandi dal più al meno quanto quelle, in cui Cassandra ripose gli uccisi suoi figli, e vi sono sì bene scolpiti i ragazzi morti, che li diresti veri ragazzi. Ne tengo una lasciatami dal mio aio, su cui vedesi Dedalo, che chiude Niobe nel caval troiano, e Mercurio con Amore, onde significare, che nei bicchieri sta la verità. E questi pezzi son tutti di gran peso; ed è perciò che io quando possiedo una cosa, non me ne privo a qualunque prezzo.

Mentre così parlava, un ragazzo lasciò cadersi un bicchiero; e Trimalcione, postigli addosso gli occhi, gli disse: castigati subito da te medesimo, giacchè sei sì sventato. Il ragazzo diessi tosto a pregare sommessamente; ed egli: di che mi preghi? quasi io voglia soverchiarti: io ti dico soltanto che tu ti castighi, onde non esser piu sventato. Finalmente per nostra intercessione lo rimandò assoluto. Costui liberato si pose a correre intorno alla tavola, gridando: fuori l'acqua, e dentro il vino. Aggradimmo questa leggiadra piacevolezza, ed Agamennone sopra tutti, il qual sapeva per quali suoi meriti sarebbe stato altre volte invitato a cena.

Finalmente Trimalcione in mezzo a tanti applausi bevette più allegramente; anzi già era quasi ubbriaco, allor che disse: nessun di voi prega dunque la mia Fortunata a danzare? Credetemi, che nessuno meglio di lei balla la ridda; e sì dicendo levò le sue mani alla fronte sì bene imitando il comico Siro, che tutti gli spettatori gridarono: oh dio! quant'è bravo! oh dio! E sarebbe saltato in mezzo se in quella non gli si appressava all'orecchio Fortunata, e credo gli dicesse non convenire alla sua gravità quelle ridicolaggini. Niente fu mai in maggior contrasto, quanto egli tra la sua Fortunata, e il suo proprio umore. Del tutto poi interruppe codesto prurito di ballare il suo Agente, il quale, come venisse a recitare i fasti di Roma, lesse quanto segue:

Il giorno 25 luglio. Nati nel territorio di Cuma, di

ragione di Trimalcione, 30 fanciulli maschi e 40 femmine: portati dall'ala nel granaio mille cinquecento moggia di frumento: buoi domati cinquecento. Nello stesso dì, Mitridate schiavo, impiccato alla croce per aver bestemmiato il genio tutelare di Gaio nostro. Nello stesso dì riposto in cassa cento mila lire, che non si poterono impiegare. Nello stesso dì, accesosi il fuoco negli orti pompeiani, cominciato la notte in una casa da villano.

Aspetta, disse Trimalcione; da quando in qua ho io comperato gli orti pompeiani?

L'anno scorso, rispose l'Agente: per ciò non erano ancor messi a libro.

Trimalcione adirossi, e disse: qualunque fondo mi si compri, se dentro sei mesi io non ne sarò avvertito, proibisco che mi si porti in conto.

Si lessero di poi gli editti degli Edili, e i testamenti degli Ispettori de' boschi e foreste, ne' quali costituivano con molte lodi erede Trimalcione. Dipoi si lessero i nomi de' fittaiuoli, e il fatto del capo-squadra che ripudiò la moglie liberta per averla sorpresa in camera del custode de' bagni; e quello dell'usciere deportato a Baia; e del tesoriere già dichiarato colpevole; e del giudizio pronunciato nella causa de' camerieri.

Entrarono finalmente i saltatori, ed un certo Barone uomo sciocchissimo, si presentò con una scala sulla quale fe' salire un ragazzo, a cui comandò che saltasse e cantasse, tanto salendo, quanto essendovi in cima. Il fece in seguito attraversar de' cerchj di fuoco, e tener co' denti una bottiglia. Il solo Trimalcione maravigliavasi, e dicea che quello era un ingrato mestiere: nelle umane cose però due sole essere quelle ch'egli con molto piacere osservava, i saltatori, e le beccacce; e gli altri animali e divertimenti esser baie, e fanfaluche; perchè, soggiunse, io comperai dei commedianti, e volli poi che recitassero farse, ed al mio corista ordinai, che cantasse in latino.

Intanto che di sì gravi faccende parlava, un famiglio gli cadde addosso. Tutti i servi, non che i convitati, alzarono un grido, non per quel fetido omiciattolo, di cui avrebbero anche viste di buon grado fracassate le tempia, ma perchè mal finisse la cena, e ci fosse d'uopo di andar a piangere un morto che non ci apparteneva.

Trimalcione altamente lagnandosi, e sul braccio chinandosi, come se fosse ferito, accorsero i medici e Fortunata tra i primi co' capegli all'aria, un bicchiero in mano, e sè misera e sciagurata chiamando.

Il famiglio, che era caduto, a' piedi nostri si era prima strisciato intercedendo la sua libertà. Io ne avea tratto pessimo augurio che da tali preghiere non derivasse qualche dolorosa catastrofe, perocchè ancora non erami uscito di mente quel cuoco, che avea dimenticato di sventrare il maiale. Perciò mi posi a guardare intorno a tutto il triclinio per vedere se non sortisse dalle pareti qualche fantasma; e molto più quando si venne a sferzare uno schiavo, il quale avea involto il braccio contuso del suo padrone con lana bianca, e non porporina. Nè molto lontan dal vero andò il mio sospetto, perchè in luogo di cena arrivò un decreto di Trimalcione, col quale ordinava che quel famiglio rimanesse libero, acciò non si avesse a dire che un sì gran baccalare fosse stato offeso da uno schiavo.

Noi a questo fatto applaudimmo, e ciarlammo dipoi in cento maniere sulle vicissitudini delle cose umane. È vero, Trimalcion disse, e fa d'uopo, che questo caso non passi senza che se ne scriva. E chiesta subito la tavolozza, dopo un breve pensiero, recitò questi versi:

Quando men tu gli aspetti
Nascono i strani effetti:
Che fortuna fa suoi

I nostri affari e noi.
Ma a che darci pensiere?
Versa, fanciul, da bere.

Questo epigramma diè occasione di parlar de' poeti, e lungamente si lodò il merito de' versi di Marso di Tracia, finchè Trimalcion disse: io ti prego, Agamennone, che tu mi dica qual differenza passi tra Cicerone e Publio? io credo che l' un fosse più eloquente, e l'altro più dilicato. Cosa può dirsi meglio di questi versi?

Sol di lussurie
Or, Roma, hai cura,
E imputridiscono
Le marzie mura.

Il pavon, vittima
Del tuo palato,
Per te si pascola
Nello steccato.

Tu vesti l' aure
Sue vaghe piume
Con babilonico
Molle costume.

Tu le numidiche
Chioccie manuchi,
Tu i galli morbidi
Già fatti eunuchi.

L' errante, ed ospite
Cicogna grata,
Pietosa, gracile,
Ai fischj usata;

Che il ghiaccio abbomina,
E che la bella
Portaci tepida
Età novella;

Anch' essa il calido
Suo nido ha tratto
(Cibo carissimo)
Sopra il tuo piatto.

Quelle tre d'India
Preziose perle,
A quali orecchie
Vuoi tu vederle?

Forse onde femmina,
Di questi adorna
Fregi marittimi,
Dove soggiorna,

Estranio talamo
Vada, e il non anco
Domato eserciti
Pieghevol fianco?

A chi quei nobili
Smeraldi ardenti,
E i calcedonici
Sassi lucenti?

Perchè desideri
Siffatti vezzi?
Sol perchè splendono
Forse gli apprezzi?

Sai qual carbonchio,
Qual gemma tiene
Sull' altre merito?
L' esser dabbene.

Sposa, che d'aria
Tessuta vesta,
Che in nube serica
Ignuda resta,

Sì che ne appaiano
Di fuor le membra,
Iniqua e laida
Cosa mi sembra.

Qual crediam noi, seguì Trimalcione, il più difficile studio dopo quel delle lettere? Io penso che sia quel del medico, e del banchiere. Il medico, il qual deve sapere cos' abbiam tra le viscere noi omiciattoli, e il tempo in cui vien la febbre; (sebben io gli abborra, perchè mi van sempre ordinando de'diluenti); e il banchiere, che è soggetto a prender le false per le vere monete.

Laboriosissime bestie sono i bovi e le mute pecore. I buoi, perchè è lor benefizio il pan che mangiamo: le pecore, perchè della lor lana noi andiamo pomposi. Ed è pure una grande malvagità, che alcuno mangi una pecorella, intanto che del suo pelo si veste. Ma bestiole divine credo io le api, le quali vomitan mele, checchè si dica, che lo ricevan da Giove: con tutto ciò, esse pungono, perchè dappertutto ove è il dolce, trovasi ivi appresso l' amaro.

CAPITOLO QUINDICESIMO

GIUOCHI, FANFALUCHE, E CENA PROLUNGATA.

Continuava egli così a tor la mano ai filosofi, quando portaronsi intorno in un vaso alcuni viglietti, ed il paggio, che ne era incaricato, ne lesse le sorti. Un diceva: danaro buttato iniquamente; e si portò un presciutto con branche di gamberi sopra, un orecchio, un marzapane, ed una focaccia bucata. Recossi dipoi una scatoletta di cotognato, un boccone di pane azimo, uccelli grifagni, insieme ad un pomo, e porri, e pesche, e uno staffile, ed un coltello. Uno ebbe passeri, un ventaglio, uva passa, miele attico, una veste da tavola, ed una toga, una fetta di marzapane, e tele dipinte: un altro ebbe un tubo, ed un socco: portossi pure una lepre, e un pesce sogliola, e un pesce morena, e un sorcio acquatico legato con una rana, ed un mazzo di biete.

Ridemmo lungamente di questo gioco: eran seicento i viglietti, de'quali altro non mi ricordo. Ma Ascilto con somma licenza e colle mani alzate, facea beffe di tutto, e piangea del gran ridere; perlocchè uno de' liberti di Trimalcione, che restava appunto al di sopra di me, ne prese collera, e sì gli disse: che ridi tu, castroncello? forse non ti piacciono le splendidezze del mio padrone? se' tu più felice di lui? Hai tu migliori conviti? Così mi sia propizia la divinità di questo luogo, come io, se fossi vicino a colui, gli avrei di già applicato uno schiaffo. Bel soggetto veramente da farsi beffe degli altri! Un biante notturno, che non val l' urina, ch' ei piscia! Che s'io mi metto a pisciargli addosso, non sa dove fuggirsene.

Io non soglio, perdio, scaldarmi assai presto, ma e' non bisogna aver carne per non sentir de' vermi. Ei ride; e cosa ha egli da ridere? forse tuo padre ha comperato gli agnelli non nati per trarne lana? se' tu cavalier Romano? Ed io son figlio di re. Perchè dunque hai servito? tu mi dirai: perchè mi resi schiavo volontariamente, volendo piuttosto essere cittadino romano, che principe tributario: ed ora spero io di vivere in modo, che nessuno abbia a beffarsi di me: qual uomo libero io vo' colla fronte alta in mezzo agli altri, e non devo un soldo a nessuno. Non mi fu intimata mai veruna citazione, nè in alcun tribunale mi fu mai detto: paga i tuoi debiti. Ho acquistato qualche solco, ho i miei paiuoli, do a mangiare a venti bocche, non compresi i miei cani, ho redenta la moglie mia, onde nessuno si asciugasse le mani ne' suoi capegli, e spesi mille ruspi per torle questa macchia: poi venni fatto gratuitamente un de' sei, e spero di morire in tal guisa, che io non abbia ad arrossir dopo morte.

Ma tu sei dunque sì occupato da non poterti guardar dietro? Tu vedi dunque il pidocchio sugli altri, e non la zecca sopra di te? a te solo sembriam noi dun-

que ridicoli? vedi là il tuo maestro, uomo di venerabile età, al qual noi piacciamo; e tu, fanciul da latte, che non sa dire nè mu, nè ma, vuoi censurare? vaso di terra, anzi lista di cuoio macerato nell'acqua, ma più duro e non migliore. Se' tu più ricco? desina due volte, cena due volte: io valuto più la mia coscienza, che tutto l'oro del mondo. In somma, chi ha mai chiesta a me due volte una cosa? Io ho servito quarant'anni, pur nessun seppe se schiavo o libero io mi fossi. Venni fanciullo ancora chiamato in questa colonia pria ch'ella fosse Basilica. Ma in modo mi diportai che piacqui al mio padrone, uomo di alto bordo, e insignito di carica, un'unghia del quale valeva più che non vali tu intero. Vi erano in casa alcuni che mi tendean dei lacci qua e là; pur per grazia dell'angiol mio, me ne cavai. Questa è la vera mia storia. Gli è tanto facile ad un uom nato libero diventare un atleta, quanto venire in questo luogo. Or di che prendi tu istupore, come fa un becco della mercorella?

Come così ebbe detto, Gitone, il quale sedea sotto a lui, dopo essersi lungo tempo compresso, indecentemente si pose pur egli a ridere; locchè osservatosi dal nimico d'Ascilto, rivolse la sua invettiva al ragazzo, dicendogli: anche tu ridi, o gazza ricciuta? o che baccano! È egli giunto il dicembre, di grazia? Quand'è che tu hai passata la tua vigesima? Or che farà questa ciambella inchiodata? sarà pasto di corvi. Io avrò cura che Giove si adiri con te, e con costui, che coll'autorità sua non ti raffrena. Così sarò soddisfatto; e tanta mia moderazione dono io al mio collega; altrimenti io ti avrei di già dato a quest'ora ciò che ti meriti. Noi non istiam bene, nè lo stanno codesti Sciti, che non ti san governare: qual padrone, tal servo. Appena posso io contenermi, perchè son caldo di temperamento, e quando il moscherin m'è saltato, non guardo in faccia nemmanco a mia madre. Or va bene: io ti

guarderò nel pubblico come si guarda ad un topo, anzi pure ad una tartufola. Che io più non mi mova nè di quà, nè di là, se io non involgo il tuo padrone in una foglia di ruta: nè perdonerò a te, quand'anche, perdio, invocassi Giove olimpico. Io farò ben in modo che ti sia rasa codesta zazzera che pare una bieta, e che tu perda quel tuo padron da un quattrino. Oh mi capiterai sotto i denti; e o non sarò io, o tu certo non riderai, quand'anche avessi la barba d'oro. Farò che la befana perseguiti te, e chi primo ti ha sì bene educato. Io non istudiai nè Geometria, nè Critica, nè codest' altre buffonerie, ma intendomi di Lapidaria, e sciolgo cento difficoltà sul danaro, sul peso, sulla moneta, sui conti. Se nulla vuoi, così tra noi due, io sono pronto a scommettere, o fantasma.

Benchè io non sappia di Rettorica, ben ti so dire, che il padre tuo consumò i suoi salarj. Nessuno, vedi, è da me assai distante, perchè io arrivo lontano. Lascia un po' ch' io ti chiegga, chi di noi due faccia più strada senza pur moversi dal suo posto, e chi parer voglia il più grande, e sia piccino. Tu corri, tu ti maravigli, tu ti affanni come un topo nell' orinale. Taciti adunque, o non molestare il più forte, il qual non sa pure se tu sei nato, a meno che tu non creda, che io m' inchini a quegli anelli di paglia, che hai rubato alla tua druda. Mercurio ci aiuti! Andiamo ora in piazza a prender danari a mutuo. Là vedrai il credito. Questa è bene la bella cosa, o volpaccia da fosso! Così possa io arricchire e morir contento! Ma il popolo giurerà la mia morte, se io non ti avrò messa in cento pezzi la veste. La bella cosa, che è costui che t'insegna; egli è non maestro, ma mosto. Noi sì che imparammo: Il maestro dicea: questi sono i vostri doveri, salutare, andar a casa addirittura, non ingiuriare i maggiori, e non fermarsi a contar le botteghe. Ciò non ostante, nessun si approfitta. Quant' a me, ringrazio gli Iddii di

avermi data tale destrezza, per la qual mi vedi sì comodo.

A queste ingiurie Ascilto incominciava a rispondere, ma Trimalcion divertendosi della eloquenza del suo liberto, disse: troncate gli insulti, e siate più miti; e tu, Ermero, perdona a quel fanciullo, e siccome egli ha il sangue che bolle, tu sia il più prudente. SEMPRE VINCE CHI È VINTO IN TAI CONTRASTI. Anche quando eri cappone, facevi cocò cocò, nè avevi pur tanto cuore. Stiamcene adunque allegri, prima di tutto, che gli è il meglio, intanto che aspettiam gli Omeristi.

In questa entrò uno stuol di costoro, che fecero strepito battendo l'aste sui scudi; Trimalcione si assise sopra un guanciale; e intanto che gli Omeristi coll'accostumata loro insolenza recitavano que'versi greci, egli con alta cantilena leggeva un libro latino. Fattosi poi silenzio, ei disse: sapete voi la favola che rappresentano?

Diomede e Ganimede erano due fratelli, de' quali Elena era sorella. Rapilla Agamennone, e pose in suo luogo la cerva di Diana. Ora Omero in questo passo racconta come tra lor combattessero i Troiani, ed i Parentini. Ma egli vinse, e diè sua figlia Ifigenia per moglie ad Achille: di che Aiace divenne pazzo; e così l'argomento vi sarà noto.

Dopo queste parole di Trimalcione, gli Omeristi alzarono un gran gridore, perchè in mezzo ai famigli, che d'ogni parte correano, fu portato sopra un grandissimo bacino un vitello intero cotto a lesso, e con un caschetto sul capo. Aiace gli veniva dietro, il qual come furibondo, imbrandito il trinciante, il tagliò, rivoltandone i pezzi colla punta, a guisa di ciarlatano, or di sotto, or di sopra, e distribuendolo a noi, che lui ammiravamo. Ma non potemmo quegli eleganti lavori a lungo osservare, perchè tutto ad un tratto sentimmo scricciolar la soffitta, e tutto il triclinio tremare. Io

m'alzai spaventato, temendo che qualche saltatore non scendesse dalla parte del tetto, e gli altri convitati non men sorpresi alzarono i volti, curiosi della novità che venir potesse dal cielo. Ed ecco che apertasi la soffitta si vide nn gran cerchio che quasi da larga cupola distaccandosi venne giù, e gli pendeano d'intorno varie corone d'oro, e scatolette d'alabastro piene di unguenti odorosi.

Mentre ci era ordinato di prenderci questi presenti, io volsi l'occhio alla mensa, sulla quale vidi già riposto un servizio di alcune focacce, e in mezzo un Priapo fatto di pasta, che nel largo suo grembo tenea, secondo il solito, uve e poma d'ogni qualità.

Noi con avidità allungammo le mani a quei frutti, ed improvvisamente un nuovo ordine di giuochi accrebbe la nostra allegria, perchè le focacce ed i pomi appena colla minima pressione toccati diffusero intorno tale odor di zafferano, sino a riescirci molesto.

Persuasi adunque, che una vivanda sì religiosamente profumata fosse cosa sacra, noi ci rizzammo in piedi, e augurammo felicità ad Augusto padre della patria. Alcuni però avendo anche dopo questa venerazione rapiti quei frutti, noi pur ce ne empiemmo i mantili, ed io soprattutto, cui parea non aver mai abbastanza regalato il mio Gitone.

Tra questi fatti entrarono tre donzelli involti in candide tonicelle, due de' quali misero in tavola i Dei lari inghirlandati, ed uno recando intorno una tazza di vino gridava: CI SIENO PROPIZI I DEI. Dicea parimenti, che l'un di essi chiamavasi Cerdone, l'altro Felicione, ed il terzo Lucrone. E come fu portato intorno il ritratto di Trimalcione, che tutti baciarono, noi non potemmo sebben con rossore scansarcene.

Poichè dunque ebbersi tutti augurato lieto animo, e buona salute, Trimalcione voltosi a Nicerota gli disse: tu solevi essere amabile nelle comitive; or non so per-

chè ti stii zitto, a guisa di muto. Io ti prego, se mi vuoi bene, contaci qualche cosetta a tuo piacimento.

Nicerota, allettato della affabilità dell'amico, rispose: possa io divenir povero, s'egli non è già qualche tempo che io son contentissimo di vederti tal qual ti veggio. Ora dunque stiamcene pure allegri, benchè io abbia soggezione di codesti dottorelli, che rideranno. Ma non importa: io racconterò; perchè finalmente che mal mi fa un che rida? Egli è meglio far ridere, che esser derisi.

Queste parole avea finite, quando

incominciò quest'altro chiaccheramento.

Essendo io nella servitù, abitavamo in un viottolo, dove ora è la casa di Gavilla. Là, come piacque a Dio, presi amore alla moglie di Terenzio locandiere: voi dovete sicuramente conoscere quella bellissima baciucchiona di Melissa da Taranto. Ma non crediate perdio, che io la amassi carnalmente e per frascherie di Venere, ma sì perch'ell'era bene accostumata. Ella non mi negava mai cosa ch'io le cercassi. Quand'io avea uno scudo, due scudi, deponeali in sua mano, e quando mi abbisognavano, me ne servia. Avvenne che il marito suo morì in campagna, ond'io mi adoperai colle mani e co'piedi per andarla a trovare, giacchè gli amici si conoscono all'occasione. Diessi il caso che il mio padrone sortì di Capua per andar a vendere con profitto alcuni suoi vecchi stracci. Approfittando io della congiuntura persuasi l'ospite nostro a venir meco per cinque miglia: era costui un soldato forte come il diavolo. Partimmo verso l'ora in cui cantano i galli; la luna splendea come il mezzodì; arrivammo dov'erano de'sepolcri, e là il mio uomo si mise ad invocar gli astri, intanto che io canticchiando numerava le stelle. Volto poi lo sguardo sopra di lui vidi che si era spogliato, e posti tutti i suoi abiti in mezzo alla strada. Io presi paura, e stavami come morto. Ma egli pisciò intorno a'suoi abiti, e subito dopo convertissi in un lupo.

Non crediate ch'io scherzi; non direi una bugia per tutto l'oro del mondo. Ma per continuare il mio discorso, dopo che fu diventato lupo cominciò ad urlare e fuggì nei boschi. Io dapprima non sapeva dove io mi fossi: andai poi per levarne i vestiti, ma essi eran diventati di sasso. Chi morirà di paura, se io non morii? strinsi tuttavia la spada, e tagliai l'aria di qua e di là, tanto che giunsi al villaggio della mia bella. Appena fui entrato nella porta credei di basire; colavami il sudor pei calzoni, gli occhi erano tramortiti, appena insomma potei rinvenirmi. La mia Melissa maravigliavasi come io avessi viaggiato di siffatta ora; se tu fossi venuto prima, mi disse, mi avresti almanco aiutato: imperocchè egli venne un lupo nel paese, e peggio d'un macellaio ci ha svenato tutto il gregge. Pur sebben sia fuggito, ei non ha troppo a riderne, perchè il nostro famiglio gli ha passato con una lancia il collo da una parte all'altra. Quand'io sentii questa cosa i' non potei più batter palpebra, ma venuta l'aurora me ne volai qui a casa del nostro ospite come un mercadante svaligiato e giunto al luogo, ove gli abiti eran divenuti di sasso, altro non vi ritrovai che sangue. Allora poi ch'io giunsi a casa, il mio soldato giaceva in letto come una bestia, e un chirurgo fasciavagli il collo. Seppi di poi ch'egli era stregone, e dopo quel dì non volli più mangiar pane con lui, quand'anche mi avesse ucciso. Nulla mi cale che altri tenga di ciò opinion diversa della mia: ma s'io dico bugia, voglio che gli Iddii vostri mi puniscano.

Questo racconto avendoci tutti storditi, Trimalcion disse: oltre che tu l'hai detto, egli dov'essere certissimo ciò che hai detto, e che mi ha fatto dirizzare i capegli, perch'io so che Nicerota non suole dir fandonie, anzi ch'egli è veritiero, e non fanfarone; diffatto io pure cosa orribile vo'narrarvi, quanto orribil sarebbe un asino che volasse.

Essendo io ancor giovinetto (giacchè fin da ragazzo io menai vita deliziosa) un mio dolce amico morì. Egli era un gioiello, per bacco, garbatissimo, e di mille belle qualità. Intanto che la sua povera madre il piangea, e che molti di noi la stavam confortando, improvvisamente le streghe lo rapiron più presto che il cane non prosiegue la lepre. Avevamo fra noi un uomo di Cappadocia, lungo, assai temerario, e che avrebbesi preso a lottar con Giove fulminatore. Costui impugnato arditamente l'acciaro corse fuor dalla camera, avvolta sagacemente la man sinistra nel suo mantello, e ferì nel mezzo una strega, propriamente in questa parte, che il cielo mi tenga illesa. Udimmo un gemito, ma per dir vero nessuna vedemmo di costoro; rientrato poi il nostro campione buttossi sul letto, ed avea livido tutto il corpo, come dopo una flagellazione, e ciò senza dubbio perchè una mano infernale lo aveva toccato.

Noi, chiusa la porta, tornammo al piagnisteo, ma nell'atto che la madre si fe'ad abbracciare il corpo del figliuol suo, tocca e vede un mucchio di lordure, in cui non vi era nè il cuor, nè le viscere, nè altro: perchè le streghe aveano di già involato il fanciullo, e messi in suo luogo que'vuoti cenci. Ditemi in grazia: ei bisogna proprio crederlo: le donne ne sanno più di noi, le son maliarde, e mettono tutto co' piedi insù. Del resto quel lungo valentuomo, dopo un tal fatto, non riacquistò mai più il suo colore, anzi di lì a pochi giorni morì frenetico.

Noi femmo le maraviglie, e d'accordo credemmo agli uditi prestigj, anzi baciata la mensa pregammo le streghe di rimanersene a casa loro, quando noi sortirem dal convito.

E a dir vero e' pareami di già che molte lucerne splendessero, e che tutto il triclinio avesse cambiata figura, quando Trimalcione, rivoltosi a Plocrimo, gli disse: ebbene, Plocrimo, tu non dici nulla? tu non ci

diverti in verun modo? pur solevi esser grazioso, cantar delle ariette, e recitar bellamente qualche squarcio drammatico. Ohimè ohimè! voi passaste, o bei tempi!

Ah sì, rispos'egli, i miei carri hanno compiuto il lor corso, ond' è ch' io son fatto gottoso: allorchè però io era giovane, divenni, cantando pressochè tisico. Che saltare? che recitar scene? che accomodar barbe? Appena Appellete potea starmi del paro.

Dopo ciò messo la mano alla bocca fischiò un certo qual suono, che poi disse esser di maniera greca: locchè affermò Trimalcione, dandosi ad imitare i flautisti, e volgendosi poi alla sua gioia, che chiamavasi Creso. Era costui un ragazzaccio cisposo, con sporcissimi denti, il qual volgea in una fascia color di porro una cagnuccia nera e grassa fino alla nausea, e ponea sopra il letto un mezzo pane, che le facea mangiare sino al vomito; della qual gentilezza Trimalcione avvedutosi ordinò che fosse condotto Scilace, che era il guardian della casa, e di tutta la famiglia. All'istante venne condotto un cane di grandissima mole, legato alla catena, cui il portiere ordinò con un calcio di sdraiarsi, ed egli si distese davanti la mensa. Allor Trimalcione gittandogli un pan bianco, non avvi, disse, nessuno in mia casa, che mi ami più di costui. Sdegnato il ragazzo ch'ei lodasse Scilace così sbracatamente, mise in terra la cagnuccia e l'aizzò contro lui. Scilace, secondo il costume cagnesco, empiè la sala di orrendi latrati, e stracciò quasi la Margarita di Creso. Nè a questa lite fermossi il rumore, perchè venne altresì rovesciata una lampada, di cui si ruppero i cristalli, e si sparse l' olio bollente addosso ad alcuno dei commensali.

Trimalcione per non parere in collera di questo accidente, baciò il ragazzo, e gli comandò di salirgli sulla schiena. Egli andò subito, e messoglisi cavalcioni gli batteva col palmo delle mani le spalle, e ridendo chie-

devagli: conta, conta, quanti fanno? Trimalcione rimessosi per un poco, ordinò che si empiesse un gran fiasco, e si distribuisse a bevere a tutti gli schiavi, che sedevano a'nostri piedi, con questa condizione; se alcun, disse, non vuol bevere, versagli il vin sul capo. E così or facea il severo ed ora il pazzo.

A queste famigliarità venner dietro gl'intingoli, la cui memoria vi giuro che mi fa stomacó. Poichè tutte quelle grasse galline erano contornate di tordi, con uova d'anitra ripiene, le quali Trimalcione ci pregò con orgoglio di mangiare, dicendo che le erano galline disossate.

CAPITOLO DECIMOSESTO

LA CONVERSAZIONE S'INGROSSA.

In mezzo a ciò un littore picchiò all'uscio della sala, ed entrò uno vestito di bianco, accompagnato da moltissima gente. Io atterrito da quella maestà mi credetti che entrasse un Pretore, onde feci per levarmi e pormi a piè nudo sul terreno. Agamennone rise di questo mio timore, e dissemi: sta quieto, sciocchissimo che tu sei. Costui è il Sestoviro Abinna, scultore in marmo, ed eccellente in cose sepolcrali.

Confortato da tai parole mi rimisi al mio posto, guardando con grande ammirazione Abinna, che entrava. Costui di già ubbriaco appoggiavasi colle mani alle spalle di sua moglie; egli era carico di varie corone, e per la fronte gli colava sino agli occhi l'unguento: postosi al primo luogo, chiese di subito vino, ed acqua calda.

Piacendo a Trimalcione codesta ilarità, volle che gli si portasse il bicchier più grande, e gli domandò come fosse ita.

Nulla ci mancò, rispos'egli, fuori che te: qui era io col cuore, ma davvero, che tutto andò bene. Scissa ce-

lebrava il nono anniversario del suo servo Misello, che egli fe' libero dopo morte: ed io credo che oltre alla sua vigesima ei si avesse una buona giunta, poichè dicono ch'egli avesse cinquanta mila sesterzj. E sebbene dovemmo versar la metà del nostro vino sulle ossicelle del morto, tuttavia fummo allegri.

Cosa aveste però da cenare? disse Trimalcione.

Lo dirò, se il potrò, rispose l'altro: perchè io sono di sì fragil memoria, che talvolta lo stesso mio nome dimentico. Ebbimo dunque per prima pietanza un porco coronato con salciccie intorno, e colle interiora benissimo condite; eranvi biete, e pan bigio, che io preferisco al pan bianco; e siccome egli fortifica, così, poichè mi giova, non me ne lagno. La seconda pietanza fu una torta fredda, sulla quale era sparso un eccellente miele caldo di Spagna, cosicchè io nulla mangiai della torta, e molto meno del miele. Quanto ai ceci ed ai lupini, ed al resto de' frutti nulla più ne mangiai di quel che Calva mi suggerisse; due pomi però mi son preso via, che tengo chiusi in questo tovagliolino, perchè se io non porto qualche regaluccio al mio servitorello, ei sgriderebbemi; del che madonna saviamente suole ammonirmi. Oltre a ciò avevam dinanzi un pezzo di orsa giovane, di cui Scintilla avendo imprudentemente gustato, fu per vomitar le budella; io al contrario ne mangiai quasi una libbra, perchè sapea di cinghiale. Se l'orso, diceva io, mangia l'omiciattolo, quanto più l'omiciattolo mangiar deve l'orso! Finalmente ebbimo del cacio molle, del cotognato, delle chiocciole senza guscio, della busecchia di capretto, del fegato ne'bacini, dell'uova accomodate, e rape, e senape, e bazze che parean pinte; benedetto Palamede, che le inventò! E furon portate intorno in una marmitta le ostriche, che noi non troppo civilmente ci presimo a piene mani, perchè avevam rimandato il presciutto. Ma dimmi un po', Caio, per qual ragione Fortunata non è qui a tavola?

Tu ben la conosci, rispose Trimalcione; ella non si metterebbe un sorso d'acqua in bocca, se prima non ha ordinata l'argenteria, e divisi gli avanzi ai servidori.

Ma io, soggiunse Abinna, s'ella non viene, me ne vo; e facea per alzarsi, se, dato il segnale, quattro e più volte non chiamavasi Fortunata da tutta la famiglia. Infin ella venne, succinta con un casacchin verde, sotto al quale apparia la gonna color di ciliegia, e i calzari attraversati intorno alle gambe, e le scarpettine alla greca indorate. Allora asciugandosi le mani in un fazzoletto, ch' ell' aveva al collo, si assise sul guancial medesimo, ove giacea Scintilla moglie di Abinna, cui fe' un bacio, mentr' ella rallegrandosi le dicea: È permesso di salutarti? I discorsi arrivarono poi a tale, che Fortunata levandosi dalle braccia le sue grosse smaniglie le andava mostrando a Scintilla, che ne stava maravigliata. Finalmente ella sciolse anche i calzari, e l'aurea sua reticella, dicendo ch'ella era d'oro finissimo.

Trimalcione che vi avea badato, fece portare il restante degli ornamenti, e disse: osservate quanti inceppamenti che han le donne: così noi goffi ci spogliamo per esse. Queste smaniglie denno pesare sei libbre e mezza; ed io ne ho pure di dieci libbre, fatte coi frutti di alcuni miei capitali. In ultimo, perchè non paresse di avere esagerato, fe' portare una bilancia, su cui si pesaron tutte una dopo l'altra. Scintilla non volle esser da meno: e levossi di testa una scatoletta d'oro, ch' ella chiamava la sua gioia, e due gemme in forma di crotali, e dielle a sua posta a vedere a Fortunata, e disse: niuno al certo ha più bei gioielli di questi datimi dal mio signore.

Caspita! riprese Abinna, tu mi hai spolmonato, perch'io ti comperassi queste fave di vetro. Oh davvero, che s' io avessi una figlia, le mozzerei le orecchie. Se non ci fossero donne, tutto ciò parrebbeci fango; ma ora ci bisogna mangiar caldo e bever freddo.

Le donne intanto ridevansi di questi frizzi, e ubbriache baciaronsi, l'una esaltando nell' amica la diligenza di una madre di famiglia, e l'altra la delizia e la bontà del marito. Mentre così stavano abbracciate, Abinna levossi pian piano, e presa Fortunata pei piedi rovesciolla sul letto. Ah, ah! gridò ella, sentendosi la gonna rialzata al di là de' ginocchi; e indecentemente in grembo a Scintilla nascose il rossor della faccia, coprendola col fazzoletto.

Poco dopo avendo Trimalcion comandato che si portasse il secondo servizio, i servitori levaron tutte le mense, e ne portaron dell'altre, spargendo limatura tinta di zafferano e di minio, e sottil polvere di pietra speculare, locchè io non aveva più veduto.

Tosto Trimalcione soggiunse: io potrei esser contento di quanto si è mangiato; ma poichè la tavola è rimessa, se nulla hai di buono, porta.

Intanto il donzello d' Alessandria, che distribuiva l'acqua calda, prese ad imitar l'usignuolo. Ma Trimalcione gridò: si cangi; ed ecco farsi un'altro gioco: lo schiavo, che sedeva ai piedi di Abinna, stimolato, credo io, dal suo padrone, diessi tutto ad un tratto a cantare:

Intanto Enea spinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo ecc.

Giammai peggior suono mi percosse gli orecchi, perchè oltre ai strafalcioni di quel barbaro, e la voce ora bassa, or falsetta, ei vi mischiava de'versi comici, cosicchè fu allora la prima volta, che mi dispiacesse Virgilio. Quando finalmente per istanchezza ei si tacque, Abinna disse: non è egli vero che costui impara? Altre volte io udia che bisognava mandarlo ai circoli; pur vedete ch' ei non ha pari, o imiti egli i vetturini, o i saltimbanchi. Egli è poi ingegnosissimo, quando non ha un soldo;

allora gli è calzolaio, cuoco, fornaio, allievo insomma di tutte le muse. Egli ha però due vizj, i quali se non avesse, non mancherebbegli nulla: egli è stordito e dormiglione; giacchè non faccio alcun caso, che egli sia losco. Ei guarda come Venere, ed è perciò che non sa tacere: lo pagai appena 300 denari, credendo che gli mancasse un occhio.

Scintilla lo interruppe, dicendo: tu non racconti tutte le malignità di questo birbantello. Gli è il tuo favorito; ma io saprò ben io farlo bollare.

Sorrise Trimalcione, e disse: io conosco quel Cappadoce: ei non vuol perder nulla, e perdio, io nè lo lodo perchè ei non ha il suo simile; ma tu, Scintilla, non volerne esser gelosa: credi a me, te pure io conosco. Così, possa morir s'io mento, così io ho usato di assediare lo stesso Ammea, sicchè il padron nostro ne sospettò, onde mi relegò in campagna. Ma sta zitta, o io ti darò pan pe'tuoi denti.

Lo schiavo briccone, quasi di ciò si tenesse lodato, trasse di seno una lucernetta di terra, e si fece a suonarla a guisa di trombetta per più di mezz'ora, accompagnato da un versaccio di Abinna, il qual colla mano tiravasi in giù il labbro inferiore. Finalmente ei si avanzò nel bel mezzo, ed or danzava battendo certe canne fesse, or coperto di una zimarra e colla frusta imitava il parlare de'mulattieri, finattanto che Abinna chiamatolo il baciò, e diègli a bere, dicendo: sempre meglio, o Massa; io ti regalo un paio di calze.

Non sarebbe mai giunto il termine di questi fastidj, se non fosse venuta l'ultima portata composta di un pasticcio di tordi, di zibibbo, e di noci condite. Tenner dietro i pomi cotogni contornati di chiodelli di garofano, che pareano tanti porcispini: e tutto ciò era pur passabile, se non si fosse data un'altra sì pessima vivanda, che prima di mangiarne avremmo voluto morir di fame. Quando fu in tavola, noi pensammo che fosse

un'oca ripiena contornata di pesci e d'ogni sorta d'uccelli; di che Trimalcione avvedutosi disse: tutto questo piatto sorte da un corpo solo.

Io, come uomo intelligentissimo, m'avvidi tosto di quel che era, e volgendomi ad Agamennone dissi: io resto maravigliato, come tutti codesti ingredienti sieno accomodati, in guisa che paion fatti di creta. E so di aver veduto a Roma nel tempo de'Saturnali di simili cene finte.

Ancor non finivano queste mie parole, che Trimalcione disse: così possa io crescer di ricchezza se non di corpo, come tutti questi intingoli il mio cuoco ha fatti col maiale. Non può darsi più prezioso uomo di lui. Se il volete, egli di un conno vi farà un pesce, col lardo un piccione, col presciutto una tortora, delle budella di porco una gallina; perciò gli è stato a genio mio posto un bellissimo nome, perchè egli chiamasi Dedalo; e siccome ha egli gran fama, uno gli portò da Roma de'coltelli di Baviera. E sì dicendo comandò che gli si recassero, li osservò con ammirazione, e ci permise di provarne la punta sui nostri labbri.

Al tempo stesso entrarono due schiavi in aria di litigar tra di loro un cingolo, di quelli cui si attaccano i vasi, che costoro si tenean sulle spalle. Trimalcione avendo pronunciata la sua sentenza, nè l'un nè l'altro volle accettarla, ma ciascheduno ruppe co'bastoni il fiasco dell'altro.

Sopraffatti noi dall'insolenza di quegli ubbriachi li tenevam d'occhio, e vidimo che da quei rotti vasi eran cadute ostriche e pettini, le quali un donzello raccolse, e in una marmitta ci recò intorno.

Il cuciniere ingegnoso secondò queste splendidezze, perchè portò lumache sopra una graticola d'argento, e cantò con voce tremula e spaventosa. Io ho rossore a narrare ciò che seguì. Imperocchè i chiomati donzelli, (cosa non più udita) portando unguenti in un catin

d'argento, unsero i piedi agli sdraiati commensali, dopo aver loro allacciate e gambe e piedi e calcagni con varie ghirlande. Poi l'unguento medesimo fecer colare ne'vasi di vino, e nelle lucerne.

Fortunata avea già dato segno di voler saltare, già Scintilla facea più applausi che parole, quando Trimalcione disse: Permetto a te, Filargiro, e a te Carrione, che sei famoso viaggiatore, ed alla tua moglie, o Minofilo, di sedervi a tavola.

Che più? Noi fummo quasi cacciati dai nostri cuscini, tanto la sala erasi tutta empiuta di domestici. Io vidi collocato sopra di me quel cuoco, che di un pezzo di maiale aveva fatto un'oca: e'puzzava di salamoia e di condimento: e non pago di sedersi a tavola cominciò a declamare per un buon tratto il tragico Tespi, indi provocò il padron suo a scommettere, che egli messosi nel partito verde avrebbe ne' prossimi giochi circensi riportato il primo premio.

Tutto allegro Trimalcione di questa disfida, amici, disse, gli schiavi sono pur uomini, ed han bevuto lo stesso latte di noi, benchè un perverso destino gli opprima; pure, se il ciel mi salvi, essi respireranno presto un'aria libera. Insomma io li sciolgo tutti di schiavitù nel mio testamento.

Io lascio a Filargiro un campo e la donna sua. A Carrione lascio un' isola, l' un per cento sopra i miei beni, ed un letto compiuto. Quanto alla mia Fortunata io la faccio erede universale, e a tutti gli amici miei la raccomando. Tutte queste cose io rendo pubbliche, onde la mia famiglia tanto ora mi ami, quanto mi amerà allorchè sarò morto.

Mettevansi tutti a render grazie di tanta bontà al padron loro, quand'egli, sospendendo ogni facezia, si fe'portar copia del testamento, che tutto egli lesse da principio sino alla fine, in mezzo ai sospiri della famiglia. Rivoltosi poi ad Abinna, che ne dì tu, carissimo

amico, gli disse; stai tu fabbricando il mio sepolcro, come ti ho ordinato? Io ti prego caldamente, che ai piedi della mia statua tu scolpisca la mia cagnolina, e le corone, e gli unguenti, e le battaglie da me sostenute, in modo che io possa vivere dopo morto per opera tua. Fa inoltre che la facciata sia lunga cento piedi sopra ducento di altezza. Io voglio parimenti che intorno al mio cadavere si piantino pomi d'ogni qualità, e assai vigne. Perchè ei sarebbe cosa bene strana, che i luoghi de' quali io ebbi tanta cura vivendo, fossero negligentati, quand' io vi ho da stare si lungo tempo. Perciò voglio sopra tutto che vi si metta questa iscrizione:

QUESTO SEPOLCRO
L'EREDE NON ABBIA.

Finalmente io disporrò nel mio testamento le cose in modo, che nessuno debba farmi ingiuria quand'io sarò morto: perchè io destinerò un liberto alla custodia del mio sepolcro, onde il popolo non venga a sconcacarvi. Ti prego altresì che le navi che scolpirai sulla tomba, camminino a vele piene, e che io sia seduto in tribunale, colla toga, con cinque anelli d'oro, e con un sacco di danari in atto di spargerli al pubblico: giacchè ben sai, che io ho dato un pasto, e regalate due monete d'oro a ciascuno: onde puoi pure rappresentarvi il popolo in massa facendo baldoria. A destra mi porrai la statua della mia Fortunata con un colombo in mano, e conducente la sua cagnolina annodata ad un nastro; porrai anche il mio Cicarone, e grossi fiaschi ben turati, onde non ne svapori il vino, un de' quali rappresenterai rotto, e un fanciullo piangente appoggiatovi: siavi in mezzo un orologio posto iu guisa che ciascuno che osservi le ore, debba, voglia o non voglia, legger

pure il mio nome. Quanto all'Epitaffio vedi un po' attentamente se questo ti paia abbastanza conveniente:

C. POMPEO TRIMALCIONE MECENAZIANO
QUI RIPOSA
A LUI ASSENTE FU IL SESTOVIRATO
CONCESSO
E POTENDO IN TUTTE LE DECURIE AVER LUOGO
PUR NOL VOLLE
PIO, FORTE, FEDELE.
CREBBE DAL POCO
E LASCIÒ TRECENTOMILA SESTERZJ
NE' MAI DIE' RETTA A' FILOSOFI.
IMITALO.

Come ciò Trimalcione ebbe detto si mise a piangere amaramente: Fortunata anch'ella piagnea, e piagnea Abinna; tutta finalmente la famiglia empiè la sala di lamenti, come se si trovasse presente ai funerali: laonde io pure mi diedi a lagrimare. Allora Trimalcione disse: dappoichè sappiamo di dover morire, perchè dunque non ci affrettiamo a vivere? Pel piacere di vedervi felici, andiamo a gittarci nel bagno; rispondo io che non ci sarà motivo a pentirci, perch'egli è caldo al par di un forno.

Vero, vero, rispose Abinna: io non ho paura a bagnarmi due volte in un giorno; e rizzossi a pie' nudi, seguendo Trimalcione, che era allegrissimo.

Io volsi l'occhio ad Ascilto, e gli dissi: che pensi tu? quant'a me, il bagno, solo in vederlo, mi fa morire.

Assentiamoci, egli rispose, e intanto che essi vanno al bagno, noi usciamo insiem colla turba.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

—

FINE DEL CONVITO.

Così essendoci convenuti, Gitone accompagnandoci, per lo portico arrivammo alla porta, dove un cane posto alla catena ci accolse con tanti latrati, che Ascilto cadde nel vivaio; ond'io ubbriaco, che sin del cane dipinto mi spaventava, portatomi a dargli soccorso fui strascinato nello stesso gorgo. Ma ci salvò il portiere che venne, e il cane placò, e noi tremanti ridusse all'asciutto. Gitone però con sottilissima astuzia erasi sottratto agli abbaiamenti del cane, gittandogli dinanzi tutto ciò che avevano trasportato della cena, cosicchè allettato dal cibo si mitigò.

Finalmente intirizziti pregammo il custode di metterci fuor della porta, ma egli rispose: assai t'inganni se pensi uscir per di qua, donde sei entrato. Nessun convitato giammai sorte dalla porta medesima; entrasi per l'una e per l'altra si parte.

Che facevam noi, sgraziatissimi uomini, avviluppati in un labirinto di nuova specie, e che avevamo già incominciato a sapere che bisognava lavarci? Pregammo dunque di esser condotti al bagno, nel quale entrammo dopo esserci levati gli abiti, che Gitone ebbe cura di stendere sull'ingresso, onde farli seccare. Stretto era il bagno, e somigliante alla cisterna rinfrescativa, in cui Trimalcione trovavasi tutto ignudo; e noi non potemmo schivar di vederlo in quella vergognosa situazione. Ei diceva non esservi cosa migliore quanto il bagnarsi fuor della gente; e che altre volte quel luogo era stato un prestino. Di poi, trovandosi affaticato, si assise, e invitato dal rimbombo del sito, alzò la voce ubbriaca sino alla volta, e si mise a guastare gli inni di Menecrate, come giudicaron coloro che ne intendeano la lingua.

Intanto gli altri commensali correvano intorno al bacino tenendosi per mano, e l'un l'altro solleticandosi alzavano un rumor grandissimo: altri colle mani legate sforzavansi a levare dal pavimento gli anelli: altri stando ginocchioni piegavan la testa all'indietro toccandosi la punta de' piedi.

Mentre costoro così divertivansi, noi scendemmo nello stanzino, ove riscaldavasi un bagno per Trimalcione. Di poi, essendoci oramai svanita l'ubbriachezza, arrivammo in un altro salotto, dove Fortunata avea messe in assetto le sue ricchezze, in guisa che al di sopra osservai lucerne, e statuette di pescatori in bronzo, e lastre di argento massiccio; all'intorno vasi di terra indorati, e dirimpetto una fontana di vino.

Allora Trimalcione disse: amici, quest'oggi un mio schiavo si fa rader la barba per la prima volta; egli è uomo tranquillo, dabbene e a me caro. Facciam dunque gozzoviglia, e ceniamo finchè il dì viene.

In questa si udì un gallo cantare: per la cui voce Trimalcione confuso ordinò che si spandesse vino sotto

la tavola, e se ne mettesse nelle lucerne; di più trasportò l'anello nella man destra, e disse, non senza il suo perchè codesto trombetta ha dato un tal segno: giacchè o bisogna che vi sia incendio in alcun luogo, o che alcuno del vicinato trovisi in punto di morte. Lungi da noi sì tristi augurj; epperò chi mi porterà questo mal nunzio avrà una corona in regalo.

Appena ebbe detto, che il gallo trovato nelle vicinanze venne portato, e Trimalcion comandò che si ponesse nella caldaia. Messo quindi in pezzi da quel dottissimo cuoco che poc' anzi avea col maiale fatto pesci ed uccelli, fu gittato nel paiuolo, e intanto che Dedalo accudiva a quella sollecita bollitura, Fortunata stritolava il pepe con un pestello di bosso.

Mangiate finalmente queste ghiottornie, Trimalcione volse l'occhio alla famiglia, dicendo: ecchè? voi non avete ancor cenato? andate, acciò gli altri vengano al loro ufficio.

Ne comparve tosto un altro drappello; quei che partivano dissero: stà sano, Gaio; e gli altri diceano: salute a Gaio.

Di qui cominciò a turbarsi la nostra allegria, perchè in mezzo ai nuovi ministri essendo entrato un donzello avvenente, Trimalcione di lui s' impadronì, e si diè a baciarlo per lungo tempo. Laonde Fortunata, come si fu veramente accorta di cotale associazione, cominciò a maledir Trimalcione, e gridare che un che non sappia frenar la libidine è un sudiciume ed una marcia vergogna, e finalmente gli scappò detto: cane.

Dall'altra parte Trimalcione mortificato, e punto da quella ingiuria scagliò un bicchiero nel viso a Fortunata; ed ella, come se avesse perduto un occhio, strepitò, e tremando la faccia nelle mani si ascose.

Scintilla trovossi ella pur costernata, e la spaventata donna nel suo grembo raccolse: anzi un pulito donzello le appressò alle guance una tazza di acqua fredda,

sulla quale Fortunata curvandosi, cominciò a sospirare ed a piangere.

Trimalcione all'incontro dicea: ecchè dunque? questa carogna ha già dimenticato, che io la levai dalla madia e la misi all'onor del mondo? Ella gonfiasi come la rana, e si sputa addosso: rompimento di testa, e non donna è costei. Ben si vede che chi nasce nell'orto non sogna palazzi. Possa io morire, se non saprò domare qnesta Cassandra instivalata. Ed io, quand'era ancora un pitocco, ho potuto prendermi dugento mila scudi di dote, e tu sai che non è menzogna. Ancora ieri il profumiere Agatone mi si avvicinò per sedurmi, e mi disse, io ti consiglio a non soffrire che la tua razza si spenga. Mai io mi do veramente la zappa sui piedi trattando costei con sì buona fede, e curandomi di non parere uno sventato. Meglio farò, se ti ridurrò a venirmi cercar carponi; e perchè tu intenda fin d'ora cosa ti sei guadagnata, Abinna, io non voglio che tu ponga la di lei statua sul mio sepolcro, onde io non abbia a litigare anche morto. Di più, affinchè comprenda che io le potrò far danno, proibisco che mi baci quando sarò estinto.

Dopo questo fulmine, Abinna cominciò a pregarlo, chè cessasse della sua collera, e disse: NESSUN DI NOI E' INFALLIBILE: UOMINI SIAMO E NON DEI. Così Scintilla, lagrimando, parlò, e chiamandolo Caio il supplicò pel suo genio di acquetarsi.

Più non potè Trimalcione trattenere le lagrime, e disse: io ti prego, o Abinna, e il ciel ti conservi le tue ricchezze, se io qualche male ho commesso, sputami in faccia. Io baciai quel bonissimo ragazzo non per la sua figura, ma perchè gli è buono: ei recita dieci parti, legge un libro in un colpo d'occhio; cogli avanzi della sua giornata si è formato un capitaletto, e si è comperato del suo un banco pel pane, e due boccali. Non si merita egli di esser presentato nelle comitive? Ma

Fortunata nol vuole. Tu la pensi così, o calore degli anni miei; ma io ti esorto a valerti de'beni tuoi, o poiana, e non indispettirmi, gioia mia, altrimenti tu proverai questa mia testa. Ben mi conosci; una volta che io risolva una cosa, ella è fissa con un chiodo da trave. Ma ricordiamci de'vivi.

Io vi consiglio, miei amici, a starvene allegramente; perchè io pur fui meschino siccome voi, e a questo stato pervenni col mio giudizio. Egli è un dito di cervello quel che fa gli uomini, tutto il resto è zero. Io compro con vantaggio, e vendo con pari vantaggio; un altro vi parlerebbe diversamente: io son colmo di felicità. E tu, ubbriacona, tu piangi ancora? frappoco io ti darò ben di che piangere il tuo destino.

Ma, com'io diceva, a questa fortuna il mio giudizio mi ha portato. Io venni d'Asia che era non più grande di questo candelabro, col quale io solea misurarmi ogni giorno, e perchè mi nascesse la barba al più presto usava ungermi d'olio le labbra. Durai tuttavia quattordici anni ad essere per lo mio meglio la donna di piacere del mio padrone; nè vi è male in ciò che il padron comanda. Io però soddisfaceva eziandio alla padrona mia. Ben capite quel che mi dico, giacchè non uso io di millantarmi. Alla fine, come piacque agli Dei, io divenni padron di casa, e cominciai a prender cervello. Che più? ei mi lasciò coerede collo Imperadore, e mi buscai un patrimonio senatoriale. Ma nessuno ne ha mai abbastanza: vennemi capriccio di negoziare; e per non trattenervi di troppo, fabbricai cinque navi, le caricai di vino; e allora venía danaro per un altro verso. Un tratto le diressi a Roma, e (puoi ben credere ch'io non l'ordinai) fecer tutte naufragio: questo è fatto e non menzogna. Nettuno in un sol dì m'ingoiò due milioni. Pensate voi, ch'io perciò mi disanimassi? No, perdio, questa perdita io me la godetti, come se nulla fosse: altre navi fabbricai più grandi, più buone,

e più felici, onde nessun dicesse che io non fossi uomo coraggioso. Sai che molta forza ha una grossa nave. Feci un nuovo carico di vini, lardo, fave, acque distillate di Capua, e schiavi. In questa circostanza Fortunata mi fece un bel servizio, perchè tutte le sue ricchezze, e tutti gli abiti vendette, e mi pose in mano cento monete d'oro le quali furono il lievito del mio peculio. Quando il ciel vuole assisterci, tutto va bene: in una sola velata mi lucrai dugento cinquanta mila scudi. Svincolai tosto tutti i fondi, che furon del mio padrone: fabbricai una casa, comperai bestiame da mercato ed ogni cosa che io intraprendeva crescevami in mano come un favo di miele.

Poichè mi trovai possedere più che non possedesse tutto il mio paese, mi levai dal banco, lasciai il commercio, e mi posi a far prestanza ai novelli liberti. E come io m'era annoiato di attendere a questo negozio, consigliommi a continuarlo un astrologo, che capitò accidentalmeute nella nostra colonia, il qual era mezzo greco, e chiamavasi Serapione, ed era consultatore degli Iddii. Costui dissemi anche più cose che io avea dimenticate, e tutto quello che mi era avvenuto da capo ai piedi mi indovinò. Ei conosceva sì ben le mie viscere, che mi avrebbe detto cosa avessi io mangiato il dì innanzi, e avresti detto che egli avesse abitato sempre con me.

Dimmi, Abinna, io credo che tu fossi presente quando ei mi disse: tu alla tua bella hai donato tutto il tuo: tu poco sei fortunato negli amici: nessuno corrisponde alle tue grazie: tu possiedi una gran masseria: e tu nodrisci una vipera nel tuo seno. E perchè non vi dirò io, ch' ei pur mi disse che ancor mi restavan di vita trent' anni, quattro mesi e due giorni? e di più che avrei presto fatta una eredità.

Così mi dicea l'astrologo. Ma se mi riesce di unire insieme tutti i miei fondi di Puglia, io sarò diventato

ricco abbastanza. Per ora intanto che Mercurio invigila sopra di me, questa casa ho edificato, la qual come sapete era un trabaccolo, ed ora pare un tempio; sonovi quattro sale da pranzo, venti camere, due portici di marmo, e di sopra un torrioncino, che è la stanza, ov'io dormo; il gabinetto di questa vipera, un'ottima stanza per il guardiano, e una foresteria capace di mille ospiti. Insomma, quando Scauro vien qui, non vuole abitare altrove, sebben egli abbia il casino di suo padre in riva al mare. Molti altri comodi vi sono, che fra poco vi mostrerò. Credete a me: abbiti danaro, e farai danaro. Ne hai? Ne averai. Così l'amico vostro, che già fu rana, ora è re.

Intanto portami, Stico, gli arnesi mortuari, nei quali voglio essere involto. Porta pure l'unguento, e togli da quella bottiglia il balsamo, di cui voglio che si lavino le mie ossa.

Stico non fu lento, e portò nel triclinio una copertina bianca, e la toga. Trimalcione ci ordinò di esaminare se fosser tessute con buona lana; poi sorridendo, bada ben, disse, o Stico, che i topi o le tignuole non tocchino queste cose; altrimenti io ti fo bruciar vivo. Io voglio esser trasportato con magnificenza, onde tutto il popolo abbia ad augurarmi del bene.

Aperse di poi l'ampolla del nardo, e ci unse tutti, e spero, disse, che questo debba giovare a me morto, come vivo mi giova. Fece altresì versare vino in un vaso, dicendo: fate conto di essere invitati alle mie esequie.

Questa faccenda diveniva fastidiosissima, quando Trimalcione cadente per turpissima ubbriachezza comandò che si conducessero nella sala i sonatori di corno, per fare una nuova musica, e sostenuto da molti origlieri si stese sul catafalco, e disse: fingete che io sia morto, e dite su qualche cosa di bello.

I cornetti alzarono un funebre strepito, ed uno fra

gli altri, servo di codesto fingitore di esequie, che pur era il più galantuomo di tutti, sì altamente intonò, che mise a romore tutto il circondario: cosicchè le sentinelle del vicino quartiere pensandosi che la casa di Trimalcione abbruciasse, gittaron giù tosto le porte, e si posero all'usanza loro tumultuando con acqua, e con scuri. Noi approfittandoci di sì bella occasione diemmo volta ad Agamennone, e ce ne fuggimmo di di là sì rapidamente, come se fossimo fuggiti dall'incendio.

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

LEGGEREZZA GIOVENILE.

Non vi era nessun fanale, che indicasse il cammino ai passanti, nè il silenzio della notte omai giunta al suo mezzo ci lusingava d'incontrarci in alcun lampione. Aggiugni a ciò l'ubbriachezza, e la nessuna pratica dei luoghi, che anche di giorno eran bui. Come ci fummo dunque avviluppati ben quasi un'ora per quei ciottoli e rottami di pietre, fino a lacerarci i piedi, la destrezza di Gitone finalmente ce ne liberò. Perchè egli il giorno innanzi per timor di smarrirsi anche di pien meriggio, avea prudentemente segnati di gesso tutti i pilastri e colonne; e quel biancume vincendo la densità della notte additava con sufficiente chiarore la strada a noi barcollanti. Ma non minor pena trovammo anche di poi che fummo giunti all'albergo; imperocchè quella vecchia, altamente ubbriacatasi coi forastieri, non l'a-

vrebbe svegliata il fuoco addosso; e forse avremmo dovuto dormir sull'uscio, se un procaccio di Trimalcione non sopravveniva con dieci carrette, il quale trattenutosi un momento a picchiare, buttò abbasso la porta, e ci diè luogo ad introdurci per la stessa apertura.

Entrato in camera mi misi in letto col mio ragazzo, dove lautamente pasciuto, e pien di prurito m'ingolfai ne' piaceri.

Oh che notte fu quella!
Che molli piume, oh Dei!
Caldi ci avviticchiammo,
E coi labbretti aguzzi
Diffusimo qua e là l'anime erranti.
Addio cure, e da questo
A morire m'avvezzai.

Ma non ho ragion di allegrarmi. Perchè liberato dal vino e colle mani intorpidite, Ascilto, d'ogni ingiuria ritrovatore, mi rapì quella notte istessa il ragazzo, e lo portò nel suo letto, e divertissi senza alcun ostacolo con persona non sua; la quale, sia che non sentisse l'insulto, sia che lo simulasse, addormentossi tra le altrui braccia dimenticandosi degli umani diritti. Io risvegliatomi tasteggiai pel letto vuoto del mio piacere: e, se credere si deve ad un amante, stetti in pensiero se io avessi ad infilzarli col ferro, e il sonno loro maritar colla morte. Ma preso poi un più savio consiglio, svegliai Gitone collo staffile, e furiosamente guardando Ascilto, gli dissi: giacchè empiamente la fede hai violato, e la comune amicizia, prenditi tosto le cose tue, e cercati un miglior luogo alle tue sozzure.

Ei nulla oppose: ma quando ebbimo con ottima fede divisi tra noi i nostri furti, or bisogna, diss'egli, che anche il ragazzo ci dividiamo.

Io mi credetti che costui scherzasse innanzi andarsene, ma egli con mano parricida afferrò la spada, e disse: tu non goderai solo di questa preda, sulla quale ti distendi: Bisogna darmi la parte mia, o io di buon grado con questa spada la dividerò. Lo stesso feci io dall'altra parte, ed avvoltomi intorno al braccio il mantello, mi misi in positura di battermi.

Tramezzo a questo trasporto di furore il fanciullo afflittissimo ci abbracciava, piangendo, le ginocchia, e umilmente pregava, che quella vile taverna testimonio non fosse di uno spettacol tebano, nè del reciproco sangue macchiassimo luoghi consecrati alla più amichevole famigliarità. Che se fa pur d'uopo (sclamava egli) di un misfatto, eccovi la nuda gola, qui rivolgete le mani, qui i coltelli piantate: a me spetta il morire, che il sacramento dell'amicizia ho tradito.

A codeste preghiere ritirammo le spade, e Ascilto fu il primo che disse: Io porrò fine a questa contesa. Resti il fanciullo stesso con chi vuol egli, onde abbia almeno la libertà di scegliersi il camerata.

Nessun timore mi presi io di questo patto, parendomi che l'antichissima convivenza si fosse convertita in vincolo di parentela, onde l'accettai tostamente, e la lite deposi nel giudice: il quale non deliberò in modo, che paresse di aver esitato, ma sul finire delle mie parole alzatosi prontamente, disse che in suo camerata eleggevasi Ascilto.

Io fulminato da questa sentenza, così senz'armi com'era, caddi boccone sul mio letticciuolo, e mi sarei per dispetto offeso colle mie mani, se non avessi sentito invidia della vittoria del mio nimico.

Ascilto sortì orgoglioso colla sua conquista, e così lasciò derelittto in luoghi stranieri un compagno poc'anzi carissimo, e per eguali fortune non dissimil da lui.

Dura il nome d'amico in sin che giova.
Questo mobile affetto
È di calcolo effetto.
Sin che dura fortuna, o amici, voi
Bella cera tenete,
E con vil fuga poi
Altrove il volto al suo cessar volgete.
Tai sono i mimi su la scena: quale
Genitore si chiama,
Qual si dice figliuolo,
Qual di ricchezze ha fama.
Ma al calar della tenda, in cui rinchiuse
Stan le parti facete,
Torna a ciascuno la sua vera faccia,
E la finta ne scaccia.

Non però troppo mi abbandonai alle lagrime, che sospettando di non esser fra tanti mali sorpreso solo nella locanda dal vice-maestro Menelao, raccolsi i miei cenci, e me ne andai malinconico in un luogo solitario, vicino al lido. Colà stetti chiuso tre giorni, e rivangando col pensiero la presente solitudine e il passato disprezzo, mi rovinai co'singhiozzi lo stomaco infermo, e in mezzo a tanti profondi gemiti spesse volte eziandio sclamai: Non può dunque la terra ingoiarmi ne'suoi abissi, nè il mare sì funesto anche agli innocenti? Ho io ucciso il mio ospite, schivato il castigo, fuggitomi dall'arena, per trovarmi oggi, malgrado questi nomi pomposi, mendico, esule e derelitto in un'osteria di città greca? E chi a questo abbandono mi astrinse? Un ragazzaccio sozzo d'ogni lascivia, e per propria sua confessione meritevol di forca; fatto libero pe'suoi stupri, e pe'suoi stupri ingenuo, che non anco fuor delle bucce fu come una fanciulla goduto da chi appena sapea che era maschio. Che dirò di quel-

l'altro, oh Dei! il quale nello stesso dì, in cui dovea vestire la toga virile, s'indossò la stola, che non seppe fin dalla culla di esser uomo: che nelle galere si prostituì come donna, che dopo aver dissipato il mio, e sconvolto il subbio della sua libidine, or abbandona i nodi d'una vecchia amicizia, e a guisa di puttana tutto infamemente sagrifica per la tresca di una notte? Ora stannosene tutte le notti annodati gli amanti, e nella fiacchezza delle loro oscenità burlansi forse della mia solitudine; ma non impunemente per dio! perchè non son uomo, nè libero, se io non vendicherò la mia ingiuria nell'empio lor sangue.

Ciò detto cingomi di spada il fianco, e perchè la debolezza non diminuisse il mio sdegno guerriero, eccito le mie forze con maggior copia di cibi: sortii poscia, e come un furibondo m'aggirai per i portici. Ma intanto che con istupido e feroce viso ad altro non penso che a stragi ed a sangue, e che ad ogni tratto portava il pugno sull'elsa, che dovea vendicarmi, un soldato mi tenne d'occhio, che forse era o un vagabondo, o un assalitore notturno, e dissemi: di qual legione sei tu, camerata, e di qual compagnia? Avendogli io con franchezza falsificato il nome del capitano e della legione: oh bella, soggiunse egli, i soldati del vostro corpo vanno così in iscarpette? allora il mio volto e il tremor mio avendo scoperto l'inganno, ei m'impose di ceder l'armi, e schivare un mal maggiore. Privatone quindi, e così sfumata la mia vendetta, me ne tornai dietro alla locanda, e passatami a poco a poco la collera, mi trovai contento dell'insulto di quel monello.

CAPITOLO DECIMONONO.

I BEGLI INGEGNI S'INCONTRANO.

Ma facil non m'era di vincere il desiderio di vendicarmi, e agitato trascorsi la metà della notte; per alleviarmi però dalla malinconia e l'offesa dimenticare, quando fu giorno sortii, e gironzando pei portici giunsi ad una galleria, maravigliosa per varietà dei quadri; imperocchè ne vidi di mano di Zeusi non ancor guasti dalla ingiuria del tempo, e toccai non senza certo rispettoso orrore alcuni abbozzi di Protogene, che rivalizzavano colla verità della natura. Venerai pur anco un Apelle, ossia un Monocromate, come dicono i greci, dove i contorni delle figure eran di tanta eccellenza, e sì precisamente simili al vero, che avresti creduto che perfin l'animo vi fosse pinto.

Là un'aquila alta portava pel cielo Giove: quà il candido Ila cacciava da se la impudica Naiade; e altrove Apollo rodevasi le mani omicide, e la sdraiata sua cetra adornava del fior testè nato.

In mezzo alle sembianze di questi amanti pitturati, io, come se fossi in luogo solitario, sclamai: amor dunque colpisce sin anco gli Iddii? Non ha Giove nel cielo suo chi sciegliersi? ma venendo a peccar sulla terra non fa ingiuria a veruno. La Ninfa rapitrice

d'Ila avrebbe frenato il suo amore, ove sapesse che Ercole vi si opponeva. Apollo convertì in fiore l'anima del giovinetto; tutte insomma le favole ebbero i loro abbracciamenti senza rivalità. Ma io mi ho tolto in compagno un ospite più crudel di Licurgo.

Intanto che io mi stò così borbottando all'aria, ecco entrare nella galleria un vecchio canuto, di faccia macilente, che pareva promettere non so che di grande; ma ei non era pulito negli abiti e facilmente m'accorsi esser egli di quella classe di letterati, che sogliono essere odiati dai ricchi. Ei si fermò dunque vicino a me, e dissemi: Io son poeta, e non forse degli infimi, se puossi dar fede alle corone che ottenni, le quali però la protezione suole accordare anche agli ignari.

Perchè dunque, gli rispos'io, sei sì mal vestito?

Per ciò stesso, ei soggiunse. Amor di studio non fe' mai ricco nessuno.

Chi al mar s'affida è di gran lucri altero,
D'oro ha le fasce chi combatte in campo,
Il vile adulatore ebbrio si sdraia
Su preziosi drappi, e va premiato
Il seduttor delle altrui mogli. Sola
Sotto i logori panni intirizzisce
Letteratura, mentre in fioca voce
Tenta onorar le belle arti sprezzate.

Ed è certamente così: quand'uno di tutti i vizj nemico rettamente intraprenda il cammin della vita, incontra in primo luogo l'odio altrui per la diversità de' costumi, non essendovi chi si adatti ad usi contrari; in secondo luogo coloro che tendono solamente ad ammassar tesori, vogliono che nulla dicasi esser meglio tra gli uomini fuorchè l'esser ricco. Perciò corbellano in mille modi gli amatori delle lettere, onde indursi essi pure ad esser ligi dell'oro.

Io non so, diss'io sospirando, come la povertà sia sorella del buon ingegno. Ben a ragione, rispose il vecchio, la sorte compiangi de' letterati.

Ah, non è questo, diss'io, il motivo de' miei sospiri; altra cagione ho di dolermi e ben più grave: e al tempo stesso, giusta l'umana inclinazione di confidare altrui le proprie sciagure, gli esposi il mio caso, ed esagerai soprattutto la perfidia di Ascilto, sclamando fra questi gemiti: ben vorrei che codesto nemico della tua voluttà fosse tanto innocente, che iscusar si potesse: ma egli è un provetto ladrone, e ne sa più de' ruffiani.

Il vecchio veggendo questa sincerità diessi a confortarmi, e per mitigare la mia tristezza mi raccontò quello, che in altri tempi era a lui stesso avvenuto in genere di amore.

Condotto io in Asia, diss'egli, da un Questore presso cui era impiegato, presi in Pergamo un alloggio, dove volentieri abitava non solo per gli addobbi de' gabinetti, ma anche pel vaghissimo figlio dell'ospite, a cui studiai di esser amante senza che il padre ne sospettasse. Imperocchè ogni volta che ragionavasi a pranzo sull'uso de' bei ragazzi, io montava in tanta collera, e con tanta severa austerità mi dolea d'insudiciarmi le orecchie di quelle oscenità, che la madre principalmente riguardavami come un filosofo. Diffatto io cominciai per condurre il giovinetto alla scuola, io regolare i suoi studj, io insegnargli, e metterlo in avvertenza che non s' introducesse nella casa alcun predator del suo corpo.

Un dì trovandoci a caso sdraiati nel tinello, perchè essendo giorno festivo non ci era studio, e la molta gozzoviglia avendoci messo in pigrizia di partircene, io m'accorsi verso la mezza notte che il ragazzo era desto: ond'io così sottovoce bisbigliando feci questa

preghiera: o Venere signora, se io questo ragazzo avrò baciato, sì ch'egli non se ne accorga, dimani darògli un paio di colombe.

Udì il fanciullo il premio offerto pel mio piacere, e diessi a russare: ond'io appressatomi usurpai qualche bacio sul finto dormiente. Pago di questo principio molto di buon mattino mi alzai, e scelto un paio di colombe a lui che le aspettava le portai, e così sciolsi il mio voto.

La notte seguente, trovandomi nella stessa occasione, cambiai desiderio, e dissi: se io potrò con licenziosa mano palparlo e ch'egli non senta, o il soffra, io gli donerò due valentissimi galli. A questo voto il giovanetto mi venne più appresso, e credo prendesse timore che io non m'addormentassi. Perciò non perdei tempo, e in tutto il mio corpo un piacer più che sommo provai. Quando poi fu giorno recai quanto promisi a lui che ne fu lieto.

Col favor della terza notte mi accostai all'orecchio suo, mentre fingea dormire, e dissi: o Dei immortali, se io da questo addormentato riporterò un compiuto invidiabil piacere io per tanta contentezza donerò dimani al fanciullo un eccellente ginetto di Macedonia, a condizione però ch'ei non se ne avveda. Il giovanetto non dormì giammai più profondamente. Le mani adunque sul morbidissimo seno prima di tutto applicai, poi strinsimi a lui con un bacio, finalmente tutti i miei desiderj in un solo accoppiai.

La mattina egli trattennesi in camera aspettandomi giusta il costume. Tu sai quanto più facil sia comperar colombe e galli, che un ginetto; oltracciò io temea che un sì gran regalo non facesse nascer sospetto della umanità. Divagatomi dunque alcune ore tornai a casa, ed altro non feci che baciarmi il fanciullo. Ma egli guardandosi intorno, e tenendosi abbracciato al mio collo, di grazia, signore, mi domandò, dov'è il ginetto?

La difficoltà di incontrarne un bello, risposi, mi ha sforzato a differire il regalo, ma fra pochi dì la mia promessa avrà effetto. Il ragazzo capì benissimo com'era la cosa, e manifestò sulla faccia l'interno dispetto.

Nondimeno, benchè per questo inganno mi fossi chiuso il sentiero ch'io avea fatto, tornai di nuovo al mio vizio: poichè passati pochi giorni ed uno stesso accidente avendoci riuniti nello stesso luogo, quand'io udii suo padre a russare cominciai pregando lo scolaretto, che mi restituisse la di lui grazia, cioè che mi permettesse di dargli piacere con tutti i modi che una raffinata libidine sa suggerire. Ma egli assai corrucciato nient'altro mi rispondea se non che: o dormi, o ch'io dirollo a mio padre.

Ma niente è così difficile che il desiderio ostinato non superi. Intanto ch'ei dice, sveglierò mio padre, io l'annodai con impeto, e di lui, che mal s'opponea presi per forza piacere. Ma egli non adiratosi della mia dissolutezza, dopo essersi lungamente lagnato del mio inganno e del vedersi deriso e ballottato tra i suoi condiscepoli, co'quali erasi vantato del mio promesso regalo, vedrai, mi disse, che non voglio però somigliarti, fa pure di nuovo ciò che più brami. E così dimenticato ogni dissapore tornai in amistà col fanciullo, e dopo essermi servito della sua cortesia mi addormentai. Ma non fu contento di questa replica lo scolaretto, che vi si era pienamente adatto, ed aveva un'età appropriata a cotale esercizio; onde svegliommi, e disse: non vuoi tu altro? Dal che chiaramente compresi non dispiacergli quel giuoco. Com'ebbe adunque non senza molta fatica e riscaldamento ottenuto ciò che voleva, io stanco dei piaceri m'addormentai nuovamente. Nè un'ora peranco era scorsa ch'egli si diede a punzecchiarmi coi diti, e dirmi, perchè non facciam noi? Allora io sì di frequente svegliato montai davvero in molta collera, e gli resi pan per focaccia dicendogli: o dormi, o ch'io dirollo a tuo padre.

CAPITOLO VENTESIMO.

QUALCHE SCAPPATA SULLE BELLE ARTI.

Confortato da tai discorsi io cominciai a consultare costui più di me sagace sull'antichità di que' quadri, e sopra alcuni soggetti che io non intendeva, e al tempo stesso sulla causa della presente incuria, e perchè le bellissime arti decadessero, e la pittura fra queste orma di sè non lasciasse. Allora ei mi rispose: l'avidità del guadagno di questo rovescio è cagione. Ma ai tempi antichi, quando ancor piacea la nuda virtù, le liberali arti erano in vigore, ed eravi la più gran gara tra gli uomini, acciò nulla che giovar potesse alla immortalità rimanesse lungo tempo nascosto. A questo fine Democrito spremette in vasi di creta i sughi di tutte le erbe, e consumò il tempo suo negli esperimenti onde scoprire la virtù delle pietre, e dell'erbe. Così pure Eudosso invecchiò sulla cima di un altissimo monte per inten-

dere il moto degli astri e del cielo, e Crisippo tre volte coll'elleboro si purgò onde riuscire nelle scoperte.

Ma per parlar di scultori Lisippo morì di miseria per avere studiato indefessamente ai contorni di una sola statua, e Mirone che col bronzo dava quasi la vita agli uomini ed ai bruti, non ebbe chi si presentasse per suo erede. Noi però immersi tra i bagordi e le bagascie non osiamo nemmanco di conoscere le arti già inventate, ma, biasimando gli antichi, di vizj soltanto siamo e maestri ed esecutori.

Dove è la Dialettica, dove l'Astronomia? dove la rettissima via della sapienzà? Chi è colui che più venga nel tempio, e faccia voti per conseguir l'Eloquenza? o per iscoprir la sorgente della Filosofia? anzi non cercan pure costoro mente sana e buona salute, ma tosto pria che tocchin l'orlo del Campidoglio qual promette dono se il ricco parente torrà di vita, quale se gli scaverà il tesoro, quale se giunga senza fastidj fino al milione. Il Senato medesimo, di giustizia e di bontà precettore, suole offrir mille libbre d'oro nel Campidoglio, e perchè nessuno si faccia scrupolo di appetir le ricchezze usa di implorar Giove col mezzo del danaro. Non maravigliarti adunque se la pittura è venuta meno, dacchè a tutti gli Iddii ed uomini più caro riesce un mucchio d'oro di quanto abbian fatto giammai quei poveri grechetti di Fidia e d'Apelle. Ma io veggo che tu sei tutto intento su quel quadro, che rappresenta Troia distrutta: perciò io tenterò di dartene la spiegazione in versi.

Il decim'anno già volgea, che intorno
Eran stretti d'assedio i Troian mesti
Fra il sospetto, e il timor. Non men tra i Greci
Si paventava, per la incerta fede
Che si ponea nell'indovin Calcante.
Apollo alfin parlò: per suo comando

Traggonsi già dai vertici dell'Ida
Gli alberi svelti, e coi robusti tronchi
Alzasi mole, cui si dà figura
Di superbo destrier; nell'ampio ventre
S'apre l'ingresso, e dentro il buio speco
Gli accampati guerrier sono introdotti.
Ivi s'appiatta la virtù sdegnata
Di così lunga guerra, ed i compagni
Del pesante caval turano i fori,
Mentre la mole, ove si celan gli altri,
Gridan esser de' Greci un voto ai Dii.
Oh patria mia! noi credevam che lungi
Le mille navi andassero respinte,
E che di guerra il suol libero fosse,
E le parole sulla bestia incise
Ne accrescean la credenza, e l'accrescea
Sinon, che la fatal frode compose,
E il suo mentir sì in danno altrui potente.
Libera e senza guerra incontro al voto
Sino alle porte già la turba affretta:
Già s'innondan di lagrime le guance,
Ed il piacer degli abbattuti spirti
Versa quel pianto, che il timor versava.
Già, disciolti i capei, Laocoonte
Di Nettun sacerdote, in mezzo al vulgo
Eccita gridi clamorosi, e tosto
Vibrando l'asce del caval sul ventre
Lo striscia appena, che il destino a lui
Rallentò il pugno, e ritrocesse il colpo,
E aggiunse fede al non temuto inganno.
Pur di nuovo innalzò la debil mano,
E ne' fianchi il colpì colla bipenne.
La chiusa dentro gioventù fremea,
Ma il suo bisbiglio ed il timore altrui
Natural soffio del cavallo parve.
L'inceppato drappel s'innoltra intanto,

E Troia è già ne' ceppi, or che la guerra
Consiste tutta in quel sì novo inganno.
Altri prodigj appaion poi: dal lato
Donde Tenedo eccelsa il mare incalza
Coll'immobile dorso, oltre il costume
Gonfiansi i flutti, e sino all' ultim' onda
In spruzzi minutissimi ricade.
Fragor si udia quale in tranquilla notte
Spandesi lunge il suon de' remi, quando
Armate navi al mar premano il tergo,
E al sovrappor dell' albero pesante
Cigoli e gema l' incavato marmo.
Noi là volgemmo gli occhi: ed ecco due
Spinti dal flutto in sul terren serpenti
Attortigliati, co' i superbi petti
Alti, a guisa di nave, e traggon dietro
Spuma sui fianchi lor: suonan le code:
Fiammeggian gli occhi, le volgenti scaglie
Risplendon lunge sopra il mare, e quasi
Destanvi incendio co' fulminei sguardi:
E al loro sibilar tremano l' onde,
Stupìa ciascun: ivi di stole adorni
E de' Troiani vestimenti i due
Diletti figli di Laocoonte
Stavano: ed ecco d' improvviso a tergo
Gli avviticchiaro i lucidi serpenti.
Le pargolette mani alzanti ai volti,
Essi, e l' un l' altro liberar vorria,
E la pietosa cura ognun rivolge
Verso il fratel, sì che il morir dell' uno
Per l' alterno timor fu all' altro morte.
Miseri! Il genitor le fredde membra
Raccoglie de' bambini. Ahi fiacca aita:
Sovr' esso pur gli angui pasciuti vanno,
E il traggon morto in sul terren. Tra l' are
Vittima giace il Sacerdote, a cui

Della patria il destin cagionò pianto.
Così già al suo perir Troia vicina,
Col profanar delle persone sacre,
A perir cominciò perdendo i Dii.
Del fraterno splendor piena, già il bianco
Velo alzava la luna e conducea
Col chiaro raggio le minori stelle,
Quando dalla trincea spandonsi i Greci
Fra i sepolti nel vin Teucri e nel sonno,
E gli scannan così. Con tale orgoglio
Usano l'armi quei guerrier, col quale
Suol tessalo caval cui la cervice
Lungo tempo curvava il duro giogo,
Vibrarsi al corso, e l'alto crin quassare.
Givan le spade in cerchio, e selci e sassi
Rimovendo dal suol ripiglian guerra.
Qui agli ubriachi un tronca i capi, e il sonno
Prolunga lor sino all'eterna notte,
Là col foco dell'are un altro accende
Le incendiatrici fiaccole, ed invoca
A danno de'Troian di Troia i Dii.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

DUE GHIOTTI A UN DESCO.

Alcuni, tra la gente che andava gironzando pei portici, scagliaron sassi dietro Eumolpione, ma egli che sapeva gli applausi che si facevano a' suoi talenti coprissi il capo, e scappò fuori del tempio. Io ebbi paura che me pure non chiamasser poeta, e perciò tenendo dietro al fuggitivo arrivai sulla riva, e tostochè potei trattenermi fuor del tiro de'strali, così gli richiesi: dimmi: tu sei stato meco men di due ore, e mi hai parlato più da poeta che da uomo: non istupisco se il popolo ti accoglie a sassate: io pure provvederò di ciottoli le mie saccoccie, onde ogni fiata che tu sorta di cervello io ti tragga un po' di sangue dal capo.

Fece egli un brutto ceffo e rispose: o figliuol mio, non è oggi la prima volta ch'io son trattato così: anzi quand'io vo' sul teatro a recitare qualche cosa, suolmi assai di frequente toccar questi incerti. Ma affine che

io non abbia a quistionare anche teco, io per tutt'oggi mi asterrò da un tal pasto. Ed io, ripresi io, se tu per oggi a questa smania rinunci, vo' che ceniamo insieme; al tempo stesso mandai dicendo al locandiere che ci, apparecchiasse una cenetta. Dipoi andammo a' bagni dove io vidi Gitone con fregoni e striglie appoggiato al muro tutto tristo e confuso: ben vidi ch'ei non era contento del suo servizio. Intanto che io per assicurarmene attentamente il guardava, egli rivoltosi a me con volto giubilante, miserere, mi disse, o fratello; ora che non vi son armi liberamente lo dico. Toglimi dalle mani di un crudel ladrone, e punisci con qual tu vuoi penitenza afflittiva il tuo giudice. E' mi sarà assai di sollievo il sapere che io meschino soffrissi per tua volontà.

Io gli accennai di tacere, onde nessun capisca l'intenzion mia, e lasciato Eumolpione, perchè erasi messo a recitar versi nel bagno, ne feci uscir Gitone per un passaggio buio e sudicio, e cautamente volai al mio alloggio, dove chiuse le porte lo strinsi con trasporto al mio seno, asciugandogli col mio viso la bocca bagnata di pianto. Ciascun di noi per un pezzo stette zitto: perchè il ragazzo erasi rotto lo stomachino coi molti singhiozzi. Oh somma iniquità, sclamai dopo, l'amarti benchè tu m'abbi abbandonato! nè ancora è cicatrizzata nel mio petto la larga piaga che tu vi facesti. Pare a te darti in braccio ad un amore ambulante? Meritava io questa ingiuria?

Quand'ei s'accorse d'esser tuttora amato mostrò un sopracciglio più altero. Ma (io proseguii) nessun altro giudice voglio io che dell'amor mio decida: se tu sinceramente ne sei pentito io più non mi lagno di nulla, più nulla mi ricordo.

Esprimendomi io con sospiri e con lagrime, egli col mantello asciugommi le guance, e disse: io mi riporto, Encolpo, alla tua stessa memoria. Son io che t'abbandonai, o tu che mi consegnasti? Non nego, anzi il con-

fesso, che quand'io vi vidi entrambi armati, m' appigliai al più forte.

Allora io gli baciai quel petto sì pien d'accortezza, e gli tenni tra le mani la testa; e perchè non dubitasse d'essermi tornato in grazia, e che sincerissima rinasceva la mia amicizia di tutto cuor lo abbracciai.

Già era interamente notte, e l'ostessa avea disposto la cena, allorchè Eumolpione picchiò alla porta. Quanti siete? io domandai, e diligentissimamente guardai per una fenditura, se Ascilto forse con lui non venisse. Infine quand'io vidi ch'egli era solo prontamente l'accolsi. Com'egli si fu assiso sul letticciuolo, e che vide in faccia Gitone il qual mi servia, chinò la testa dicendo: approvo questo bel Ganimede: bisogna oggi starcene allegri.

Poco mi piacque sì bizzarro principio, e sospettai di non aver messomi in casa un altro Ascilto. Eumolpione continuò sullo stesso stile e avendogli il ragazzo versato da bere, gli disse: io ti voglio più bene che a tutto il bagno insieme, e avidamente votato il bicchiere disse ch'ei non ebbe giammai la bocca più asciutta: perchè (soggiunse) intanto ch'io era ai bagni corsi rischio di venir bastonato per aver voluto recitar poesie a coloro, che sedeano intorno al bacino. Dopo che mi scacciaron dal bagno, come già fecero dal teatro, presi a rivolgermi per tutti i canti, ed a chiamare Encolpo con tutta la mia voce. Dall'altra parte un giovine ignudo, che avea perduto i suoi abiti, con fracasso non minore misto di rabbia chiamava Gitone. Me intanto que'garzoni deridevano come un pazzo, contraffacendomi con impertinenza, ed a lui molta gente andò intorno facendo plausi e maraviglie non senza molta cautela; imperocchè egli aveva un cotale sì prodigioso, che avresti detto che il resto del corpo ne fosse l'orlo. Oh che giovine affaccendato! io credo che s'ei si mette in opera oggi, appena dimani la termina. Laonde ei

trovò pronto soccorso, perocchè non so qual cavaliere romano, a cui davano dello infame, coprì della sua veste lui che andava girando, e menosselo a casa per fruir solo, per quanto io penso, di tanta fortuna. Io però non avrei riavuti i miei abiti, se non ne avessi prodotto un testimonio; tant'è vero ch'egli è meglio avere un buon cotale che un buono ingegno.

Mentre Eumolpione dicea queste cose, io ad ogni tratto arricciava la fronte, ora lieto delle ingiurie fatte al mio nimico, ora afflitto della sua fortuna. Tuttavia presi il partito di tacermi come nulla sapessi del fatto, e gli dichiarai l'ordine della cena.

Appena io finia, che la cenetta comparve, la qual' era di piatti comuni, ma sugosi e nutritivi, che Eumolpione, dottor famelico, si divorò. Quando fu ben pasciuto ei si diede a cavar fuora i filosofi, e ad inveir grandemente contro di loro come disprezzatori delle usanze volgari, e solo delle cose rare estimatori. Egli è effetto di spirito guasto, diss'egli, non avere in pregio ciò che è facile, e l'animo, irremovibile nel suo errore, ama la difficoltà.

Quel ch'io desidero non io pretendo
D'ottener subito, nè preparata
Vittoria piacemi. Cari al palato
Son gli uccei d'Africa, ed i fagiani
Comprati in Colchide: perciò di plebe
Puzza la candida oca e la fresca
Colorit'anitra. Cercasi, e s'ama
Tratto dall'ultime sponde lo Scaro,
E il nobil Arata, per cui s'avvolse
Ne' scogli naufrago il mercadante.
La triglia or nausea: or sulla moglie
La druda supera: ora la rosa
Teme del cinnamo: insomma quello
Or dicesi ottimo, ch'è fra noi raro.

Questa è adunque diss'io, la promessa, che tu mi hai fatto di non dir versi per tutt'oggi? Perdio, abbici almen riguardo, poichè non ti abbiam lapidato. Che se alcun di coloro qui fosse, che vengon a bere in questa taverna, e s'accorgesse, che qui hacci un poeta, metterebbe a rumore tutto il vicinato e noi per cagion tua subbisserebbe. Abbi compassione, e sovvienti della galleria e de' bagni.

Sentendomi parlare in tal guisa quel buon ragazzo di Gitone rimproverommi, dicendo non istar bene ingiuriare un vecchio, e ch'io mi era dimenticato della buona creanza, dacchè mal trattava a tavola chi per mia cortesia vi sedea, e aggiunse molte altre parole di moderazione e di verecondia, che convenivano egregiamente alla sua bellezza.

Benedetta la madre che ti ha partorito, disse Eumolpione. Prevaliti delle buone sue qualità. Raro è che la beltà s'imparenti colla saviezza. Onde, perchè tu non ti creda di aver gittate le tue parole, sappi che trovi in me un affezionato. Io celebrerò in versi le tue belle doti. Io maestro ed aio ti seguirò quand'anche tu non me l'ordinassi: nè perciò potrebbe sdegnarsene Encolpo, il quale ha un altro amore.

Ben ebbe Eumolpione a ringraziar quel soldato, che mi avea tolto la spada, altrimenti io avrei presa nel di lui sangue quella vendetta, ch'io voleva fare di Ascilto. Di che si accorse Gitone, il qual per questo uscì di camera quasi per bisogno d'acqua, e così calmò la mia collera col prudente suo dipartirsi. Acchetatasi quindi a poco a poco la bile, così dissi ad Eumolpione: Io amo meglio che tu mi parli in versi di quel che tu in cotal modo a lui manifesti il tuo desiderio; io sono iracondo, tu lascivo; vedi perciò che l'un costume all'altro contrasta. Pensa dunque che sono un furioso, cedi a questo mio difetto, e, per dirtela più chiaramente, esci tosto di qua.

Sorpreso Eumolpione da siffatta risolutezza, non cercò la cagion del mio sdegno, ma sortì tosto tirandosi appresso l'uscio della camera, e mi serrò dentro, che non me l'aspettai, portando seco furtivamente la chiave, e correndo a cercar di Gitone.

Trovandomi così chiuso io risolsi di troncar la mia vita con un laccio, e già io aveva annodata la mia cintura ad una colonna del letto vicina al muro, e già intorno al collo me l'era posta, quando riaperto l'uscio Eumolpione entrò con Gitone, e mi rese a vita, stornandomi del mio proposto. Gitone soprattutto preso di rabbia pel gran dolore, alzò le grida, e spintomi con ambe le mani mi precipita sul letto, dicendo: tu t'inganni Encolpo, se credi potersi dar che tu muoia prima di me. Io ci pensai pel primo, e cercai perciò in casa di Ascilto una spada; se non ti avessi trovato io sarei ito a buttarmi giù pei dirupi; e perchè tu veda, che ad un che voglia morire la morte non è mai lontana, osserva tu ora a tua posta ciò, di che tu volevi me spettatore.

Così dicendo, strappò di mano al domestico di Eumolpione un rasoio, e una o due volte ficcatoselo nella gola ci cadde ai piedi. Io atterrito gridai, e cadendo sopra di lui tentai di ammazzarmi col ferro medesimo. Ma nè Gitone avea pure un segnal di ferita, nè io sentii dolore, perchè il rasoio era grossolano, e senza filo, ad uso de' ragazzi che imparano a rader la barba, onde vi si pungano colla franchezza necessaria al barbiere. Perciò nè spaventossi il domestico per l'arma strappatagli, nè si oppose Eumolpione a questa morte da teatro.

CAPITOLO VENTIDUESIMO.

ALTERCHI ED AVVENTURE D'OSTERIA.

Mentre cotal commedia rappresentavasi tra noi rivali, sopravvenne l'ostiere colla seconda portata del suo cenino, e osservando che tutto era sottosopra e in confusione, e chè, diss'egli, siete voi ubbriachi? o volete voi fuggirvene? o l'uno e l'altro? chi ha sconvolto questo letticciuolo? e che vuol dire questo monipolio segreto? scommetto io, che voi volevate stanotte fuggirvene al fresco per non pagare la pigion della camera; ma voi non vi riescirete, imperocchè giova che sappiate che questa non è altrimenti la casa della vedova, ma sì di Marco Manicio.

Rispose Eumolpione, fors'anche minacci? e al tempo stesso fegli cader dall'alto un marrovescio solenne; ed egli scagliogli un fiasco da terra, in cui bevevano tanti avventori, e ruppe la fronte a lui che gridava, poi fug-

gissi di camera. Mal soffrendo Eumolpione siffatta ingiuria, diè mano ad un candelliere di legno e tenne dietro al fuggitivo, vendicando la sua fronte con moltissimi sgrugni. Eccoti accorrere tutta la famiglia, e una quantità di crapuloni imbriachi. Io poi valendomi della opportunità di vendicarmi chiusi fuora Eumolpione, e resa la pariglia a quel brutale, e rimasto senza emoli, della camera e della notte mi approfittai.

I cuochi frattanto e gli altri valletti gli si mettono intorno, chi cercando infilzargli gli occhi collo spiedo su cui era l'arrosto che abbrustoliva, e chi presa una forchetta dalla credenza si mise in positura di battersi con lui, e soprattutto una vecchia cisposa, che avea un grembiale sucidissimo, con due scarpe di legno disuguali, menò per la catena un cane sterminato, e lo istigò contro Eumolpione, ma egli col candelliere da ogni pericolo si liberò.

Noi vidimo tutto per un buco, che poco prima erasi fatto nell' uscio per la rottura di un occhiello, ed io benediceva colui che batteva. Ma Gitone non tralasciando di essere compassionevole proponea che si riaprisse, e si desse soccorso a quel povero diavolo: io però, cui non anco era passata la stizza, non potei tenermi e gli sonai un buon buffetto sul capo, tanto che egli buttossi piangendo sul letto. Intanto or uno or l'altr' occhio io avvicinava al forame, e applaudiva in mio cuore ai malanni d'Eumolpione, e a guisa di un buon boccone me ne pascea. In questa Bargate ispettor del quartiere partitosi da cena si fe' portare in lettiga, perchè avea la podagra, in mezzo ai litiganti; e com'ebbe un pezzo con rauca e rabbiosa voce sgridato contro gli ubriachi ed i bianti, vedendo Eumolpione, gli disse: oh sei tu fior de' poeti? E questa canaglia non va via subito, e non finisce i litigi? E avvicinandosi a lui dissegli sotto voce: Mia moglie mi fa inquietare; perciò se mi vuoi bene, fa de' versi contro essa, onde abbia ad arrossirsi.

Mentre Eumolpione parlava segretamente a Bargate, entrò nella locanda un trombetta con un sergente pubblico insieme ad altra gente non poca, il quale scotendo una sua torcia che mandava più fumo che fiamma, così proclamò:

SI È SMARRITO POCO FA NE' BAGNI
UN RAGAZZO DI CIRCA DICIOTT'ANNI,
COI CAPEGLI RICCI,
DELICATO, AVVENENTE,
E SI CHIAMA GITONE:
SE ALCUN LO VUOLE O CONSEGNARE
O INDICAR DOVE STIA,
AVRA' UNA MANCIA
DI MILLE NUMMI.

Poco lungi dal Banditore stava Ascilto con un abito cangiante, tenendo entro un bacinetto d'argento il regalo promesso.

Io ordinai a Gitone di nascondersi sotto il letto, intralciando le mani e i piedi nelle cinghie che sostengono i materazzi, onde distesovi sotto come già fece Ulisse nascosto sotto il ventre del montone, eluder potesse le mani de' perquisitori.

Ubbidì Gitone senza ritardo, e in un momento attaccossi alle cinghie, vincendo l'astuzia di Ulisse nel caso medesimo. Io per non dar luogo a' sospetti misi le mie vesti sul letto, figurandovi il nicchio di un uomo della mia statura.

Ascilto infrattanto com'ebbe scosse tutte le camere col banditore, arrivò alla mia, e quivi la sua speranza si accrebbe, per aver trovato l'uscio assai ben chiuso, Il messo pubblico, introducendo la scure nella commessura, aprì agevolmente.

Io mi buttai a' piedi di Ascilto, e in nome della an-

tica amicizia, e delle comuni disgrazie, il pregai che mi lasciasse almeno veder Gitone, anzi per meglio colorire la mia finzione gli dissi: io so Ascilto, che tu sei venuto per ammazzarmi; altrimenti a qual fine portavi la scure? Appaga adunque il tuo sdegno, eccoti il collo, spargi quel sangue, di cui col pretesto di una perquisizione andavi in traccia.

Negò Ascilto questa imputazione, dicendo di niente altro cercare che il suo fuggiasco, nè bramar la morte di alcuno, nè di me supplichevole, cui anzi dopo quel litigio fatale teneva carissimo.

Il sergente non istassi però melenso, ma spigne sotto il letto la canna presa all'oste e visita tutti i buchi delle pareti. Gitone evitò i colpi tenendosi bene in sù, e non fiatando di paura, quand' anche i cimici gli mordesser la faccia.

Appena furon costoro partiti, Eumolpione, accortosi che nessuno avrebbe potuto più chiuder l'uscio della camera, che era sgangherato, saltovvi entro bruscamente, e disse: io ho guadagnato i mille nummi, perchè io vado a raggiugnere il banditore, e trattandovi qual meritate, fargli sapere che Gitone è in sua mano.

Io abbracciai le costui ginocchia, vedendol fisso in tale proponimento, e gli dissi: tu avresti ragione di riscaldarti, se potessi provare di essere stato deluso. Ora il ragazzo si è dileguato tra la folla, nè io posso pur sospettare dove sia ito. Io ti supplico, Eumolpione, riconducimelo, o almeno rendilo ad Ascilto.

In quella che io stava persuadendolo, e ch'ei sel credeva, Gitone gonfio pel fiato trattenuto, sternutò tre volte di seguito in guisa che il letto ne tremò. Eumolpione voltosi a quel rumore, augurò salute a Gitone. Poi rimosso lo stramazzo vide questo Ulissetto, cui il più affamato Ciclope avrebbe perdonato. Indi a me rivolgendosi, disse: come, o ladrone? Sin colto sul fatto osi tacermi la verità? di maniera che se alcun

Dio arbitro delle umane cose non avesse carpito un segnale dal ragazzo nascosto, io deluso sarei ito cercandolo per le osterie. Gitone però più dolce di me fasciògli prima di tutto con tele di ragno inzuppate nell'olio la piaga che avea nel sopracciglio, di poi levatagli la veste il coprì col suo mantelletto, ed essendosi già raddolcito abbracciollo, e diegli più baci quasi a medicamento, e disse: noi siamo, carissimo padre, noi siamo, sotto la tua salvaguardia. Se tu ami il tuo Gitone comincia per volerlo salvare. Dio volesse che un fuoco nemico me solo incenerisse! Dio volesse, che un cuor procelloso m' ingoiasse! perchè di questi infortunj sono io il soggetto, son io la cagione. Che se io perissi, tutti i rivali ne avrebber vantaggio.

Eumolpione commosso agli affanni sì di Encolpo, che di Gitone, e principalmente non insensibile ai vezzi del fanciullo, voi siete al certo bene sciocchi, ci disse, che forniti di tante qualità potete esser felici, e avevate invece una vita affannosa, ed ogni giorno andate crucciandovi con nuovi guai. Io per me ho sempre vissuto, come se fossi presso a finir i miei giorni, e non tornar più indietro, cioè in santa pace: se volete imitarmi, lasciate tutti questi fastidj. Qui vi perseguita Ascilto; fuggitelo, e venite con me in paese straniero, ove son per andare. Io anderò sopra una nave, che forse parte stanotte: là son conosciuto e sarem bene accolti.

Prudente ed utile parvemi questo consiglio, perchè mi liberava dalle molestie di Ascilto, e più felice vita prometteva. Vinto dalla umanità di Eumolpione mi pentii grandemente della ingiuria poc'anzi fattagli e della mia gelosia cagione di tanti mali.

Dopo molte lagrime io il pregai ed esortai che meco si rappattumasse, dicendogli non essere in poter degli amanti il furore della gelosia, ma che avrei ben curato di nulla più dir nè fare che l'offendesse, e ch'egli come maestro di buone arti, doveva ogni stizza toglier dal-

l'animo senza lasciarvi alcun resto. Sugli inculti ed aspri terreni lungo tempo durar la neve, ma per piccola pioggia dileguarsi in un istante dove la terra è dall'aratro domata: così ne' petti umani lo sdegno, se l'animo è feroce rimane, se colto, svanisce.

Perchè tu veda, rispose Eumolpione, quanto sia vero quel che tu dici, ecco che ancor con un bacio do fine alla collera: ora se Dio ci assista disponete tosto la valigietta, e seguitemi, o se vi piace guidatemi.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

NAVIGAZIONE, E COMITIVA INASPETTATA.

Ancor parlava quando la porta fu con frastuono rispinta, e comparve sull'uscio un marinaio con orrida barba, il qual disse: E pur ti trattieni, Eumolpione, come se non sapessi ch'egli è quasi giorno?

Noi tosto ci alzammo, ed Eumolpione fece sortir col fagotto il suo famiglio, che avea dormito fin allora: io con Gitone raffazzonai tutte le cose mie in un sacco, e dopo aver adorati gli astri me ne entrai nel naviglio.

Scegliemmo un luogo isolato verso il pian della poppa, e non anche il giorno era sorto che Eumolpione dormigliava: ma nè io, nè Gitone potemmo pur chiuder occhio. Io era in un affannoso sospetto per aver meco Eumolpione, rivale più formidabil di Ascilto, locchè mi affliggea grandemente. Ma la ragione vincendo il dolore, io dissi tra me: egli è un fastidio che questo ragazzo piaccia a costui, ma che perciò? forse non dev'esser comune ciò che di ottimo fece la Natura? A tutti risplende il sole; la luna da innumerevoli stelle accompagnata persin le bestie a pascolarsi dirige. Cosa può dirsi più bella dell'acqua? pure la scorre pubblicamente. Amor dunque soltanto sarà un furto anzi che un premio? Or io non voglio più aver altri beni fuor di quelli che siano invidiati dalla moltitu-

dine. Nè questo rancido vecchio può darmi gran fastidio, perchè se anche qualche faccenda tentasse, mancherebbegli il fiato e l'impresa.

Come in questa fiducia mi racchetai ingannando l'animo mio diffidente, copertomi il capo col mantelletto finsi di prender sonno; quando tutto ad un tratto, quasi che la fortuna distrugger volesse il mio proponimento udii gemere questa voce sul ripian della poppa: Ei mi ha dunque deluso? E questa, che era voce d'uomo, e assai conosciuta alle mie orecchie, scosse il mio sen palpitante. Dipoi una donna da pari sdegno alterata proruppe in quest'altre parole, dicendo: oh se alcun Dio rimettesse Gitone in mia mano, come saprei ben accoglierlo il banditello!

Colpiti da queste inaspettate voci, sentimmo ciascun di noi raggrupparcisi il sangue. Io soprattutto, come oppresso da un sogno spaventoso, tardi ricovrata la voce, con man tremante tirai per la veste Eumolpione, che pur cadeva del sonno, e sì gli dissi: o padre, puoi tu dirmi, per dio di chi è questa nave, o almen chi trasporti? Egli inquietatosi ebbe a male di esser destato, e rispose: ti è dunque piaciuto che occupassimo sul cassero della nave questo luogo segretissimo, per poi impedirne il riposo? Cosa gioverebbe il dirti che ci è padrone Lica di Taranto, e che porta a Taranto la viaggiatrice Trifena?

Stordito da questo fulmine un tremore mi prese, e scopertomi il gorgozzule; O fortuna, sclamai, tu mi hai pur vinto del tutto. E Giton parimenti steso sul mio petto fu quasi per morire, ma lo sparso sudore richiamandoci a vita io abbracciai le ginocchia ad Eumolpione, e misericordia, gli dissi, di noi agonizzanti: ponci tu la tua mano per quello amore che entrambi e'infiamma. La morte ci sovrasta, la quale, se non puoi tu trattenere, può pur esserci un premio.

Attonito Eumolpione a siffatta condoglianza giurò

per gli Iddii e le Dee che nulla sapeva egli dell'occorso, e che non avea colpa alcuna in quel contrattempo, ma con animo schiettissimo e di buona fede ci avea condotti per compagni su quel naviglio, del quale già da qualche tempo contava egli valersi. Ma cosa son queste insidie? ei richiese: qual altro Annibale naviga insieme a noi? Lica di Taranto è uomo saviissimo, e non solo di questa nave, ch'egli comanda, è padrone, ma anche di alcuni fondi, e di una casa di negozio, di cui trasferisce il carico su per le piazze. Questi è il Ciclope, il gran pirata, che ci ha imbarcati: oltre a lui havvi Trifena bellissima sopra tutte le donne, la quale va qua e là viaggiando per suo diporto.

E costoro appunto, disse Gitone, son quelli che noi fuggiamo; e al tempo stesso rapidamente espose allo spaventato Eumolpione la cagione degli odj, e il sovrastante pericolo.

Egli confuso e bisognoso di consiglio, volle che ciascun proponesse il proprio parere, e disse: Fate conto che noi ci trovassimo capitati nell'antro del Ciclope: è forza cercar qualche scampo, a meno che non preferissimo di naufragare, e così liberarci d'ogni pericolo.

Al contrario, rispose Gitone, dì al piloto, che addrizzi la nave a qualche porto, e promettigli un regalo, e dagli ad intendere che un amico tuo mal sostenendo il mare trovasi in agonia. Tu potrai dar vigore a questa finzione sì colle lagrime, come colla confusion del tuo volto, onde il piloto da pietà mosso abbia ad esaudirti.

Eumolpione osservò che ciò non potea farsi, perchè difficilmente le grosse navi entrano ne' porti, nè sarebbe verisimile che così presto fosse venuto meno un de' viaggianti. Aggiugni che forse Lica per creanza vorrà veder l'ammalato. Or vedi se convenga di essere visitato dal padrone, da cui si fugge. Ma poni che possa

la nave declinare dal robusto suo corso, e che Lica non sia per andar nelle camere degl'infermi; come possiam noi sortir della nave senza esser visti da tutti? colle teste coperte o ignude? se coperte, chi non vorrà porger la mano ai languenti? se nude non è egli lo stesso che tradirci da noi medesimi?

E perchè, rispos'io non ricorriamo ad un colpo ardito, e calandoci per la corda non discendiamo nello schifo, e tagliata la gomena non ci commettiamo dipoi alla fortuna? Ma io non costringo Eumolpione a entrare in questo pericolo, imperocchè a che giova mischiar gli innocenti nel rischio altrui? Io son contento se il caso ci aiuti a discendere.

Non è cattivo il pensiero, soggiunse Eumolpione, se potesse riescire. Ma chi non ci vedrà partire? e il pilota massimamente, che la notte vegliando tien cura per sino de' movimenti degli astri? E potrebbesi forse, benchè non dormisse, ingannarlo, ove si tentasse di fuggire da un'altra parte del bastimento; ma ci bisogna calar per la poppa, e dov'è il timone, perchè di là pende la fune, che tira il palischermo. Oltracciò mi maraviglio, o Encolpo, che non ti sovvenga, che un marinaio sta sempre di guardia nello schifo, nè puossi allontanarlo fuorchè ammazzandolo, o a tutta forza precipitandolo in mare. Locchè se giovi fare, interrogatene il vostro coraggio. Che per ciò che riguarda la mia compagnia, io non ricuso verun pericolo, dal quale appaia qualche speranza di salvezza; ma arrischiare senza motivo la vita come cosa da nulla, voi stessi, per quel ch'io penso, non lo vorrete. Or vedete se vi piaccia quest' altro espediente. Io vi caccerò in due bolge di cuoio, e legativi colle cigne insieme ai miei abiti vi farò passare per mio bagaglio, tenendo però una qualche apertura, donde possiate prendere e fiato e alimento; dipoi pubblicherò che i miei servi si sono la notte precipitati in mare per timore di maggior

pena: e quando sarem giunti al porto, senza cagionare verun sospetto, vi farò trasportare come mio equipaggio.

E così, rispos'io, legarci come marmi, cui non soglia il ventre dare verun fastidio, o come gente non usa a sternutar, nè a russare? o forse per essere a me ben riuscito una volta questo genere di furberia? Ma supponi che potessimo resister così legati per tutto un giorno, che farem noi se una calma, o una contraria fortuna, ci ritardasse soverchiamente? Le vesti lungamente annodate corrodonsi alle piegature, e le sopraccarte a lungo andare consumansi. Giovani non anco avvezzi alle fatiche, dovrem come statue sopportare legami, e soppanni? Bisogna studiare una miglior via di salvarci. Sentite ciò che io ho pensato. Eumolpione come uomo di lettere porta con se dell'inchiostro. Noi dunque con questo mezzo cambierem colore dai capegli sino alle ugne; e così, noi, come schiavi mori, gli staremo allegramente d'intorno senza l'affanno de' castighi, e col cambiato colore ne imporremo ai nemici nostri.

Perchè non dici tu, ripigliò Gitone, che ne circoncida, onde farci passar per Giudei, o ci fori le orecchie a imitazion degli Arabi, o imbiancarci la faccia onde parer uomini della Gallia? come se questo solo cangiar di colore possa pure cangiar di figura, e non bisogni combinar molte cose, e non traspaia la falsità dal linguaggio? Ma fa conto che possa durar lungamente siffatto impastricciamento del volto; fingi che nè gli spruzzi dell'acqua possano lasciar qualche macchia sul corpo, nè lo inchiostro colar sull'abito, locchè tuttavia accade di frequente anche senza che vi si mischi veruna lega, dimmi, potrem noi forse ridurre i nostri labbri a sì enorme gonfiezza, forse arricciar col ferro i capegli, forse marcarci la fronte di cicatrici, forse arrotondarci le coscie, forse strisciar camminando i talloni, forse aggiustarci la barba alla foggia straniera? Un colore composto ad arte ben guasta

il corpo, ma non lo cangia. Ora udite che suggerisca un matto: annodiamci gli abiti intorno alle teste, e buttiamoci in mare.

Non piaccia nè agli Iddii nè agli uomini, sclama Eumolpione, che voi abbiate a finire con sì vile riuscita i giorni vostri. Fate piuttosto quel ch'io vi dico: il mio servidore, come già dal rasoio vi avvedeste, è barbiere: ch'egli vi rada tosto non solamente le teste ma eziandio le sopracciglia: io poi verrò dopo a scolpirvi destramente una iscrizion sulla fronte, sì che sembriate essere stati bollati. In questo modo siffatte note allontaneranno ad un tempo il sospetto degl'indagatori, e l'apparenza del delitto nasconderà i volti.

Piacque il partito, e non differimmo ad eseguirlo; ritiratici furtivamente in un angolo della nave offrimmo al barbiere i capi e le sopracciglia per raderle. Eumolpione ci coprì le fronti con lettere altissime, e con mano generosa ci delineò su tutta la faccia la nota iscrizione de' disertori. Il caso volle che uno de' viaggiatori, il quale ritiratosi nell'angolo stesso della nave vi scaricava lo stomaco nauseato, osservò al chiaror della luna il barbiere applicato sì fuori d'ora al suo ministero, e bestemmiando un presagio, che esser soleva l'ultimo sagrificio de' naufraganti, andossi a sdraiar di nuovo sul suo letticciuolo. Noi non dandoci intesi della superstizione di quel nauseato, tornammo a starcene tristi, e passammo in rigoroso silenzio e quasi senza dormire il resto della notte.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

PROCESSO, GUERRA, E TRATTATO DI PACE.

Il dì seguente tostochè Eumolpione seppe che Trifena erasi alzata di letto entrò in camera di Lica, dove poi che ebbe parlato della felicissima navigazione, che la serenità del cielo promettea, Lica rivolgendosi a Trifena, parvemi, disse, mentr'io dormia che Priapo mi dicesse: Sappi che io ho condotto nella tua nave quell'Encolpo che tu ricerchi.

Inorridì Trifena, e rispose: Ei parrebbe che noi avessimo dormito insieme, perchè parve a me pure, che la statua di Nettuno che è a Baia, alla quale io feci tre incisioni, mi dicesse: Tu troverai Gitone nella nave di Lica.

Comprendi da ciò, soggiunse Eumolpione, essere stato uomo divino Epicuro, che condanna con tanta grazia siffatti fantasmi.

I sogni che di notte
Ingannano le menti, opra di numi
Non sono, e non gli invian gli Dei dal cielo.
Falli ognun da per se. Quando il riposo
Regna su i membri nel sopor prostrati

Libera d'ogni peso
Vaga l'anima intorno,
E riproduce quanto avvenne il giorno.

Colui che nella guerra
Fa crollare la terra, e fiamme e foco
Usa crudel nelle città meschine
Sogna le frecce, e vede
Rovesciate falangi,
E le esequie de' regi, ed inondati
Di sangue sparso i campi.
Sognano gli Avvocati
Il Pretorio e le leggi, e palpitanti
Al chiuso tribunal credonsi avanti.

Altre ricchezze in suo pensier si crea
L'avaro, e dalla fossa
Scava novi tesori. Il cacciatore
Spigne i suoi cani, ed il nocchier vicino
A l'estremo destino
O più sommerge il riversato abete,
O lo salva dai flutti.
Scrive al drudo la druda,
L'adultera regala, e mentre sogna
Il can latrando dietro il lepre agogna.
De' miseri mortali
La notte insomma prolungar fa i mali.

Del resto Lica quand'ebbe espiato il sogno di Trifena disse: Chi vieta di visitar la nave, onde non paia che noi trascuriamo le ispirazioni celesti?

Allora colui, che scoprì nella notte il segreto di noi disgraziati, il qual chiamavasi Eso, sclamò prontamente: Chi son dunque coloro, che stanotte radevansi al chiaror della luna? E fu per mia fede un pessimo esempio, perchè odo non esser lecito a chicchessia di

tagliarsi nella nave le ugne o i capegli, fuorchè nel caso che il vento s'infurii col mare.

Lica da queste parole turbato montò in collera, e disse: alcun dunque si rase nella nave i capegli, e ciò in una notte sì placida? Traetemi tosto dinanzi codesti rei, onde io sappia con quali teste debbasi purgare il vascello.

Diedi io quest'ordine, rispose Eumolpione, non certamente per fare una fattucchieria alla nave, dov'io pure mi trovo: come coloro avean capegli orribilmente lunghi, acciò non sembrasse che della nave io facessi una galea, ordinai che si levasse tale squallore da quei birbanti, anche ad oggetto che i caratteri, non dal concorso delle chiome coperti, si affacciassero interi all'occhio de' leggenti. Tra le altre cose essi consumarono il mio danaro con una druda loro comune, dalla quale nella notte passata li cacciai, tutti pieni di vino e di unguenti: insomma, costoro amoreggiano ancora il resto del mio patrimonio.

Dopo ciò per placare il nume tutelar della nave si ordinò che ci fossero date quaranta sferzate: nè vi fu tempo tra mezzo: i marinai furibondi ci assalirono colle corde, tentando di appagare il nume con sangue abborrito. Ed io pure tre sferzate mi digerii con una gravità spartana: ma Gitone al primo colpo gridò sì forte, che la sua notissima voce ferì gli orecchi a Trifena. Non ella sóla però conturbossi, ma eziandio tutte le ancelle mosse dalla conosciuta voce accorsero verso il paziente.

Di già colla sua mirabil bellezza Gitone disarmava i marinai, e ancor non parlando erasi posto a pregare que' manigoldi, quando le ancelle sclamarono ad un tempo: egli è Gitone, Gitone, trattenete quelle barbare mani, egli è Gitone: padrona, soccorrilo.

Trifena tese le orecchie, già disposte a credere, e corse verso il fanciullo.

Lica, il qual mi conobbe benissimo, accorse egli pure come se avesse udita la voce mia: e non guardommi nè alle mani, nè al viso, ma tosto chinati gli occhi a' miei lombi, distese galantemente la mano, e mi disse: buon giorno, Encolpo.

Ora chi più si maraviglierà che una balia dopo vent'anni riconoscesse una cicatrice, di cui sapea la cagione, poichè quest'uomo sagacissimo, malgrado la confusione di tutti i delineamenti del corpo e della fisonomia arrivò sì abilmente a conoscere un fuggitivo con questo solo argomento? Trifena piangea, ingannata dall'apparenza del castigo, perchè veraci credea le incisioni impresse sulla faccia degli arrestati e diessi a interrogar sottovoce in qual prigione ci tenesse chiusi cammin facendo, e quali sì barbare mani infligger potessero sì gran supplicio? Ben però meritarsi alcuna pena cotai disertori che i di lei beneficj avean disprezzato.

Lica saltò su pien di collera dicendo: sciocca femminella tu sei! come se queste lettere fossero ben addentro stampate in quei tagli! Così avesser costoro questa infamia scolpita sulla fronte! noi ne avremmo un piacer sommo. Ma noi siam delusi con artificj da scena, e ingannati da mentita bollatura.

Trifena, la qual non erasi affatto dimenticata degli avutisi godimenti volea, che si perdonasse, ma Lica ancor sovvenendosi della moglie sedotta e delle ingiurie ricevute sotto i portici di Ercole, con volto burbero impetuosamente gridò: io credo, o Trifena che tu debba esserti avveduta che gl'Iddii immortali si danno pensiero delle cose di quaggiù, dappoichè hanno indotto nella nostra nave questi spensierati monelli, e della loro sceleraggine ci avvertirono con sogni conformi. Vedi ora se giovi che a costoro si perdoni, i quali Giove stesso ha trascinati al castigo. Rispetto a me io non sono un crudele, ma temerei che sopra di me ricadesse la pena ad essi risparmiata.

A questo superstizioso discorso Trifena cambiando favella negò di aver voluto risparmiare il castigo, anzi concorrere ella pure ad una ben dovuta vendetta, ed essa non trovarsi men di Lica adirata, per essere stato in pubblico vilipeso l'onore della sua verecondia.

Quando Lica vide Trifena uniforme, ed inclinata a vendicarsi volle che ulterior pena ci fosse ingiunta, il che sentendo Eumolpione tentò con queste parole di mitigarlo.

Questi sciagurati, diss'egli, la cui morte dipende dalla tua vendetta, implorano, o Lica, la tua misericordia e me a quest'ufficio hanno scelto, come persona qui nota; pregandomi di conciliarli coi loro antichi amici. Voi tenete per certo che questi ragazzi sieno caduti a caso ne' presenti lacci: laddove ogni navigatore di nulla primamente s'informa che di colui, alla cui diligenza si affida. Raddolcite adunque gli animi già da tal penitenza soddisfatti, e permettete ad uomini liberi di andarsene senza oltraggio ove si vogliono. Anche i più crudeli ed implacabili padroni frenano la lor sevizie, quando il pentimento riconduce i disertati; e noi perdoniam pure ai nimici, che spontaneamente si danno. Che pretendete di più? che più bramate? supplichevoli al nostro cospetto si giacciono, giovani, nobili, galantuomini, e quel che è più a voi per familiar nodo in altro tempo congiunti. Se essi vi avesser per dio carpito il danaro, se tradita la fede, di questa pena che pur avete sott'occhi dovreste esser paghi. Osservate sulla lor fronte le marche della schiavitù, osservate quei liberi volti per la volontaria applicazione delle leggi penali infamati e proscritti.

Interruppe Lica la difesa dell'avvocato, dicendogli: non imbrogliar la causa, ma tutto esponi con ordine.

E prima di tutto, se costoro son venuti di lor volontà, a che tagliarsi i capegli? E chi si trasforma la faccia è più disposto ad ingannar che a dar soddisfazione.

Dipoi se voleano ottener grazia per via di un intercessore, perchè hai tu fatto tante cose per nasconder coloro che tu assistevi? Dal che si deduce che a caso que' tristi son caduti ne' lacci, e che tu hai usato astuzie onde eluder la forza del nostro risentimento.

Perchè, rispetto al rimprovero che ci fai, gridando che liberi sono e galantuomini, pon mente che con questo argomento tu non renda peggior la tua causa. Che devon fare gli offesi, quando i rei si presentano al castigo? Ma essi ci furono amici; tanto maggiore perciò ne dev'esser la pena; perchè chi offende gli ignoti si chiama ladrone, e chi gli amici, chiamasi poco meno che parricida.

Eumolpione distrusse questa non equa declamazione, dicendo: Io capisco che ciò che più nuoce a questi sgraziati fanciulli si è l'aversi tagliati i capegli di notte, e sembra da ciò che non siano venuti da se nella nave, ma capitativi. Io vorrei spiegarvi la cosa tanto schiettamente, quanto semplicemente fu fatta. Essi voleano pria d'imbarcarsi alleggerirsi la testa d'un peso molesto e superfluo; ma il vento assai propizio sospese la proposta acconciatura, nè poterono immaginarsi che fosse il pregio dell'opera studiar il luogo dove eseguire ciò che voleano, nulla sapendo essi nè di augurj, nè di leggi marinaresche.

A che serviva soggiunse Lica, che venendo per pregar si radessero? forse perchè le teste pelate muovon più compassione? Ma che giova cercar di saperne il vero dall'avvocato? Che ne dì tu, o ladrone? Con qual salamandra ti sei bruciate le sopracciglia? A qual Dio hai appeso in voto la capigliatura? Rispondi, o tossico.

Io spaventato dal timor della pena stavami tutto stordito, nè sapeva che dirmi in cosa sì manifesta; oltracciò io era mesto, e difforme, non solo per vergogna della testa pelata, ma anche della nudità delle so-

pracciglia pari a quella del capo, sicche io nulla osava nè far nè dire. Quando poi con umida spugna ci fu lavata la faccia lagrimosa, e che l'inchiostro si distese su tutto il viso, e tutti i lineamenti quasi da un nembo di caligine rimaser confusi, l' ira diventò furore. Eumolpione si dichiarò che non avrebbe sofferto che alcun ci offendesse contra i diritti e le leggi, e si oppose alle minacce di que'manigoldi non solo con la voce, ma ancor colle mani. Il suo garzone si unì a lui, poi un marinaio, ed un altro, deboli però, e più buoni a far maggiore la quistione, che ad aiutar colle forze.

Io non pregai altrimenti in favor mio, ma alzando le unghie agli occhi di Trifena, gridai fuor dei denti e ad alta voce, che mi sarei servito delle mie forze se quella rea donna, che sola in tutta la nave era da castigarsi, non si fosse distaccata da Gitone, e ch'io l'avrei insultata.

Lica per questa mia insolenza più iratamente s'inviperì, sdegnato che io tanto gridassi per un altro, abbandonando la mia causa.

Nè fu meno istizzita delle ingiurie Trifena; sicchè tutta la turba del vascello si divise in fazioni.

Di quà il barbier mercenario distribuì a noi i ferri del suo mestiere, armandosene egli stesso: di là la famiglia di Trifena si dispone colle mani vote. E nè lo schiamazzo delle ancelle dissipò gli accampati, nè l'avvisar del piloto, il quale nient'altro dicea che di volersi torne dal governo del naviglio, se non cessava un tumulto cagionato dalla libidine di alcuni malvagi.

Ciò non pertanto il furore de'combattenti continuò, quelli per vendicarsi, noi per salvar la pelle. Molti quindi cadean semivivi da una parte e dall'altra, molti sozzi del sangue delle ferite ritiravansi come da una battaglia; nè ancora indebolivasi in veruna parte lo sdegno.

Allora il valoroso Gitone accostando il fatal rasoio

alla sua virilità minacciò di voler troncare la causa di tanti guai, ma impedì Trifena un delitto sì grande, promettendogli perdono. Più volte io pure mi posi alla gola un coltello da barbiere, con tanto pensier di uccidermi, quanto ne avea Gitone di far quello ch'ei minacciava. Ma egli rappresentava più francamente la parte sua, perchè vedeva di aver quel rasoio, col quale già erasi tagliata la gola.

Erano i due partiti in faccia un dell'altro, nè parea che il combattimento avesse a rallentarsi, tanto che il piloto stimolò bruscamente Trifena, acciò a guisa di parlamentario provocasse una tregua. Data dunque e ricevuta la vicendevol promessa, giusta l'antica usanza, ella distese un ramoscello di ulivo preso dalla immagine della divinità protettrice del legno, ed entrata arditamente a parlare, così disse:

Qual di guerra furor pace a noi toglie?
Or che fecimo noi? non qui trasporta
Il nemico troian la dolce moglie,
De l'ingannato Atride,
Nè Medea furibonda
Col sangue del fratel tra noi combatte;
Ma un disprezzato amore
Qui spiega il suo furore.
Deh chi l'arme incalzando infra quest'ire
Chi affretta la mia sorte?
V'ha cui non basti la mia sola morte?
Ah non vogliate vincere
Il mare in crudeltà!
Ah non scavate il vortice
Che poi c'inghiottirà.

Come la donna si fu con questo appassionato gridore manifestata, la zuffa rimase alquanto sospesa,

indi dateci pacificamente le mani, tutta la guerra ebbe fine. Di questo istante di pentimento valendosi Eumolpione nostro capitano, diè prima di tutto una solenne lavata di testa a Lica, poi firmò il trattato di pace, di cui questo era il tenore.

Che tu, o Trifena, per tua propria risoluzione non ti debba lagnare dell'insulto avuto da Gitone, nè che tu abbi a rimproverarlo o a vendicarti, o in qual siasi altro modo a perseguitarlo, per quanto può essere sin qui avvenuto: e che nulla tu debba comandargli contro sua voglia, nè abbracciamenti, nè baci, nè copula venerea, fuorchè pagando per ciascuna di queste cose cento denari moneta corrente.

Così pure che tu, Lica, di tua propria risoluzione, non abbi ad ingiuriare Encolpo con parole minacciose, o con bruscheria, nè a cercarlo dove dorma la notte: e in caso che lo cerchi, pagherai per ciascuna ingiuria dugento danari moneta corrente.

Stabiliti i patti in questi termini, deponemmo le armi, e perchè anche dopo il giuramento non rimanesse nell'animo alcun resto di collera, ci baciammo, per distruggere la memoria del passato.

Sparvero gli odj per comune disposizione, e vivande recate nel luogo della zuffa ci unirono in allegro convito. Tutta quindi risuona la nave di canti, e siccome una calma improvvisa ritardava il cammino, chi i pesci guizzanti cacciava col forchetto, chi cogli ami lusinghieri seduceva la preda mal volenterosa. Venivan pure a posar su per gli alberi degli augelli marini, che l'accostumato nocchiero sapea ingannare con sue cannimede coperte, sicchè allacciandosi sopra il vischio, prendeansi con le mani; l'aria portavasi a volo le piume, e la leggiera schiuma ne attortigliava pei flutti le penne.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

ALLEGRIA. NOVELLA DELLA MATRONA D'EFESO.

Intanto Lica incominciava a ravvicinarmisi, e già Trifena gittava addosso a Gitone le ultime goccie del suo bicchiero, allorchè Eumolpione, che era assai provvisto di vino, volle recitare alcuni suoi motti contro i calvi ed i bollati; tantochè fatte mille insipide smancerie venne a'suoi versi, e si mise a raccontarci questa elegietta sui capegli.

Cadder le chiome, ed ahi!
Primo onor di beltà sono le chiome;
Il tristo inverno le rapì; dogliose
Stanno le tempia or che di fregio prive
Mostran lucida chierca,
De l'onorato pel spogliata e rasa.
O natura ingannevol degl'Iddii,
Che de'nostri begli anni il piacer primo
Prima pur sciogli! ahi lassa!
Tu poc'anzi splendevi
Pel tuo bel crin, cui non eguaglia Apollo,
Nè di Apollo la suora,
Or con la testa più del bronzo liscia
E più del fungo oval, che in mezzo agli orti

Sorge figlio dell'acqua
Fuggi gli scherni, e le fanciulle schivi.
Or perchè ti convinca
Che a te morte sollecita s'appressa,
Vedi che in parte già il tuo capo è morto.

Più altre cose volea recitare, e peggiori credo io delle prime, quando una damigella di Trifena condotto Gitone sul fondo della nave adornògli la testa con una parrucca della padrona. Cavò pur da una scatola de'sopraccigli, e destramente coprendo le tracce del rasoio, gli restituì la sua intera bellezza.

Allor conobbe Trifena il vero Gitone, e lagrimando e commossa allor primamente diè un bacio di cuore al fanciullo.

Io benchè lieto che il volto del ragazzo fosse tornato alla sua prima avvenenza, pure spesso copriami la faccia, ben comprendendo di essere mostruosamente deforme, poichè nè Lica persino mi tenea degno di parlar seco. Ma a questo affanno la stessa damigella provvide, la qual chiamatomi a parte mi ornò di capigliatura non meno bella, anzi parvi più vezzoso perchè la mia parrucca era bionda.

Intanto Eumolpione stato protettor ne'pericoli, e di questa riconciliazione autore, acciò non cessasse l'allegria per mancanza di barzellette, si mise a declamar mille cose contro la leggerezza delle donne, come facilmente s'innamorino, come anche presto si dimentichino degli amanti; e non esservi sì casta femmina, la quale non si riscaldi sino al furore per ingordigia di altr'uomo. Aggiunse che se volevano ascoltarlo ei ci racconterebbe non fatti di antiche tragedie, o nomi in ogni secolo celebrati, ma avventura occorsa a 'tempi suoi. Ciascuno adunque gli occhi e le orecchie a lui rivolgendo, così egli parlò.

Fu già in Efeso una matrona di sì celebre castità,

che le donne de'paesi vicini correvano a vederla per maraviglia. Avendo essa perduto il marito, non solo, giusta l'usanza comune, ne seguitò il funerale co'capegli rabbuffati, e battendosi ad ogni tratto in presenza di tutti il nudo seno, ma volle seguirne il cadavere sino al cimitero, e custodirlo anche dopo che era, secondo si pratica in Grecia, riposto nel monumento, ed ivi abbandonarsi alle lagrime i giorni interi e le notti; nè i parenti poterono, nè gli amici, lei così desolata, e di morire desiderosa, di là distaccare: i magistrati stessi ne partirono senza frutto; di modo che l'esemplar donna da tutti compianta già il quinto giorno toccava senza aver preso cibo nessuno.

Una fedelissima cameriera teneva compagnia all'afflitta, le proprie alle di lui lagrime mescolando, e riaccendeva la lucerna posta nel monumento ogni volta che si spegnea. D'altro non parlavasi in tutto il paese, e gli uomini d'ogni qualità convenivano essere questo un luminosissimo ed unico esempio di pudicizia e di amore.

In questo mezzo il comandante della provincia fe' crocifiggere alcuni ladri in vicinanza al sepolcro medesimo, dove la matrona piagnea sul cadavere. La notte vegnente il soldato che facea guardia alle croci, onde nessuno ne staccasse i morti per seppellirli, avendo abbadato sì alla lucerna risplendente tra quelle tombe, come ai gemiti della piangente gli venne curiosità, come suol accadere, di sapere chi, e cosa fosse. Discese perciò nel cimitero, e vista quella bellissima faccia, soprastette al primo colpo quasi spaventato da non so qual fantasima o larva infernale; dipoi osservato il giacente cadavere, e scorte le lagrime, e il viso lacerato dall'ugne, s'accorse bentosto di quel che era, e non potere la donna il dolore dell'estinto superare; allora ei portò nel sepolcro la sua cenetta, e cominciò ad esortar la piagnente a non ostinarsi in una inutile

afflizione, e guastarsi i polmoni con gemiti che a nulla giovavano: tale essere il comune destino, e il domicilio comune; e dirle insomma tutto ciò che vale a restituire la calma negli animi esacerbati. Ma ella offesa da questo inaspettato conforto tornò a graffiarsi il petto con maggiore trasporto ed a spargere le strappatesi chiome sul disteso cadavere.

Non ristette perciò il soldato; ma con egual premura tentò di somministrare alcun cibo alla poverina, fino a che la damigella, allettata senz' altro dall' odor grato del vino, fu la prima che persuasa tese la mano al pietoso sollecitatore, e di poi, rifocillata della bevanda e del vitto, cominciò a combattere l'ostinazione della sua padrona, e così le disse: che ti avrà giovato questo lutto, se poi resterai morta di fame? se qui viva rimarrai sepolta? se l'anima renderai non ancora chiamata, e pria che il destino l'esiga.

. . . Una gran cura certo
Han di ciò l'ombre, e il cener de' sepolti!

Vuoi tu contra il volere del fato risuscitare un estinto? nè vuoi, finchè ti lice, abbandonando la femminile ignoranza, godere del piacer della vita? a ciò deve pure esortarti questo stesso cadavere.

Come non havvi alcuno che di mala voglia ubbidisca, quando si tratti di prender cibo, e di vivere; così la donna indebolita per sì lunga astinenza, piegossi a vincere la sua caparbietà, e il ventre si ristorò non meno avidamente della sua damigella, che prima ne diè l'esempio. Ora voi ben sapete quali stimoli sogliono sopravvenire quand'uno è ben pasciuto. Con questa gentilezza medesima che il soldato avea messo in opera, onde madonna vivesse, con quella si fece ad assaltare la di lei pudicizia. Nè già parve alla buona donna che il giovine fosse nè brutto nè zotico; tanto

più che la damigella il mettea in grazia, e andavale dicendo

Ma poi ch'ami, ad amor sarai rubella,
E ritrosa a te stessa? Ah non sovvienti
Qual cinga il tuo reame assedio intorno?

Ma a che tenervi più a bada? La donna dal vincitor soldato persuasa non seppe nemmanco per l'altra parte restar digiuna; laonde giacquero insieme non quella notte soltanto, in che fecer le nozze, ma quella appresso, e la terza ancora, e intendi colle porte del cimitero sì ben chiuse, che chiunque o straniero o dimestico vi fosse venuto avrebbe stimato che la castissima donna avesse l'anima sul corpo del marito esalata. Di modo che il soldato invaghitosi e della beltà della donna, e di quella solitudine, comperava quant' ei poteva secondo le sue forze, e ne faceva scorta nel cimitero sul principiar della notte.

Infrattanto i congiunti di uno de' crocifissi, accortisi della negligenza della guardia, distaccarono di notte tempo l'appeso, e gli resero gli estremi ufficj. Quando il soldato, altrove occupato, osservò il dì vegnente una delle croci senza il cadavere, spaventatosi del castigo andò a narrar la cosa alla donna, e ch'ei non era per aspettar sentenza di giudice, ma del suo fallo volersi col proprio ferro punire, e ch'ella disponesse a lui pure uno spazio, sì che il fatal sepolcro all'amico suo ed al marito avesse accomodato.

Madonna tanto pietosa quant'era casta: Deh, disse, ciò non permettan gl' Iddii, ch' io debba a un tempo stesso essere spettatrice della morte di due uomini a me carissimi: io vo' che si appicchi l'estinto, pria che il vivo si scanni. Fatto questo proposito, ordinò che il corpo di suo marito fosse levato dall'arca, ed attaccato alla vota croce. Il soldato approfittossi del ripiego della

prudentissima femmina, e il dì seguente il popolo rimase attonito come fosse il morto sulla croce tornato.

Ascoltavan ridendo i marinai questa novella, e Trifena arrossitasi in volto nascondevalo gentilmente in seno a Gitone. Ma Lica non rise, anzi crollando iratamente la testa disse: se il comandante volea usar giustizia, doveva rimettere nel sepolcro il corpo del marito, e far impiccare la donna. Costui ricordossi al certo i tradimenti della amica, e la derubata sua nave, da cui pe' miei lascivi diporti dovetti fuggire. Ma non era permesso il parlarne sì per lo disposto dal trattato di pace, come per l' allegria di cui tutti eran colmi, la quale non dava adito a nuovi sdegni.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

VIOLAZIONE DE' TRATTATI. NAUFRAGIO.

Trifena stavasi intanto in grembo a Gitone, or mille baci sul petto imprimendogli, ora accomodandogli sulla calva fronte i capegli.

Io malinconico e indispettito di questa rinnovata amicizia, nè di cibi nè di bevande curavami, ma all'uno ed all'altra volgea di traverso occhiate torve e feroci. Tutti que' baci, tutti que'vezzi, e ogni altra mollezza che l'oscena femmina a lui facea, erano tante ferite al mio cuore; nè ancora conosceva io stesso, se più del fanciullo sentissi dispetto, perchè mi rubava l'amica, o più dell'amica, che il fanciullo mi seducea. L'una e l'altra cosa era orribile agli occhi miei, e più affliggente della schiavitù passata. Aggiugni che nè Trifena parlavami come confidente e già suo ben accetto adoratore, nè Gitone giudicavami degno di finire il suo bicchiero, nè, ciò che è peggio, il discorso mi rivolgeva forse temendo, per quel ch'io credo, di non riaprire la piaga ancor fresca di Trifena, sul bel principio che riacquistava la di lei grazia. Lagrime figlie del mio dolore innondavanmi il seno, e gemiti dal singhiozzo interrotti, quasi mi uccidevano.

Trovandomi così afflitto, ma reso piu vago dalla bionda mia zazzera, Lica acceso esso pure di nuovo amore, drizzavami obliqui sguardi, e tentava di rimettermi a parte de' suoi piaceri; nè sosteneva altrimenti la serietà di un padrone, ma pregava con l'affabilità di un amico, e stette un pezzo, ma sempre invano, istigandomi: infine, costantemente rispinto cangiò l'amore in furore; e usò ogni modo per ottener colla forza il suo capriccio; ma in quel punto entrata inaspettatamente Trifena vide il disordine di lui, ond' egli turbatosene si raffazzonò presto presto, e scappò fuora.

Dall'altra parte Trifena vieppiù riscaldatasi chiese a che tendea quella sfacciata aggressione di Lica, e mi obbligò d'informarnela; ella fatta pel mio discorso più ardente, e le antiche dimestichezze ricordando, procurò di ricondurmi alle primitive delizie; ma stanco io di tanti incitamenti, mi schermii da' suoi vezzi. Per il che fatta ella furibonda d'amore mi cinse con larghissimo abbraccio e mi serrò sì stretto che io gettai un grido. Accorse al rumore una delle damigelle, e naturalmente pensò, che io tentassi rapire a Madonna la grazia che io a lei rifiutava, sicchè scagliandosi tra mezzo ci distaccò. Trifena per tal modo schernita, e non appagata nel suo libidinoso furore mi si rivolse con fierezza, e minacciandomi, corse a Lica a fine di vieppiù stimolarlo contro di me, e di opprimermi con reciproca vendetta.

Bisogna però sapere che io fui altre volte carissimo a questa damigella, quand'io era il drudo di Madonna, onde mal sostenne l'avermi sorpreso in quel modo con Trifena, e mandava grandissimi sospiri, de' quali chiestale io istantemente la causa, ella dopo alquanto di ripugnanza così proruppe: se alcuna gentilezza pur ti rimane non far più conto di colei quanto di una bagascia; e se ti senti d'esser uomo, bada, non appressarti a quella chiavica.

Queste cose mi affliggevano, e ciò che più m' inquietava si era che Eumelpione venisse a sapere il fatto: perchè codesto intemperatissimo verseggiatore potea volermi vendicare contro la creduta rea, e tale indiscreta premura mi avrebbe senza dubbio messo in ridicolo, ciò che mi teneva in maggiore agitazione.

Ma intanto che io studiava tra me come fare che Eumolpione nulla sapesse, ecco che egli entra improvvisamente, informato di tutto, perchè Trifena ogni cosa avea riferito a Gitone, a di lui carico tentò avere un compenso del mio rifiuto: laonde Eumolpione era in grandissima stizza, tanto più che siffatte insolenze violavano dirittamente la contratta alleanza.

Quando il vecchio mi ebbe veduto dolermi del mio destino, volle, ch'io gli narrassi come la faccenda era ita. Io adunque a lui, che già ben lo sapea, dissi ingenuamente tanto l'arroganza sfacciata di Lica, quanto i trasporti lascivi di Trifena: locchè udendo Eumolpione giurò con termini chiarissimi ch' egli ci avrebbe assolutamente vendicati, e che gli Iddii erano assai giusti per non lasciare impunite tante scelleraggini.

Intanto che in queste parole e discorsi si occupavano il mare erasi fatto brutto, e le nuvole sparse dintorno aveano oscurato il giorno. Spaventati i marinai accorsero all'opera loro, procurando a forza di vele sottrarsi alla procella, ma nè il vento spignea i flutti direttamente, nè il piloto sapea ove drizzare il cammino: talvolta il soffio cacciavaci verso Sicilia, e più spesso aquilone, che domina i lidi d'Italia, volgea da questo e da quel lato la combattuta nave, e ciò che divenne più pericoloso di ogni bufera, improvvise e dense tenebre nascosero in modo la luce, che il piloto non arrivava a veder tutta la prora. Laonde, vista apertamente ogni speranza perduta, Lica il prepotente Lica, tremando alzò supplichevole le mani a me, dicendomi: O Encolpo: Aiutaci tu pure in questo periglio, col resti-

tuire al vascello quella sacra veste, e quel sistro. Abbici, per dio, compassione, siccome è tuo costume. Ei parlava tuttavia quando un colpo di vento lo scagliò in mare, ove tornatosi a galla, la tempesta con un fatal gorgo lo involse, e lo inghiottì.

Quanto a Trifena alcuni schiavi fedelissimi la presero rapidamente, e postala nel palischermo colla maggior parte de' suoi arnesi, la liberarono da una morte sicura.

Io abbracciatomi a Gitone gridava piangendo: questo almeno meritavam dagli Iddii, che in una egual morte ci avviticchiassero: ma la crudel fortuna non vuole: le onde omai rovesceranno la nave: il mare sdegnato omai dividerà i nostri teneri amplessi. Ah! se tu amasti Encolpo di vero cuore, baciami finchè vi è tempo, e ruba quest'ultimo piacere al destino che ci sovrasta.

A queste parole Gitone si levò la sua veste, e della mia coprendosi accostommi la faccia ai labbri, e perchè i flutti invidiosi non ci dividessero, ci legò dintorno ambedue con una cintura, dicendo: il mar, se non altro, assai più lungo tempo ci porterà congiunti: che se di noi pietoso ci spignesse ad un lido medesimo, o alcun passaggiero per naturale misericordia ci darà sepolcro, o alla fin fine ce lo darà l'inerte sabbia portatavi da nuova ira di mare. Io questo estremo nodo soffersi, e come giacente sul letto dell'agonia aspettavami la morte, che più oramai non mi affliggea.

La procella intanto compì il volere del fato, e gli ultimi avanzi della nave distrusse. Più non rimanea nè albero, nè governo, nè cordaggi, nè remi, e come rozza ed informe materia andavasene a seconda de' flutti.

Sui piccoli legni accorsero speditamente alcuni pescatori pensando di far bottino, ma come videro persone disposte a difendere le cose sue, così mutarono il loro crudel consiglio e vennero ad aiutarci.

Allora standocene tutti insieme, udimmo un gridare insolito, che sortia di sotto dalla camera del piloto, ed un gemito simile a quel di una bestia, che cerchi di liberarsi. Tenendo noi dunque dietro a quel chiasso trovammo Eumolpione seduto, che schiccherava versi sopra un grandissimo foglio. Maravigliandoci noi che costui sull'orlo della morte si occupasse a scriver poemi, lo trassimo di colà in mezzo ai suoi gridi, e gli dicemmo che facesse cervello. Egli però così frastornato andò in collera, e gridò: lasciatemi far la chiusa: la difficoltà della poesia stà nella fine. Ma io messe le mani addosso a codesto pazzo, accennai a Gitone che accorresse, onde strascinare a terra quello schiamazzante.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

VIAGGIO ALLA VOLTA DI CROTONE. PROGETTI PER FAR DANARO.

Finì, quando Dio volle, tanto travaglio, ed entrammo abbattuti in una casupola da pescatore, dove ci ristorammo colle vettovaglie affatto guaste dalla tempesta, e passammo una pessima notte.

Il giorno dopo, mentre tenevam consiglio a qual parte indirizzarsi, vidi ad un tratto il cadavere di un uomo sulle acque, che da un leggier gorgo fu trasportato a riva. Ciò mi fè stare sopra pensiero, e tristamente mi posi a considerare con attenzione la perfidia del mare.

E gridai: forse in alcuna parte del mondo la moglie aspetta con fiducia costui, o forse un figlio, che di questa procella non ha notizia, o fors' anche ha egli abbandonato suo padre, cui partendo baciò. Or ecco i progetti de' mortali, ecco l'esito degli ambiziosi disegni; ecco come navighi l'uomo.

Ancora per un incognito si compiangea colui, quando gittato a terra dall'onda, senza esser guasto, conobbi essere quel sì terribil poc' anzi e implacabile Lica, ora quasi calcato da' miei piedi.

Non potei trattener più a lungo le lagrime, anzi una e più volte battutomi il petto sclamai: dov'è ora la tua collera? ove la tua forza? eccoti fatto giuoco di pesci e di fiere, e tu, che le forze del tuo dominio poco fa decantavi, adesso una tavola pur non ti resta nel tuo naufragio di così ampio vascello. Ora andate, o mortali, ed empietevi l'animo di superbi pensieri: usate vostre precauzioni, e preparatevi a contar per mille anni sulle ricchezze malamente acquistate. Ieri ei fece i conti di tutte le sue entrate: ieri avea disposto anche il giorno del suo ritorno in patria. Oh numi del cielo, quanto è costui lontano da' suoi disegni! Ma non è il mar solamente, che questa perfidia usi ai mortali. Chi combattendo cade vittima dell'armi, chi mentre sta pregando gli Iddii resta sepolto sotto la rovina de'suoi tetti, chi rovescia dal cocchio e s'ammazza. Il cibo dà morte all'ingordo, il digiuno allo astinente. Se tu ben guardi, dappertutto vi è pericolo. Ma l'annegato non ha sepoltura, alcun dirà: come se ad un corpo, che è giunto a morire, possa importare se il fuoco o l'onda, o una lenta consunzione il consumi. Fa pur quanto sai, che ad ogni modo bisogna a questo passo venire. Ma le fiere mi dilanieranno; forse il fuoco ti tratta meglio? questa anzi reputiamo gravissima pena, colla quale ci sfoghiamo contra gli schiavi. Che pazzia è dunque codesta di far di tutto perchè nulla del nostro rimangasi senza sepoltura, quando ha pure così stabilito il destino anche per chi non ci pensa?

Dopo tali riflessioni resimo gli estremi ufficj al cadavere: e Lica venne così incenerito sopra un rogo dispostogli da gente a lui nemica: ed Eumolpione, mettendosi a fargli l'epitaffio, stendea lontani i suoi sguardi, onde risvegliar l'estro.

Adempiuto di buon grado questo dovere, ci avviammo per il proposto sentiero, e in poco tempo giugnemmo sudati alla cima di un monte, poco lungi dal quale

vidimo un paese con un alto castello, nè sapevamci qual fosse, finchè un villano ci ebbe istruiti, che quella era Crotone, città antichissima, e già principale in Italia. Cercando poi con maggior diligenza qual fosse il carattere di color che abitavano quella illustre città, ed a qual genere di traffico principalmente si dedicassero, dopo aver tanto perduto nelle continue guerre, il villan ci rispose: o viaggiatori miei cari, se mercadanti voi siete, cangiate consiglio, ed altro mestiere cercatevi per mantener la vita: se poi come uomini di più gentil costume sapete navigare costantemente in mezzo alle doppiezze, siate certi di trarne guadagno. In questa città non si onoran gli studj delle amene lettere, non si conosce eloquenza, nè frugalità, nè in tanti costumi acquistan con lode lo scopo loro, ma gli uomini, che costà vedrete, formano per vostro avviso due classi, di cui l'una inganna, l'altra è ingannata. Qui nessuno raccoglie i suoi figli perchè un che abbia eredi necessari non è introdotto nè a cene, nè a spettacoli, ma privo di tutte le dolcezze della vita va a nascondersi trammezzo alla feccia del volgo. Bensì ottengono i primi onori color che non hanno obbligazioni di parentado, e soli sono considerati guerrieri, valorosissimi, e financo dabbene. Vedrete insomma, diceva, un paese simile ad un terreno appestato, dove non altro vi ha che i cadaveri lacerati, e i corvi che li lacerano.

Eumolpione più savio di tutti noi diessi a pensare su questo nuovo sistema, e dichiarò che non gli dispiaceva un cotal modo di arricchirsi. Io mi credetti che il buon uomo poeticamente scherzasse, quand' egli soggiunse: Così avess'io teatro più comodo, ed abiti più sfarzosi, onde accattar fede alla mia impostura! io non indosserei più per Dio questa valigetta, e voi ben presto di molte ricchezze farei possessori!

Io gli promisi quanto fosse per chiedermi, perchè partecipando al mio furto accettasse la veste, e tutto-

ciò che poteano dare coloro, che avean saccheggiata la villa di Licurgo; giacchè la madre degli Iddii in premio della nostra fede ci avrebbe rimborsato le spese, che in questo incontro avessimo fatto.

Rispose Eumolpione a che dunque tardiam più oltre a disporre questa commedia? fatemi adunque vostro capo, se il progetto vi piace.

Non fuvvi alcuno che ardisse opporsi ad uno artificio, che nulla ci costava. E perchè questa trappoleria rimanesse tra noi segreta, giurammo fede ad Eumolpione, sotto pena di essere abbruciati, legati, battuti, ammazzati, e quant'altro fosse esatto da lui, consecrandogli religiosissimamente, come i veri gladiatori consacrano a' loro padroni, i corpi nostri e le vite.

Fatto il giuramento ci misimo in aria di schiavi, e salutammo il padrone, il quale ci istruì a fingere, che a lui fosse morto un figliuolo, giovine egregiamente facondo, e di grande speranza, e perciò l'afflittissimo vecchio esser partito dal suo paese per ischivar la vista della tomba e de' seguaci e colleghi del figlio suo, cagioni a lui di continuo pianto. Aggiugnersi a questa disgrazia un poc' anzi sofferto naufragio, per cui avea perduto 400 sesterzj: di che però non rattristarsi egli tanto quanto di non poter palesare la sua nobiltà per la perdita del suo corteggio. Oltre a ciò possedere in Africa un capitale di 30,000 sesterzj in terre; ed uomini, per, avendo sì numerosa famiglia sparsa nelle campagne della Numidia, financo conquistare Cartagine.

Dopo questa intelligenza avvisammo Eumolpione di tossire di spesso come un che abbia lo stomaco guasto, e che mostrasse nausea di ogni sorta di cibi, e avesse sempre in bocca oro ed argento, e i terreni ingannevoli, e la perpetua sterilità delle campagne. Si ritirasse oltr'a ciò tutti i giorni a far suoi conti e rin-

novasse gli scritti del suo testamento, e a compimento della scena ogni qual volta volesse chiamare alcun di noi, scambiasse i nomi, onde ognun si accorgesse che come padrone ricordavasi pur di que' servi, che non eran con lui.

Disposta in tal modo la macchina, e pregati gli Iddii, che a felice esito la conducessero, ci mettemmo in cammino. Ma non resistea Gitone al peso della valigia, cui non era accostumato, e il servitore Corace, arrabbiato di quell'ufficio, riponea spesse volte i fagotti, bestemmiava quei che correvano, e giurava che avrebbe gittato il carico, o sarebbesi fuggito con esso. Pensate voi, diceva egli, che io sia un asino, o una barca da trasporto? Io mi son dato in affitto per servir come uomo, non come cavallo; e sono libero al par di voi, benchè mio padre mi abbia lasciato povero. E non contento di questi improperj, andava di tratto in tratto rialzando la gamba, e la strada riempiendo di sucidi e fetenti crepiti.

Godevasi questa stizza Gitone, e ad ogni scoppio di colui corrispondea similmente, onde mitigarne il puzzore.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

ARTE POETICA. POEMETTO SULLA GUERRA CIVILE.

Ma qui Eumolpione tornando alla sua dottrina disse' la Poesia, o giovanetti, molti ha ingannato; perchè come uno sa quanti piedi formino un verso, e sa legare in un giro di parole un pensier delicato, credesi tosto aver toccato la cima di Elicona. Perciò taluni nelle faccende giudiziarie esercitati si' rifugiano spesso alla calma delle muse, stimando essere cosa più facile il comporre un poema, che una allegazione ricca di periodetti pungenti. Ma uno spirito magnanimo schiva la vanità, nè un sano ingegno immagina o pubblica una composizione, s'ella non sia inaffiata da una abbondante corrente di letteratura. Bisogna guardarsi da ogni plebeismo, per così esprimermi, di parole e sceglier voci non usate dal volgo, cosicchè possa dirsi

Abborro e fuggo la profana plebe.

Conviene oltr' a ciò aver cura, che le sentenze non si alzino al di là del genere, in cui si scrive, ma abbiano quello splendore, che corrisponda al colorito della

veste. Ne sia modello Omero, e i lirici, e il romano Virgilio, e la graziosa felicità di Orazio; che gli altri, o non conobber la via per cui si giunse al Poema, o conosciutala spaventaronsi di tentarla. Chiunque per esempio aspirasse alla grand' opera della guerra civile se di molte cognizioni non è provvisto, soccomberà sotto il peso. Imperocchè non trattasi di descrivere ne' versi le azioni seguite, locchè assai meglio si fà dagli istruiti, ma deve liberamente lanciarsi l'ingegno in mezzo alle passioni, alla influenza degli Iddii, ed all'invenzione meccanica delle sentenze, sicchè paia piuttosto estasi di animo riscaldato, che esattezza di un racconto fedele, testificato da' documenti. E se voi siffatto impeto conoscete, uditene un tratto, benchè ancora non abbia avuto l'ultima mano.

Già il Roman vincitor l'intero mondo,
Ov'è mare, ov'è terra, ove s'aggira
L'un astro e l'altro possedea, nè pago
Era però. Già su le carche navi
Scorreansi i domi flutti, e se apparia
Qualche mal nota piaggia, o terra alcuna
Del biondo oro feconda, era nemica,
E a cruda guerra la dannava il fato.

Sol di ricchezze eravi sete, e il volgo
Più non amava i passatempi usati,
Nè i piacer dal comune uso avviliti.
Ed il guerrier, cui la conchiglia, tratta
Fuor dell' acque di Assiria, era sì grata,
Or pel cinabro dalla terra svelto,
Rifiutando la porpora, pugnava.
Quà il Numida togliea dai monti il marmo,
Là spogliava il suo suol l'araba gente,
Ed il Serio filava il bozzol novo.

Ma piaghe e duol la mal condotta pace
Offre peggior. Ne' mauritani boschi,
E sino all' affricano ultimo Amenobe
Si và di fere avidamente in traccia,
Onde la belva dall' egregia zanna
Alle mortali sue feste non manchi.
L'estrania tigre sulle navi giugne
Alto portata nell' aurata gabbia,
Acciò tra il plauso popolar poi beva
Umano sangue. Ahi che il parlare, e i fati
Spinti allo estremo palesar mi è grave!

Son mutilati alla persiana foggia
I giovanetti non affatto adulti,
Sì che pei membri dal coltel mozzati
N'abbia la genial Venere scorno,
E quel ritardo i rapid'anni freni,
E il vol rallenti dell'età fugace;
Cerca di se Natura, e se non trova.

Sozza lussuria a ciascun piace, e il passo
Per fiacchezza interrotto, e i capei lunghi,
E i tanti nomi del vestir moderno,
E quanto insomma ad uom lascivo piace.

Mense di cedro all'Affrica rapito
Si pongon or d'ostro e di servi ricche,
Le cui vili ombre più dell'or pregiate
Crollan di tanti la fortuna. Intorno
Al combattuto e mal vantato desco
Nel vin sepolta quella turba giace;
E là del mondo le ricchezze ammucchia
Guerrier che lungi l'armi ardite spinse.

Ingegnosa è la gola: ancor guizzante
Lo scaro figlio della sicul'onda

Portasi a mensa, e l'ostrica passata
Ne' lucrin lidi, che le cene allunga,
E per danno maggior fame rinnova.
L'acqua del Fasi già d'augelli è priva,
E appena suona su la muta sponda
L'aura solinga tra le vuote foglie.

Nè men guasto è l'esercito, che omai
I comprati Romani offrir son usi
I richiesti suffragj ove maggiore
È rumor di guadagno e di bottino.

Venal senato, popolo venale;
Chi più spende ha favor: anche ai vecchiardi
Venuta è men la liberal virtute.
L'autorità gli avidi sguardi volge
Sui diffusi agi, e per danar corrotta
Prostrata è sin la maestà latina.

Vinto è Caton dal popolo ed espulso,
Ma più infelice è il vincitor, cui pesa
(Pubblica infamia e de' costumi peste)
I fasci avere ad un Caton rapiti.
Non l'uom fu espulso, ma fu vinta in lui
La podestà, l'onor di Roma; ond'essa
Svergognata così di se fa prezzo,
Schiava si fa, nè v'è chi la riscatti
E de' pegni oltr'a ciò l'ingorda usura,
E i frutti del danaro, han divorato
Le ricchezze sui due mari predate.
Nessun dell'aver suo, della sua casa
Senza mallevadore è più sicuro.
Dal pestifero umor tacitamente
Ne' midolli raccolto furibondo
Con acerbo dol r le membra scorre.
Sol dell'armi il mestiere ama il meschino

Che riparar con le ferite cerca
Gli agi per lusso consumati. Ai rischi
Un disperato con ardir s'avventa.

Immersa Roma in tanto fango, in tanto
Sonno sepolta omai, qual veramente
Forza più la scotea, fuorchè il furore,
E guerra, e speme nella guerra posta?

Tre la fortuna avea duci prodotto,
Che poi nell' urto di diversa pugna
La sanguinaria Enìo tutti distrusse.
Crasso dei Parti vincitor, Pompeo
Dominator del mar di Libia, e Giulio,
Che Roma ingrata del suo sangue sparse.
Le lor ceneri Enìo divise, quasi
Non bastasse una terra a tante tombe:
E questi, ahi, sono della gloria i doni!

Tramezzo a l'ampie di Pozzuol campagne
E il suol partenopeo, luogo havvi tutto
In profonda voragine sommerso,
Irrigato dall'onda di Cocito,
Da cui s'alza vapor, che intorno intorno
In calore mortifero si spande.
Nè qui verdeggia nell'autunno il suolo,
Nè spunta in prati ameni erba dal cespo,
Nè fra' virgulti il Zefiro d'aprile
Col vario mormorio suona o susurra.
Ma il caos quí, qui siedono macigni
Dalla squallida pomice anneriti
E intorno chiusi da feral cipresso.
Ivi il dio dell'inferno alzò la testa
Coronata di fiamme sepolcrali,
E di smorte faville, e in questi detti
Provocò la fortuna svolazzante:

O regina degli uomini e de' numi,
Fortuna, a cui nessun potere aggrada
Che troppo saldo sia, che cose ognora
Nuove ami, e tosto le abbandoni avute,
Ecchè? ti senti dal roman colosso
Ti senti vinta tu? Nè puoi più tanta
Sostener mole al suo perir vicina?
Non pregia più la gioventù di Roma
Il suo proprio vigor, gli agi ammassati
Usa stolidamente. Osserva quanta
Licenza nelle vesti, osserva quanto
Ruinoso di spendere furore,
D'oro fanno edificj, e sino al cielo
Alzano case; ove con densi muri
Lungi dai lidi spingon l'onde, ed ove
Introducono il mar ne' campi loro:
Scompiglian tutto, cambian luogo a tutto,
Sino inoltrar ne' regni miei li vedi.
Da tali traforata insane moli
S'apre la terra: pei scavati monti
Gemono gli antri omai: che mentre il marmo
A vario uso s'impiega, a nuova luce
Son costrette aspirar l'ombre infernali.
Dunque, o fortuna, fatti core, aggrotta
Quel tuo placido ciglio, i romani urta
E invia funebri al regno mio convogli.
Già da tempo lunghissimo le labbra
Ha inumidite a me sangue nessuno,
Nè Tisifone mia le sitibonde
Membra mi ristorò dal dì che Silla
Dissetò la sua spada, e che la terra
D'ossa insepolte orridamente sparsa
Biade nodrite in sangue uman produsse.

Disse, e tentando la sua destra a quella
Stringere della Dea con ampia foce

Il terreno spaccò. Fortuna allora
Dal facil petto queste voci trasse:

Padre, che agli antri di Cocito imperi,
Se il vero impunemente a me dir lice
Fian paghi i desir tuoi, che in questo seno
Non ferve ira minor, nè minor fiamma
Le midolle mi accende. Io quanto feci,
Onde Roma sia forte, abborro, e sdegno
Ho de' miei doni: ma lo stesso Dio
Abbatterà quel che innalzò colosso:
Che in cor mi sta di struggere costoro
E di sangue impinguar sì ingordo lusso.
Ben io già veggo di Filippi i campi
Degli alterni cadaveri coperti,
E i roghi di Tessaglia, e i funerali
Della iberica gente, e Libia veggo,
E le tue sponde altogementi, o Nilo.
Già fragor d'arche negli orecchi mugge
Intimoriti, e negli azziaci flutti,
Che gli strali paventano d'Apollo.
Or tu del tuo dominio i sitibondi
Regni spalanca, e nuove ombre vi accogli.
Ma tante non potrà Caron varcarne
Nella barchetta sua: di flotta è d'uopo.
O pallida Tesifone potrai
In tanta strage satollarti allora,
Allor lambir le sanguinose piaghe,
A brani il mondo piomberà tra' i morti.
Mentre il suo dir finìa, da rotta nube
Un chiaro lampo strepitò, poi svenne
L'uscita fiamma. A quel tuonar curvossi
Il Signor dell'inferno, e impallidito
Per lo timore de' fraterni strali
Si nascose nel grembo della terra.

Per gli auspicj divini apparve tosto
Le stragi e il danno agli uomini vicino,
E già nata parea la civil guerra:
Poichè di sangue e di caligin tetra
Febo coprissi il deformato volto,
E il pieno aspetto suo Cinzia eclissando
I raggi ne sottrasse a tanto orrore.
Al frantumarsi delle alpine vette
Mugghiavan lungi i dirupati gioghi,
Nè sopra i lidi soliti vagando
Ivano i fiumi, sempre gonfi, or scarsi,
Strepito d'armi per le nubi rugge,
Orrida tromba desta Marte in cielo,
Non usa fiamma il Mongibel divora
Fulmini all'aer vibrando, e fra le tombe
E fra l' ossa insepolte ecco de' morti
Con funesto stridor minacciàr l' ombre.
Cinta d' ignote stelle una cometa
Seco tragge gli incendj, e pioggia versa
Improvvisa di sangue in terra Giove.

Presto i presagi avverò il ciel, dappoi
Che Cesare troncato ogni ritardo,
E dal desir della vendetta spinto,
L'armi gettando, onde pugnò tra'Galli,
Quelle imbrandì della civil discordia.

Dell' alpi graie su la estrema cima,
Là donde svelte caggiono le rupi,
Nè un passo offrono altrui, luogo avvi sacro
Per gli altari di Alcide, a cui l'inverno
Siepe alza intorno di ghiacciata neve,
E sino agli astri il confin bianco spigne:
Di là, diresti, cade il ciel: non raggio
Di estivo sol, non il tepor di Aprile
Mite lo rende mai: ruvido, duro

Per la brina invernal, per lo gel denso
Terrebbe il mondo sulle orrende spalle.

Cesare, allor che a queste rupi giunse,
E vi accampò l'esercito robusto,
Dall'altissimo giogo intorno intorno
Sull'italico suol girò lo sguardo
E alzate al cielo ambe le mani disse:

O Giove onnipotente, o di Saturno
Terra, che un dì dell'armeggiar, de' miei
Trionfi adorna e gloriosa fosti,
Io vi protesto che tra' queste schiere
Contra mia voglia io reco Marte, e l'armi
Contra mia voglia impugno. Onta mi sforza.
Me la patria esigliò, mentre di sangue
Impinguo il Ren, mentre dall'Alpi i Galli
Avidi ancor del Campidoglio io scaccio,
Ogni vittoria a me l'esilio acquista:
E incominciar dalle tedesche vene,
E i sessanta trionfi or mi son colpa.
Eppur color, cui la mia gloria è peso,
Quei, che la guerra per lo premio han cara,
Roma, oh viltà! matrigna a me, protegge.
Ma pentirassi, io spero, e vinto ancora,
Vinto non rimarrei senza vendetta.
Itene adunque o vincitori ardenti,
Ite, o compagni miei: co' vostri acciari
Difendete la lite: ivi ci chiama
Un delitto comune, ivi ci aspetta
Un comune castigo. A noi fa d'uopo
(Non a me sol, poich'io solo non vinsi)
In grazia ricondurci. Or se una pena
Sovrasta a que' trofei, se il vincer nostro
Gli scherni meritò, scaglisi il dado
Come fortuna vuol. Pugnate, ardite;

La mia lite è decisa: armato in mezzo
A tanti bravi io vinto esser non posso.
Disse, e il delfico augel l'aure fendendo
Lieti presagi offrì: non use voci,
Da una fiamma seguite al manco lato
Del sacro bosco risonaron poi,
E in maggior cerchio i suoi rai sparse
Incoronando d'aurea luce il volto.

Cesare altero de' felici augurj
Mosse i segni di Marte, e arditamente
Primo avanzò nell'inaccessa via.
Nè il ghiaccio antico, nè la bianca neve
Testè gelata, nè il terren si oppose,
Che in mezzo a tanto orror fu mite a lui;
Ma poi che rotti gli addensati nembi
Ebber le torme, e che spezzò que' ghiacci
Il caval timoroso, allor le nevi
Si dileguaro, e nati appena, giuso
Precipitaro dalle eccelse rupi
Torrenti, cui di novo il gel strignea,
E al par di pria ne istupidiva l'onde,
Che indurate giacean, come poi fosse
Opra d'incanto. Vacillaro allora
I passi già non ben sicuri, e i piedi
Sì scivolaro, che i soldati a frotta
L'un su l'altro cadean d'ira fremendo,
E lungi tratte si ammucchiavan l'armi.
Anche le colme nubi ecco versare
Il peso che le aggrava, ed ecco i venti
In vortice rapiti, e in grandin grossa
Rompersi il cielo, e i nembi stessi a squarci
Sugli armati piombare, infuriando
Al par della gelata onda d'Eusino.
Nascosta entro le nevi era la terra,
Nascosti gli astri in ciel, nascosti i lidi

Agli inerenti fiumi. Eppur non vinto
Fu Cesare perciò, ma i luoghi orrendi
Franco rompea su lunga asta appoggiato,
Come d'Amfitrion l'audace figlio
Giù dal Caucaso scese, e al par di Giove
Il dì che bieco negli sguardi a tergo
Lasciò la somma dell'Olimpo vetta,
E venne a dissipar gli strali insani
De'figli della terra a cui diè morte.

L'agile fama spaventata intanto
L'ale dispiega, e vola ove s'innalza
Verso le nubi il palatino colle,
E al sorpreso Roman tant'oste annunzia.
Armate navi galleggiar sul mare,
Formicolar su tutte l'Alpi schiere
Ancor macchiate del tedesco sangue,
Dice, e l'armi già sembra, e le ferite
E le stragi e gli incendj, e della guerra
Tutti i mali vedere. Impetuoso
E atterrito del par tra' i due partiti
Palpita il cor ne'petti. E come allora
Che dall'alto imperversa austro furente
Ed iscompiglia i combattuti flutti,
Nè più giova ai nocchier prudenza ed arte,
E l'uno i pini fortemente annoda,
L'altro un golfo rintraccia ove sicuri
Sieno i lidi e tranquilli, e un altro al vento
Spiega le vele, e s'abbandona al caso:
Tal nella fuga sol Roma confida,
E i Quiriti abbattuti a quel frastuono
Le desolate case e i vecchi padri
Lasciansi indietro, e al faticar non usa
La robustezza giovenil ciò solo
Che più preme al suo cor seco si reca.
Chi mal accorto ogni aver suo trasporta,

Che de'nemici poi divien bottino,
Chi per cammin terrestre, e chi pel mare
Procaccia scampo, che la patria omai
Offre un asilo, più che il mar, dubbioso.
Altri vuol tentar l'armi, altri del fato
I decreti seguir. Quanto più grande
Sorge il timor, tanto è il fuggir più presto,
E tra questo agitarsi, il popol pure
Fuor delle mura solitarie, ahi vista!
Corre ove il caccia l'atterrita mente.
Stringonsi al sen gli afflitti sposi, e l'uno
Con la tremola man conduce i figli,
L'altra i penati si nasconde in grembo,
E le pareti lagrimando lascia,
E al nemico lontan morte desia.

Ma perchè narro si leggieri cose?
Coll'un Consolo e l'altro (oh scorno!) fugge
Quel gran Pompeo, terror del mar, spavento
Del fero Idaspe, e de'pirati scoglio;
Colui che Giove con stupor tre volte
Trionfante mirò, cui la procella
Dei flutti eusini, e la bosforic'onda
Sommessa rispettò; costui pur fugge,
D'essere imperador dimenticando,
E in quel turpe fuggir Roma abbandona
E la fama sua propria: E così il tergo
Vedesti anche di lui, volubil Diva,
E ancor le spalle degli Iddii celesti
In sciagura sì ria: che a quella fuga
Il timor degli Iddii prestò consenso.

Ecco infatti vagar per l'universo
De' pacifici Dei la turba afflitta
Abbominando quegli irati luoghi,
E la folla degli uomini fuggendo

Che vuol depressi il fato. Ecco tra' i molti,
Battendosi le braccia alabastrine
E col serto di ulivo ombrando il viso,
A fuggir più sollecita la Pace,
Che nel regno implacabile di Dite
Dalla terra partendo asilo cerca.
La fede umiliata a lei si accoppia,
E la Giustizia con le chiome sparse,
E guasta i panni la Concordia mesta.

Ma su la soglia de' tartarei chiostri
Largo schierato stà l'infernal coro.
Ivi è l'orrida Erinni, ivi Bellona
Minacciatrice, ivi di faci armata
Sorge Megera, ivi è la Frode, e il Lutto,
E la pallida faccia della Morte.
Qual belva sciolta d' ogni fren, la testa
Sanguinolenta in fra costor sfacciato
Alza il Furor; tinto di sangue ha l' elmo
Ove la guancia d'assai piaghe scabra
Usa celar. Con la sinistra mano
Stringe di Marte il logorato scudo
Di dardi innumerevoli coperto,
E con la destra minacciosa porta
Struggitor di paesi acceso tizzo.

Sentì la Terra nel suo grembo i Dii:
E perchè tutta celeste reggia
Nè due partiti si divise, gli astri
Seguian le traccie del cambiato centro.
Del suo Cesare pria le imprese guida
Venere, a cui Pallade e Marte, l' asta
Altissima quassando, al fianco stanno.
Apol, Diana, e di Cilleno il figlio
A Pompeo son propizj, ed Ercol anche,
Al qual Pompeo si assimigliava.

Suonarono le trombe, e il crin strappando
L' infernal capo alzò Discordia al cielo.
Sangue coagulato avea su i labbri,
Piagnean gli occhi contusi, erano i denti
Macchiati d' aspra ruggine, marciume
Per la lingua colava, assediata
Avea la fronte dai serpenti, rotta
La veste innanzi al petto, e colla destra
Tremebonda scotea face sanguigna.
Quando l' averno e di cocito l' ombre
Lasciò costei, del nobil Appennino
Gli alti gioghi salì, donde potea
Veder tutte le terre e tutti i lidi,
E le innondanti in tútto il mondo torme;
Indi queste eruttò voci furenti:
Or l' armi, o genti, intrepide stringete,
Stringete, i ferri, e alle cittadi in mezzo
Fuoco e fiamma vibrate. A chi si cela
Morte sovrasti: non fanciul, non donna,
E non vecchiezza già degli anni guasta
Scamperà quel furor. Tremi la terra,
Sconvolgansi, sobissino le case.
Marcello, tu salva le leggi: il volgo
Tu, Curion, sommovi: e tu la forza
Tu, Lentulo, il terror sveglia di Marte.
A che dormi tu ancor sopra il tuo scudo,
O divo Giulio, e al liminar ti arresti?
Perchè non struggi le acquistate mura?
Perchè i tesori non rapisci ai vinti?
E tu, Magno Pompeo, non sai tu dunque
Delle romane rocche esser difesa?
Corri alle mura di Epidammo, e spargi
Nei Tessalici flutti umano sangue.
Disse la furia, e ciò che volle avvenne.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

DIVERTIMENTI, E AMORI POCO PLATONICI IN CROTONE.

Quando Eumolpione con immensa versatilità di voce ebbe declamato questi versi, noi finalmente entrammo in Crotone; dove, ristoratici prima in una osteriuccia, il dì vegnente cercando un alloggio di più ricca apparenza ci abbattemmo in una quantità di raggiratori, che informaronsi tosto chi eravamo, o donde venissimo, noi, giusta gli avuti concerti, accennammo, magnificandoci, donde e quai fossimo, con tal decenza, che coloro cel credettero; sicchè tostamente con reciproca gara presentarono essi le loro ricchezze ad Eumolpione, e coi regali sollecitarono tutti la di lui grazia.

Di questa maniera usando noi lungo tempo in Crotone, Eumolpione colmo di felicità dimenticavasi il primiero suo stato, sino a vantarsi con noi che nessuno potea quivi al favor suo rinunciare, e che se alcun dei suoi vi commettesse alcun delitto, ei ne lo avrebbe col mezzo degli amici suoi senza pena salvato.

Ma io, sebbene ogni giorno per la soprabbondanza

de' beni ingrassassi, e credessi aver pure la fortuna cessato di guatarmi biecamente, tuttavia spesse volte riflettea meco stesso non tanto allo stato mio attuale, quanto alla causa, che il producea. Che sarebbe, diceva io, se un furbo speculatore mandasse in Africa ad esplorare dell'esser nostro, e ne scoprisse la falsità? Che sarebbe, se anche il domestico stanco della presente prosperità ne facesse alcun cenno agli amici, o per invidia tutta la macchina con tradimento palesasse? allora converrebbeci fuggir di nuovo, e tornarcene a viver tapini dopo aver superata quella prima miseria. Oh Dei del cielo, che vita meschina è quella de' licenziosi! e temon sempre quel che si meritano.

Con questo pensier nella mente uscii di casa pieno di mal umore, affine di svagarmi alquanto all'aria libera: ed appena era entrato sul passeggio pubblico vennemi all'incontro una pulita fanciulla, e chiamatomi per nome Polieno, come mi si aveva stabilito in questa furberia, mi disse che la padrona sua mi pregava che io le accordassi il piacer di parlarmi.

T'inganni, rispos'io conturbato; schiavo forestiero son io, e affatto indegno di tanto onore.

Ella rispose: A te precisamente son io mandata; ma perchè tu conosci le tue bellezze, monti in superbia, e vendi i tuoi vezzi, e non li accordi. A qual fine que' capegli arricciati? perchè quella faccia acconcia, e quel petulante girar degli occhi per ogni parte! A che quel portamento affettato, e que' passi così misurati, che le orme stanno sempre ad egual distanza? se non per far pompa di bellezza, onde porla a prezzo? Quanto a me, vedi, nè conosco augurj, nè mi curo de' pianeti degli astrologi; ma comprendo dai volti i costumi degli uomini, e solo in vederti passeggiare ho saputo ciò che hai nel cuore. Insomma o tu ci vendi quel ch'io ti chiedo, e il mercadante è bello è disposto: o se tu doni, locchè è più gentile, fà che a te se ne debba l'obbli-

gazione. Quanto al dirti schiavo ed abbietto, questo è lo stesso che accendere il desiderio di colei che ti aspetta; perchè hannovi alcune donne che dilettansi di sucidume, e non sentonsi brulichio se non alla vista di schiavi, o di sergenti bene infiancati; ad altre un mulattiere coperto di polvere, ad altre un attore che figura sù per le scene. Insigne tra queste è la padrona mia: ella sale dalla orchestra al quattordicesimo ordine, e in mezzo all'ultima plebe rintraccia chi più le piace.

Colpito da questo graziosissimo discorso, io le dissi: di grazia colei che mi ama, sarestù mai? A questa scempiaggine grandi risa alzò la damigella, e dissemi: non avere tanta opinione di te: io non mi sono peranco avvilita ad uno schiavo, e il ciel non permetta che io tenda i miei abbracciamenti ad una forca. Cerchin le donne i segni delle sferzate per baciarli, io, sebben cameriera, non mi degno che di patrizj.

Io di sì differente lussuria maravigliandomi, tra i miracoli annoverai, che una serva avesse orgoglio da dama, e la dama l'abbiezion di una serva.

Prolungatisi intanto siffatti scherzi io dissi a costei, che conducesse la sua padrona nel bosco de' platani. Piacque alla ragazza l'invito, e così rialzatasi alquanto la gonna piegò in quel viale che corrispondeva al passeggio, e poco dopo trasse Madonna fuor di un cespuglio ov'era nascosta, e misemi al fianco una femmina migliore d'ogni più finita scultura. Non ho parole che valgano a dire quanto fosse bella, e per cosa ch'io ne dicessi, sarebbe sempre minor del vero. Le chiome naturalmente ricciutelle spandevansi sulle sue spalle: piccola era la fronte, su cui scorgeansi le radici de' capegli, che volgeano allo indietro; le sopraciglia scendeano sino al rialzo delle guance, e dall'altro lato univansi quasi tramezzo agli occhi: i quali eran più lucenti delle stelle quando lontane dalla luna ri-

splendono: le narici erano alquanto rivolte, e tal boccuccia, quale immaginossi Prassitele, che l'avesse Ciprigna. E il mento, e il collo, e le mani, e la bianchezza de' piedi, che tralucea tra il leggiero coturnetto d'oro, avrebber fatto vergogna al marmo di Paro. Allora insomma per la prima volta io antico amante di Doride, ne sentii disprezzo.

Come, o Giove, de' fulmini,
Più non curando, puoi
Muta indolente favola
Starti fra'i numi tuoi?

Qui della fronte ruvida
Devi abbassar le corna,
Qui la tua pelle candida
Finger di piume adorna.

Questa, ben questa è Danae:
Abbracciala se sai,
E per le membra scorrere
Il foco sentirai.

Costei compiacendosi mi sorrise con tanta avvenenza, che avrei creduto veder la luna sporgere fuor delle nubi la bella sua faccia. Dipoi accompagnando la voce co' gesti ella disse: Se non ti annoia una donna galante, e che soltanto in quest' anno sa cosa sia maschio, io ti offro o giovine, una sorellina. Tu hai pure un fratello, poichè io non ho lasciato di informarmene, ma cosa impedisce che tu pur non addotti una sorella? Io mi ti presento in tal qualità; piacciati di degnartene e di gustare quando tu vuoi i miei abbracciamenti.

Son io, risposi, che prego te per la tua bellezza di non isdegnarti di ammettere tra i tuoi spasimanti uno straniero: mi avrai divotissimo, se tu mi permetti di

adorarti: E perchè tu non creda, che io a mani vuote mi accosti a questo tempio d'Amore, io ti regalo il fratel mio.

Come? ella soggiunse, tu mi regali colui, senza il qual non puoi vivere? dalla cui bocca tu pendi? che tu ami tanto, quanto io ho voglia di te? E così dicendo, ella esprimeasi con tanta grazia, sì bella voce agitava quell'aria, che avresti detto colà diffondersi la melodia delle sirene. Finalmente mirando intorno a lei e vagheggiando non so quale splendore maggior della luce, presi ardimento a chiedere il nome della mia diva.

Dunque la donna mia, rispose, non ti disse che io mi chiamava Circe? Non sono a dir vero figlia del sole, nè mia madre lo trattenea a piacer suo quando scendea nel mar d'occidente: ma, se il destino ci unisce, io ne farò pompa in faccia al cielo. Anzi sento un Dio che mi ispira non so quai confusi pensieri; e certo non senza cagione una Circe ama un Polieno. Havvi sempre tra questi nomi una comun simpatia. Prenditi dunque se non t'incresce, un abbraccio; nè aver timore che alcun ci veda poichè il fratel tuo è assai lontano di quì

Così parlò Circe, e strettomi con braccia più morbide d'ogni piuma strascinommi sopra un sedil di terra sparso d'ogni sorta di erbette.

Come di fior la madre terra sparse
D'Ida la vetta il dì che al nodo santo
Scese Giove con quella onde tant'arse
E spuntovvi la rosa e l'amaranto,
E'l vago ramerino e il giglio bianco,
Che il praticello rallegrava tanto:
Scender così fè quel terren pur anco
Venere in sù l'erbetta, e 'l dì sereno
Non fu al segreto amor propizio manco.

Egualmente distesi sopra le erbette noi mille baci scoccammo procurandoci un piacer più robusto. Ma

Circe rimase delusa per una mia inaspettata fiacchezza di nervi; di che offesa e sdegnata mi disse: che vuol dir questo? forse ti fanno nausea i baci miei? o il mio fiato acido pel digiuno? O il sudor delle ascelle negligentato? O, se ciò non è, temi tu di Gitone?

Io mi fei tutto rosso, e se qualche vigor mi avanzava quello pure perdetti, sicchè sentendomi quasi sfinito risposi: O mio regina, non far di grazia più grandi le mie miserie. Io sono ammaliato.

Questa scusa sì sciocca non acquietò altrimenti lo sdegno di Circe, la qual volti altrove gli occhi sprezzatamente, e alla damigella guardando: dimmi Criside, ma dì vero, son io spettinata? oppure ho io qualche natural difetto che guasti la mia bellezza? Non ingannare la tua padrona: certamente dev'esservi qualche cosa a rimproverarmi.

Strappò dipoi dalle mani di lei che tacea uno specchio, e dopo esservi guardata in tutti quegli aspetti, che sogliono destar piacere agli amanti, scossasi la veste che si era scompigliata contro il terreno, entrò rapidamente in un vicino tempietto di Venere.

Io dall'altra parte confusò, e quasi da non so quale spettro inorridito, presi ad interrogare me stesso, com'io sfuggir mi lasciassi un tanto piacere.

Come tra l'ombre della notte, quando
Giocano i sogni con l'error degli occhi,
S'apre la terra, e chiuso oro dimostra
E per ghermirlo avara mano in quello
Tortuosa si aggira: intanto gronda
Sudor dal volto, e gran timor stà in mente
Che a tartassare la pesante bolgia
Non arrivi colui per avventura,
Che già il tesoro ivi giacer sapea.
Ma poi, tornate le primiere forme,
E fuggito il piacer dal cor deluso,

Desio riman delle perdute cose,
E il pensier si rivolge interamente
Nella svanita immagine soave.

Codesto accidente a me parea veramente un sogno, anzi una fattucchieria, e tanto rimasi spossato, che non potea nemmen rialzarmi. Scioltosi finalmente a poco a poco l'abbattimento dello spirito, e tornatemi lentamente le forze, me ne andai a casa, ove fingendo non sentirmi bene mi posi in letto. Poco dopo Gitone, intendendo ch'io era ammalato, entrò malinconico nella mia camera; per calmare la sua apprensione lo assicurai che a solo fine di riposarmi io era venuto a letto, e di mille cose ciarlai, fuorchè del caso avvenutomi, troppo temendo io la di lui gelosia; anzi, per tornegli ogni sospetto, fattolo sdraiare al mio fianco, tentai di dargli una prova dell'amor mio, ma a nulla riescirono le mie fatiche cosicchè egli alzossi indispettito, e rimproverandomi la debolezza di nervi e un cangiamento dell'animo, disse già dà alcun tempo essersi avveduto che io sicuramente avea prima consumato altrove il mio vigore, e' miei desiderj.

No, risposi io; sempre fu eguale, o caro, l'amor mio verso te; ma ora l'amore ed i trasporti sono vinti dalla ragione.

Per questo appunto, riprese egli con riso sardonico, io ti sono obbligato, poichè mi ami con socratica purità e certamente Alcibiade non sortì mai più intatto dal letto del suo maestro.

Credimi, soggiunsi io subito, credimi, o caro, che io non capisco nè sento di esser uomo. Morta è ora quella parte del corpo, in cui già parvi un Achille.

Sentendomi Gitone così snervato, e temendo che, se fosse stato sorpreso solo con me, non ne nascessero delle baie, partissene ritirandosi nell' interno dell' albergo.

Appena fu egli sortito, che Criside entrò nella mia stanza, e mi consegnò una lettera della sua padrona, nella quale era scritto ciò che segue.

Circe a Polieno salute.

Delusa, come fui, se io fossi esigente mi lagnerei; ma invece ti sò buon grado della tua fiacchezza; assai mi compiacqui dell'apparenza del piacere. Pur dimando come tu stia, e se hai potuto arrivar a casa appiedi; giacchè i medici dicono non poter camminare gli uomini senza nervi. Ti avverto, o giovinetto: guardati dal non cadere in paralisia. Io non vidi giammai ammalato in maggior pericolo. Tu sei davvero bello e spedito. Che se un ugual gelo ti prende alle ginocchia ed alle mani, fa conto di mandare pei flautisti. Tuttavia che vuoi fare? benchè tanta ingiuria ho ricevuto, pur non voglio ad un pover' uomo rifiutare la medicina. Se vuoi tornar sano, raccomandati a Gitone: tu riacquisterai i tuoi nervi dormendo tre giorni senza il ragazzo. Quanto a me poi non ho paura che alcun mi manchi, al quale io piaccia meglio che a te, se pur non m'inganna lo specchio, nè la mia riputazione. Sta sano se il puoi.

Come Criside intese che io aveva letti tutti quei rimproveri, sì disse: le son cose che avvengono, massimamente in questa città, dove le donne scongiurano persin la luna. Ciò non ostante si avrà pensiero anche del fatto vostro: rispondete ora graziosamente alla mia padrona, e tranquillizzate l'animo suo con ischietta urbanitá. Io vi confesso il vero: dal momento ch'ella soffrì quell'affronto, ella è fuori di se.

Ubbidii di buon grado alla damigella, e queste parole scrissi sulla tabella:

Polieno a Circe salute.

Ti confesso, signora, che io ho commesso assai falli, perchè son pur uomo, e giovine ancora; ma non mai

fino ad oggi sì criminalmente mancai. Eccomiti reo confesso. Qualunque sia la tua volontà, io l'ho meritata. Son traditore, omicida, violatore del tempio: trova tu una pena a tante scelleraggini. Se vuoi che io muoia io ti offrirò il mio pugnale; se ti piace di flagellarmi, nudo mi presenterò alla signora mia. Sovvengati solamente, che non mia, ma dei miei organi fu la colpa. Disposto alla guerra mi mancarono l'armi; chi le disordinasse non so: forse la mente pervenne la pigrizia del corpo, forse nella foga de' miei desideri, perdetti, trattenendomi in essi, il maggior diletto. Non so nemmen io cosa mi abbia fatto. Tu però mi avvisi di guardarmi da una paralisi, come se potesse accaderne una maggiore di quella che mi impedì, che io ti possedessi interamente. Ma la conclusione delle mie scuse è questa: io ti piacerò, se tu mi accorderai di emendare il mio fallo. Addio.

Licenziata Criside con queste promesse, presi con ogni diligenza cura del mio corpo maliato, e dopo il bagno fregatomi con leggiera pomata, poi alimentatomi di cibi riforzanti, come a dir cipolline, e capi di lumache non cotte, mi bevetti un tantin di vino: dipoi pria di dormire feci una brevissima passeggiata, e me ne venni a letto senza Gitone. Tanto mi premea di placar Circe, ch'io ebbi timore che quel fanciullo non mi obbligasse a fiaccarmi.

CAPITOLO TRENTESIMO

—

CONTINUAZIONE.

Il dì seguente levatomi sano di corpo e di mente mi avviai al bosco de' platani, ancorchè lo riguardassi come un luogo malaugurato, e mi posi tra gli alberi ad aspettar Criside per accompagnarmi. Nè molto rimasi seduto ove fui l'altro giorno, ch'ella comparve insieme ad una vecchierella, cui dava mano. E poi che mi ebbe salutato, disse: E così, signor disdegnoso, cominciate voi dunque a riprender lena?

Così dicendo, la vecchia si trasse di seno un legaccio formato di fili a più colori, e me ne cinse il collo: poi impasticciando della polvere collo sputo ne prese sulla punta del dito di mezzo, e ad onta mia me ne segnò la fronte.

Fatta questa incantagione, mi disse che io sputassi tre volte, e mi buttassi tre volte in seno alcune pietruzze magiche, ch'ella teneva involte nello scarlatto, e appressando le mani cominciò a tentare la forza dei lombi miei. All'ordin suo tosto ubbidirono i nervi, e le mani empierono della vecchietta con istraordinaria gonfiezza; sicchè ella tutta festeggiante disse: guarda,

guarda, Criside mia, il bel lepre che io ho suscitato per altri.

Giova sperar sin che si resta in vita:
Or tu, rozzo guardian dai nervi tesi
Priapo, accorri, e favorevol sia.

Ciò fatto la vecchia mi riconsegnò a Criside, la quale era contentissima del tesoro riacquistato a Madonna, e perciò affrettandosi mi condusse rapidamente a lei, introducendomi in un leggiadrissimo ritiro, dove si vedeva quanto la natura produce di bello a vedersi.

Le estive ombre spargea l'eccelso platano,
E il pin tonduto dalla cima tremula,
E il pieghevol cipresso, ed il già carico
Delle sue ghiande allòr. Tra quei volgeasi
Spumoso fiumicel colla volubile
Onda che i sassolin traendo mormora.
Ben era il luogo atto all'amor; e il rustico
Usignuol quivi con l'urbana rondine
A' bei virgulti e alle viole tenere
Intorno svolazzando celebravano
Il villereccio suol col gentil fischio.

Ella sdraiata posava il collo alabastrino sopra un letto dorato, e scotea l'aria con alcuni ramoscelli di mirto fiorito. In vedermi arrossì alcun poco per la memoria dell'affronto di ieri, di poi quando partiti gli altri mi fui seduto presso lei che me ne invitò, un ramoscello pose sopra i miei occhi, e da questa specie di muro frapposto resa più ardita disse: ebben, paralitico, sei tu oggi venuto intero?

Tu me ne domandi, risposi io, anzichè cimentarmi? e tutto gittatomi nelle sue braccia colsi fino alla sazietà quanti baci ella volle. Le belle attrattive del suo

corpo mi incitavano alla lussuria: già i labbri incontrantisi romoreggiavano pei tanti baci: già le mani intralciantisi inventavano mille maniere di amore: di già i corpi avvinti in reciproco nodo, produceano pure la coniunzione delle anime: ma in mezzo a sì eccellenti principj, chinandomisi repentinamente i nervi, non potei giugnere al piacer sommo.

Colpita Madonna da questo replicato insulto ricorse finalmente alla vendetta, e chiamati i famigli ordinò di pettinarmi a dovere. Nè soddisfatta costei di tanta ingiuria provocatami contro, radunò tutte le filatrici, e la più vil feccia di servi, dicendo loro che mi sputassero addosso. Mi feci della mano scudo agli occhi, nè alzai veruna preghiera, ben sapendomi quello ch'io meritava, e a forza di flagelli o di sputi fui cacciato fuor della porta. Proselenide è cacciata del paro, Criside bastonata e l'intera famiglia penando mormora tra se, e chiede chi abbia alterato l'allegria di Madonna.

Quanto a me curate le battiture, e ripreso coraggio, coprii cautamente le lividure, acciò Eumolpione di questa mia disgrazia non avesse a ridere, nè Gitone ad affliggersi. Quello solamente che io senza vergogna potei simulare, fu di fingermi ammalato, e messomi nel letticciuolo, tutto il fuoco del furor mio rivolsi contro colui che tanti mali mi occasionò.

Terribile coltello
Ben tre volte afferrai: tre volte poi
Languido più di giovine baccello,
Ebbi timor di quello,
Che a me tremante mal servir potea
Nè ciò ch'io proponea
Eseguir più sapea,
Che per tema costui freddo venuto
Più del rigido ghiaccio,
Tutto in grinze ristretto,

S'era dentro le viscere perduto;
Quindi scoprirne appena
La testa non potei per dargli pena!
Ond'io deluso dal mortal deliquio
Di quel pendol di forca incontro a lui
Scagliai motti, da cui
Quanto seppi maggiore
Gli avesse a derivar duolo e rancore.

Sostenendomi quindi sul gomito investii lo scellerato con questa specie di invettiva: Che puoi tu dire, o scorno degli uomini e degli Iddii? giacchè non meriti pure di avere un nome tra le cose esistenti. Questo ho io dunque meritato da te, che dal cielo ove io mi precipitassi all'inferno? che mi involassi i floridi anni del primiero vigore per opprimermi con la debolezza dell' estrema vecchiaia? Dammi dunque, per dio, un attestato della tua morte.

Vibrate sdegnosamente queste parole,

Fisso il nemico avea lo sguardo al suolo,
Nè a quel parlar più sollevava il volto
Di quel che faccia il salcio illanguidito,
O il piegato papavero cadente.

Ma io, finita questa sciocca sgridata, cominciai parimenti a pentirmi del mio parlare, ed a sentire una segreta vergogna per avere, in onta della mia modestia, rivolte le voci a quella parte del corpo, cui gli uomini più austeri non volgon pure il pensiero. Indi, lisciatami per qualche tempo la fronte, che ho io fatto di male, dicea, se ho voluto con uno sfogo naturale alleggerir la mia pena? Forse non abbiam costume di bestemmiare contra il corpo umano, quando il ventre, o la gola, o il capo ci dolgono, come accade spesso? Forse Ulisse non se la prese contro il suo cuore? E i tragici

i proprii occhi puniscono, come se ascoltassero, i podagrosi maledicono i loro piedi, i chiragrosi le mani, i lippi gli occhi, e coloro che si fan male ai diti, ogni volta che ne sentono il dolore, se la piglian co'piedi.

A che, o Catoni, con rugosa fronte
Mi sogguardate, condannando un tratto
Di non comun semplicità? Diletta
Certa avvenenza del parlar sincero,
E ingenua lingua ciò che il popol opra
Narra fedele. Or chi di Vener mai
Gli annodamenti ed i piaceri ignora?
Chi vieta mai, che nel tepor di un letto
Si riscaldin le membra? E ciò prescrisse
Il gran padre del ver dotto Epicuro,
Tal dicendo gli Iddii vita condurre.

Nulla è dunque più falso delle sciocche ostinazioni degli uomini, e nulla più sciocco di una bugiarda austerità.

Terminata questa declamazione, chiamai Gitone, e gli dissi: raccontami, o caro, ma con ischiettezza; in quella notte, che Ascilto mi ti rapì, stette egli desto sin che fu soddisfatto, o rimase pago di passarla vedova e pudica? Il fanciullo toccandosi gli occhi giurò chiarissimamente che Ascilto non gli usò forza veruna.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

SUFFUMIGI ED INCANTAGIONI.

Da tutte queste cose agitato io non era a dir vero assai presente a me medesimo, nè sapea giustamente ciò che mi parlassi. A che, diceva io, richiamare alla memoria cose passate, e ancor disgustose? alla fine nulla trascurai onde rimettere i nervi. Volli persino far voti agli Dei: sortii quindi per supplicare Priapo, e comunque andar potesse la cosa, feci apparenza di confidarne, e inginocchiatomi sulla porta così pregai:

Compagno delle ninfe e di Lieo,
Tu, che la bella Venere fe' nume
Delle selve abbondanti: a cui si inchina
L'inclita Lesbo, e la feconda Taso:
Tu che dai Lidj dalle lunghe vesti
Se' venerato, e ti sacraro il tempio
Sopra l'Ipepo: o guardian di Bacco,
O piacer delle Driadi, qui vieni
E le timide mie preghiere accogli.
Non io cosperso di uman sangue vengo,
Nè contra i templi l'inimica destra
Empio vibrai; ma poverino e guasto

Tutto il mio corpo a inutil prova esposi
Sol mezzo è reo chi per bisogno pecca.
Deh tu il mio cor per queste preci allieva,
E la leggiera mia colpa perdona.
Se l'ora suoni a me della fortuna,
Non senza onore i' lascerò 'l tuo culto
Monton cornuto delle agnelle padre,
E di querula troia il figlio, svelto
Dalla poppa materna, ostie cadranno,
O Dio, sull'are tue. Di vecchio vino
Spumeranno le tazze, e intorno intorno
Al tempio tuo la gioventù vivace
Tripudiando girerà tre volte.

Intanto che io orava, e premurosamente teneva d'occhio al mio moribondo, la vecchierella entrò nel tempio coi capegli rabbuffati, e con veste nera che spaventava, e afferratomi fuori del vestibolo mi strascinò tutto tremante e mi disse: quali streghe hanno divorato i tuoi nervi? o quali mondiglie o qual cadavere hai tu di notte pestato ne' trivi? Nè già ti sei rifatto sul tuo mignone, ma languido, debole, affaticato, come un cavallo che arrampica, hai gittato l'opera ed il sudore, e non contento della tua propria mancanza, hai contra me eccitato lo sdegno degli Dei. Ora non ti castigherò io?

Dipoi, senza che io mi opponessi, ella mi fe' rientrare nella cella sacerdotale, mi rovesciò sur un letto, e staccata dall' uscio una canna, diemmene un buon carpiccio, ed io mi tacea. Che se la canna rottasi al primo colpo non avesse minorata la veemenza delle battiture, costei forse mi avrebbe fracassate le braccia ed il capo.

Io n'era afflittissimo, anche per la noia delle sue manipolazioni, e cadendomi in abbondanza le lagrime, copertami la faccia colla man destra mi abbandonai sul cuscino. Ella egualmente singhiozzando si assise dall'al-

tra parte del letto, e cominciò a lagnarsi con voce tremante della lunghezza della sua vecchiaia. In quella entrò la Sacerdotessa, e disse: Perchè siete voi venuti nella mia camera, come se foste iti ad un funerale? e ciò pure in un giorno festivo, in cui anche gli afflitti si confortano.

O Enotea, rispose la vecchia, il giovinetto che tu qui vedi nacque sotto un astro maligno giacchè ei non può dispensare le cose sue nè al ragazzo nè alla druda. Tu non vedesti mai più gramo uomo. Uno straccio bagnato ha egli e non un pivolo. Egli è insomma qual vedi che esser deve un che sorte dal letto di Circe senza averne preso piacere.

Ciò udito, Enotea venne a sedersi tra noi due, e tentennata per qualche tempo la testa disse: Io son la sola, che possa guarir questo male: e perchè non crediate che io ci metta alcun dubbio tra mezzo, domando che se io prima non glielo rimetto sodo al par di un corno, abbia il giovinetto a dormir meco una notte.

Quaggiù tutto a me serve. Allor ch'io voglio
La fruttifera terra i sughi addensa,
Inaridisce e langue; e allor ch'io voglio
Frutti produce. Orride balze e scogli
Mi spillano acqua a paragon del Nilo.
A me sommette il mar l'onde tranquille;
Taciti a'piedi miei depongon l'ale
I Zefiretti: mi ubbidiscon fiumi,
E draghi e ircane tigri alla mia voce
Fermano il piè: ma tutto questo è nulla.
In terra scende da miei carmi spinta
L'immagin della Luna, e il Sol per tema,
Poi che trascorso ha della terra il cerchio,
Rivolge addietro i destrieri ardenti:
Tanto ha forza il mio dir! Dei tori il fuoco
Al parlar d'una vergine si estinse;

Con i magici suoi carmi i compagni
Circe, figlia del Sol, cambiò di Ulisse:
Sà Proteo figurar ciò che più vuole.
Tal io, signora di quest'arte, pianto
Gli alberi d'Ida in mezzo all'acque, e posso
De' fiumi il corso rimontare all'erta.

Io rimasi spaventato e atterrito di sì ammirabili vanti e mi posi a guardar la vecchia con maggior diligenza. Ella sclamò allora: È tempo, Enotea, che tu eserciti il tuo potere. E lavatesi minutamente le mani si piegò sul letto, e baciommi una e due volte.

Enotea collocò in mezzo all'altare un'antica tavola, che caricò di carboni accesi, e con pece dileguata racconciò una tazza sdruscita, tanto era vecchia. Rimise poi nell'affumicata muraglia un chiodo, che era venuto dietro alla tazza levatane; dopo cintasi del suo piviale quadrato mise a fuoco un largo orcio, e tolse col forchetto dalla moscaiuola, un sacco di panno, ove stavan rinchiuse le fave per suo uso, ed un rancidissimo boccone di tempia roso in mille luoghi. Sciolto poscia il sacchetto, sparse una porzion delle fave sul tavolo, e mi comandò di mondarle diligentemente. Mi prestai tosto, segregando esattamente i grani che erano ancor coperti di sordide buccie. Ma accusandomi ella di lentezza mi ributtò sgarbatamente, e co' denti abilmente cavò le scorze, sputandole in terra, dove parean tante mosche. L'ingegno della povertà è al certo mirabile; la fame insegnò più arti singolarissime. Vedevasi così divota di questa virtù la sacerdotessa, che la facea conoscere nelle più piccole cose. Il suo alloggio massimamente era un vero tempio della povertà.

Intersiato nell'or non vi splendea
L'indic'avorio, nè per lisci marmi
Lucicava la terra, in grembo a cui

Nascon aspri e non lisci. Inetta paglia
Su graticcio di salci affastellata
Vidi, e d'argilla boccaletti nuovi
Di ruota dozzinal facil fattura.
Dall'altro lato un tino d'acqua, e appesi
Più canestri di vimine ad un tronco
E un'anguistara sucida di vino.
Di fango e paglie combinate a caso
Era il muro formato, e in quel ficcati
Più cavigli di legno, e un verde giunco
Da cui pendeva la pieghevol canna.
Le sue ricchezze poi l'umil casuccia
Serbava appese alla soffitta bruna;
Sorbi maturi misti ai feston sacri,
E vecchie timbre, e di zibebbe grappi.
Tal nell'attico suol l'ospite casa
D'Ecale parve un dì, che poi fu degna
Di divin culto, e che ne'più tardi anni
Allo stupor de'posteri trasmise
La vecchia musa del figliuol di Batto.

Ella frattanto mondate le fave, gustò un cotal poco di carne, e il resto della tempia, sua coetanea, ripose con la forchetta nella moscaiuola, ma salendo per arrivarvi sopra una seggiola tarlata, questa si ruppe, e la vecchia tratta dal proprio peso fece cadere sul fuoco, sicchè la cima dell'orcio andò a pezzi, e il fuoco, omai svanito, si spense del tutto; anzi ella battè del gomito in un tizzo ardente, e si coprì la faccia della cenere sollevatasi.

Dispiacquemi, e corsi non senza ridere a rialzare la vecchia, la qual tosto, perchè nulla più ritardasse il sacrifizio, camminò pel vicinato a riaccendere il fuoco. Appena era giunta all'uscio della sua casuccia, quando ecco tre oche sacre, le quali a mio credere, eran solite a venirsi a prendere al mezzodì il loro cibo dalla vec-

chia, mi corsero addosso, e con orrido e quasi rabbioso stridore, mi stettero intorno con mia grande paura, e l'una mi lacerava la tonica, e l'altra mi sciogliea i nodi de' calzari e rapivameli, ed una persino, che guida e capo ne era, non ebbe difficoltà a morsicarmi una gamba con quel suo becco segato, che mi tormentò. Onde, lasciando le corbellerie, afferrai il piede d'un tavolino, e scagliatomi con quest'arma contro il feroce animale, gli diedi una picchiata mortale, e per vendetta l'uccisi.

I Stimfalidi augei così, cred'io,
Da Alcide spinti verso il ciel fuggiro,
Così le Arpie profluvianti, poi
Che le inutili mense di Fineo
Sparse di tosco avean. L'etra atterrita
Tremò pei stridi insoliti, ed uscita
Parve per lo terror dai cardin suoi
L'empirea reggia, e scorsa oltre il suo cerchio.

Le altre oche aveano intanto raccolte le fave disperse per lo pavimento, e afflitte a parer mio della lor guida ritornarono al tempio. Io contento al tempo stesso e della preda e della vendetta, posi la uccisa dietro il letto, e la piccola ferita della mia gamba lavai di aceto; dipoi per ischivar le quistioni feci disegno di andarmene, e raccolte le cose mie m'avviai per uscire. Ma ancora non era giunto di là dell'uscio, che vidi tornare Enotea con una tegola piena di fuoco. Perciò tornai addietro, e cavatami la veste, in atto di aspettarla mi fermai sul passaggio.

Posò essa il fuoco ammonticchiato sopra cannuccie rotte, e buttatavi su molta legna, si scusò meco del ritardo per averle l'amica sua impedito di tornare, se prima non avessi vuotati, secondo il solito tre bicchieri. E intanto che hai tu fatto? mi disse; e dove sono le fave?

Io stimandomi aver fatto una bella cosa le raccontai ordinatamente tutta la zuffa, e perchè non fosse lungamente afflitta mi offersi a ricompensarnela. Poi mostrandole l'oca, e la vecchia veggendola, alzò sì grande schiamazzo, che avresti detto che le altre oche volessero rientrare.

Confuso io, e della novità del mio delitto maravigliandomi, la richiesi a che tanto gridasse, e come piuttosto dell'oca le rincrescesse che di me.

Ma ella battendo le mani rispose: hai pur cuor di parlare, o scellerato? Non sai la grave colpa che commettesti? Tu hai uccisa la delizia di Priapo, l'oca a tutte le donne gratissima; or vedi se picciol male hai commesso; che se la giustizia il sapesse ti impicchererebbe; hai polluto col sangue la casa mia fino ad ora inviolata, ed hai fatto sì, che qualunque mio nimico volesse destituirmi dal sacerdozio, il potrebbe.

Disse, e strappossi le canute chiome
Dalla tremola testa, e graffiò 'l viso,
E tanto lagrimò quant'acqua tragge
Giù per le valli impetuoso fiume
Al dileguar delle gelate nevi
Quando col tuo tepore i ghiacci scioglie
Austro, e alla terra dà vita novella.
Tal quel volto coprian gorghi di pianto,
E mormorando nel turbato petto
Udiasi il suon de'gemiti profondi.

Le dissi allora, non gridare, per dio: io per un'oca ti darò uno struzzo.

Intanto ella sedutasi sul letticciuolo, deplorando la disgrazia dell'oca sua, ed io standomene tutto smarrito, entrò Proselenide col denaro del sagrificio, e vista l'oca ammazzata, e chiestaci la cagione della nostra afflizione,

diessi a lagrimare dirottamente ancor essa, ed a compiangermi, come io avessi ucciso, non un oca pubblica, ma il padre mio. Finalmente stanco di tal seccatura dissi: Se io vi pregassi caldamente, non potrei per dio pagando espiarmi, quand'anche fossi reo d'omicidio? Eccovi due monete d'oro, acciò vi compriate i Dei e le oche.

E vedendolo Enotea, perdona disse, ragazzo, io sono inquieta per te; abbilo per segno di amore e non di malizia. Perciò faremo sì che nessun sappia la cosa. Ora tu prega gli Iddii acciò ti perdonino quest'azione.

A chi ha danar spiran propizi i venti,
E la fortuna a' suoi capricci serve.
Con Danae si giaccia, ei può sicuro
Rendere Acrisio che sua figlia è casta.
Scriva o reciti versi, ei fa furore;
Tratti ogni causa a suo piacer, le vince;
È men grande Catone appetto a lui.
Giudice sia, decreti, ordini, imponga,
A Servio, a Labeon può gir del paro.
E' molto dir: ma col danaro in mano
Ogni cosa che brami acquisterai;
Giove possiede chi lo scrigno ha pieno.

In seguito ella mi pose in mano una scodella di vino, e alquanto distendendomi i diti con porri e con aglio mi purgò, e immerse nel vino alcune noci avellane, e secondo che stavano a galla o discendevano, ella traeva sue congbietture: nè in ciò m'ingannava, perchè naturalmente le noci senza midollo, e colme di aria doveano stare di sopra, e le piene andarsi a fondo.

Dipoi ripresa l'oca e sventratala, ne cavò il fegato sanissimo, e da quello mi predisse i casi futuri. Anzi, acciò orma non rimanesse della colpa, tagliatala a pezzi la infilzò nello spiedo, e imbandì un lauto mangiare a colui, che poc'anzi ella diceva doversi impiccare.

Spesseggiavano intanto i bicchieri di vino, e le vecchierelle divoravansi allegramente l'oca, oggetto della passata afflizione. Quella finita, Enotea mezzo imbriaca a me rivoltasi disse: or compiremo il mistero onde tu ricuperi i nervi: e al tempo stesso trasse un amuleto di cuoio, il qual bagnato nell'olio e sparso di pepe minuto, e trita semenza di ortica, a poco a poco me lo andò introducendo nell'ano; di questo unguento la atrocissima vecchia mi unse dopo le coscie; dipoi mescolando sugo di nasturzio con abrotano, e fattomene bagno ai genitali, prese un mazzo di verde ortica, e mi flagellò leggermente sotto al bellico; allora io scottato dalle ortiche, scappai, e le vecchierelle mi corser dietro ansanti, e benchè fossero disfatte pel vino e per la concupiscenza, pur tennero la mia strada, e seguendomi per molti vicoli gridavano al ladro, dagli dagli. Fuggii tuttavia, ma ebbi in quella scappata tutti laceri i diti.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

FINE DELLA FAVOLA.

Quando finalmente giunsi a ricoverarmi in casa corsi a letto tutto stracco, nè però potei prender sonno, a cagion de' pensieri della mia disgrazia che mi disturbavano; e considerando nessuno esservi più di me sventurato, io dicea che la fortuna a me sempre nimica avea chiesto in soccorso i tormenti dell' amore onde maggiormente cruciarmi. Oh me tapino! Fortuna ed amore unendo le loro forze cospirano alla mia ruina; e cotesto cattivello d' amore non mi fu propizio giammai, dappoichè e amante e amato sono afflitto egualmente. Or vedi Criside, che mi ama perdutamente, nè lascia di molestarmi, costei, che nell' offerirmi la sua padrona mi disprezzava come uno schiavo abbietto, del cui abito io era vestito, costei dico, la quale odiava il mio stato primiero, or si è messa a perseguitarmi anche con suo pericolo, e nel dichiararmi la violenza dell'amor suo giurò di volermi sempre attaccato al suo fianco. Ma io sol di Circe mi curo, le altre disprezzo. Diffatto che vi ha di più avvenente di lei? qual bellezza simile a questa vantar potrebbe Arianna o Leda? Che sarebbero appetto a lei Elena, o Venere? Paride

stesso giudice tra le emule dive se costei vedeva al confronto con quegli occhi sì vivaci, le avrebbe sagrificato Elena, e quante si conoscano dive. Almanco mi concedesse un bacio, mi lasciasse almanco abbracciare quel seno celeste, divino! forse il mio corpo tornerebbe robusto, e le parti che io credo malefiziate, riviverebbero. Non mi sgomentano le ingiurie ricevute, non mi ricordo delle percosse, l'esserne cacciato via mi pare uno scherzo: basterebbemi tornare in sua grazia.

Queste e simili cose e l'idea della bellissima Circe mi riscaldaron la mente in maniera, che io guastai il letto pel mio continuo agitarmi, come s'egli contenesse la mia fiamma. Eppure ancora a nulla riuscirono i miei movimenti. Sì ostinata disgrazia ruppe finalmente la mia pazienza, e bestemmiai l'avverso mio genio di avermi aduggiato. Tuttavia rimessomi in calma mi diedi a cercare qualche sollievo trammezzo agli antichi eroi, che furono in cotal guisa perseguitati dagli Iddii, e proruppi in questi versi.

Non sono io solo, cui persegua un Dio.
E l'implacabil fato: Ercole afflitto
Dalla irata Giunon del ciel sostenne
Il peso un dì, Pelia tremolle innanzi
Poi che la profanò: Laomedonte,
Nè sapea contra chi, vibrò lo strale:
Telefo l'odío dei gemelli dei
Fu astretto sostener: Nettunno il volto
Fe' impallidir di Ulisse; e me la grave
Sulla terra e nel mare ira persegue
Del nume Ellespontiaco Priapo.

Da tali inquietudini tormentato passai tutta la notte in agitazione, e al primo albeggiare entrò Gitone in mia camera, il quale avea inteso che io avea dormito in casa, e stizzosamente mi rinfacciò la vita mia licen-

ziosa, dicendo che tutta la famiglia lagnavasi fortemente della mia negligenza, per cui rare volte io assisteva alle faccende, e che quella mia pratica mi sarebbe probabilmente stata funesta.

Compresi da ciò, ch' egli era consapevole de' fatti miei, e che erasi forse venuto a cercarmi a casa: quindi mi diedi a interrogare Gitone se alcuno aveva chiesto di me. Oggi nessuno, rispose, ma ieri venne una donna pulitamente abbigliata, e dopo avermi lungamente parlato, e stancomi col suo tanto fiscaleggiarmi, finì col dire, che tu meritavi castigo e che sarai flagellato come schiavo se chi hai offeso durerà nella sua collera.

Mi dispiacquero grandemente queste notizie, e tornai da capo a lagnarmi della fortuna: nè ancora eran finiti i miei lagni che sopravvenne Criside, la qual corsami addosso con caldissimo abbracciamento, io pur ti tengo, disse, come ho sperato: tu se' il mio desiderio, tu la mia gioia, nè questo mio ardore tu spegnerai, se col sangue tuo non l' ammorzi.

Assai mi turbò questa sfacciataggine di Criside, e studiai di mandarla via con belle parole, perch' io temeva che lo schiamazzo di questa matta non giugnesse alle orecchie di Eumolpione, il quale insuperbito della sua prosperità avea usurpata sopra noi un'aria da padrone. Studiai dunque ogni mezzo per acquietar Criside, finsi di volerle bene, le susurrai dolci parolette, insomma sì astutamente mi comportai, ch' ella mi credette innamorato: le esposi dipoi in qual pericolo ci trovassimo entrambi s' ella venisse sorpresa in camera mia, per essere Eumolpione corrivo a castigare per ogni menomo che. Ciò udendo ella sortì frettolosamente, tanto più che scorse Gitone ritornare in mia camera, dond' era uscito un momento prima ch' ella venisse.

Appena partita, uno de' nuovi servi corse ad un tratto a me, dicendomi che il padrone era in grandissima collera per aver io mancato due giorni al mio ufficio, e

che io farei bene trovare una scusa qualunque, che valesse; poichè era quasi impossibile che si mitigasse tant'ira senza una flagellazione.

Turbato di bel nuovo ed afflitto mi rivolsi a Gitone, acciò nulla mi dicesse della donna: diffatti egli non parlò di Eumolpione, suggerendomi che secolui facessi viso allegro, anzichè sostenuto. Così feci, e ad esso mi presentai con faccia sì gaia, ch'ei non bruscamente, ma con gentilezza mi accolse, e scherzò meco delle mie amorose fortune, e lodò la mia avvenenza e attillatura in pregio a tutte le donne, e dissemi: non ignoro che di te spasima una delle più belle, e ciò, soggiunse, or potrebbe in questo luogo giovarci, o Encolpo: sostieni tu dunque la parte di drudo, ed io sosterrò quella che ho intrapresa.

Stavamo tuttavia chiaccherando allorchè entrò una delle più savie matrone del paese, per nome Filomena, la quale ne'suoi bei giorni avea carpite molte eredità, e che allora vecchia e brutta introduceva per le case de' vecchi celibi un suo figlio ed una sua figlia, per mezzo de'quali ella continuava quel suo artifizio. Ella dunque presentossi ad Eumolpione raccomandando alla di lui prudenza i suoi figli, e sè e le sue speranze confidando nella di lui bontà. Disse esser egli il solo in tutto il mondo, che oggi sapesse allevare la gioventù con dottrina ancor sana, e ch'ella insomma lasciava i figli suoi in casa Eumolpione, perchè lo udissero parlare, locchè era la sola eredità che a que'giovani potea lasciare. Nè altrimenti fece di quel che disse, perchè lasciògli in camera una ragazza bellissima con un fratel giovinetto, e finse di andarsene al tempio a far sue preci.

Eumolpione, il qual era sì castigato, che io persino gli parea tuttora bardassa, non tardò ad invitar la fanciulla ad un sacrificio a Venere. Ma avendo egli detto d'essere podagroso e tutto sciancato ne'lombi, se non

perseverava costantemente questa finzione, andava a pericolo di rovesciar tuttq il dramma. Perciò, onde accreditare la sua menzogna, pregò la fanciulla a sedere sopra di lui adagiato, e ordinò a Corace di stendersi sotto il letto, ov' egli giacea, e appoggiando le mani contro il pavimento sommovesse co'suoi reni il padrone. Costui ubbidì gentilmente al comando, soddisfacendo con pari contraccolpi l'abilità della fanciulla; e quando la cosa s'avvicinava al suo termine, Eumolpione alzata la testa esortò Corace a movere più lesto: nel qual modo il vecchio situato tra il servidore e la bella parea che giuocasse all'altalena.

Una e due volte Eumolpione eseguì con grandissimo riso anche suo questa faccenda. Ond'io per non perdere eziando le buone usanze, mentre il fratello guatava per una fenditura il meccanismo di sua sorella, me gli approssimai per tentare se resisteva alla prova. Questo bravissimo ragazzo non ritirossi alle mie carezze, ma qui pure trovai nemico il nume.

La presente fiacchezza non mi afflisse tanto, quanto le anteriori; oltr'a ciò mi ricomparvero poco dopo i nervi, e sentendomi in quell'istante vigoroso sclamai: I Dei di prim'ordine mi hanno restituito alla mia integrità, ed è Mercurio, cui la partenza ed il ritorno delle anime è confidato, che mi ha per sua grazia reso ciò che tolto mi avea una mano atroce, onde io sarò ora più accetto che non fu Protesilao, o altro qual vogliasi antico.

Dopo ciò mi rialzai la tonica e mi palesai tutto intero ad Eumolpione, il quale a prima vista inorridì, indi, per meglio accertarsi, volle a due mani abbrancare quella grazia di dio.

Un tanto beneficio avendoci messo di buon umore, ci diemmo a ridere della prudenza di Filomena, e della pratica, che avean del mestiere i di lei figli, i quali rispetto a noi non avevano di che migliorare, giacchè

colei avea consegnato il fanciullo e la ragazza unicamente per lusinga della eredità. Da ciò venutami occasion di pensare tra di me a codesta sordida industria di circondare i poveri vecchi, scesi a ragionare sullo stato presente della nostra fortuna, e osservai ad Eumolpione che i furbi potevano ingannarsi con pari furberia. Tutte le azioni nostre, gli dissi, devono andar di concerto con la prudenza. Socrate, per giudicio degli uomini e degli Dii sapientissimo, solea gloriarsi di non aver giammai veduta veruna bettola, nè adunanza veruna soverchiamente affollata. Niente dunque val meglio, che parlar sempre colla filosofia sulle labbra. Tutto questo è verissimo, perciò nessun uomo deve più sollecitamente rovinarsi di colui che l'altrui roba desidera. Di che viverebbero i bianti, e i monelli. se non sapessero adescar la plebe col suono del danaro, che le mostrano nelle borse e ne' saccoccini? In quel modo che gli animali muti s'ingannan coll'esca, così non prenderebbonsi gli uomini per la sola speranza se nessun boccone gustassero. A questo fine i Crotonesi ci hanno finora lautamente accolti. Ma non per anco giugne dall'Affrica la nave carica de' tuoi tesori e de' tuoi servi da te promessa. I furbi già esauriti rallentano nella loro liberalità. Laonde o io m'inganno, o la comun fortuna s'avvia di nuovo alle primiere angustie.

Io ho pensato, rispose Eumolpione, come rendere più cortesi i nostri furbi verso di noi; e tratti al tempo stesso di tasca alcuni scritti, lesse questo suo testamento.

« Tutti coloro che in questo mio testamento ottengono alcun legato, eccettuati i miei liberti, non riceveranno l'eredità se non col patto che abbiano a tagliare a pezzi il mio corpo, e mangiarlo in pubblico. E perchè di ciò non inorridiscano più di quel che conviene, è noto che presso alcuni popoli esiste una legge, che gli estinti siano mangiati dai loro parenti, sino a ingiuriar spesse volte gli infermi, per cagione che la lor carne

si fa peggiore. Con ciò intendo ammonire gli amici miei a non ricusare ciò che ordino, ed a consumare il mio corpò colla stessa álacrità colla quale offrono l'anima mia agli Dii. »

Intanto ch' egli leggeva queste prime righe, alcuni de' più famigliari d'Eumolpione vennero in camera sua, e vedendogli in mano i fogli del testamento lo pregaron caldamente a metterli a parte della lettura; egli accondiscese immediatamente, e tutto lesse dalla prima all'ultima parola. Udendo però essi la necessità di mangiarne il cadavere, rimasero oltre modo afflitti di sì straordinaria condizione: ma il suo gran credito acciecava gli occhi e la mente di quei miserabili, e stavansi innanzi a lui sì umilmente, che non osarono lagnarsi di tal novità. Anzi un di costoro, per nome Gorgia, era disposto ad eseguire il patto, purchè non avesse ad aspettar lungo tempo. Al che Eumolpione rispose: Io non ho certamente alcun dubbio sul rifiuto del tuo stomaco, il quale eseguirà la legge, se tu gli prometti per un' ora di nausea il compenso di tante ricchezze. Non hai che da chiuder gli occhi, e immaginarti d'ingoiare non viscere d'uomo, ma centomila sesterzj. Aggiugni che puoi inventare qualche condimento, col quale cangiarne il sapore; giacchè non evvi carne che piaccia per sè medesima, ma si acconcia in qualche maniera, e rendesi gustosa agli stomachi più delicati. E se vuoi cogli esempj persuaderti di ciò, ch'io dico, i Sagontini bloccati da Annibale mangiarono umane carni, senza che ne sperassero veruna eredità. Lo stesso fecero i Petavj in un'estrema carestia, nè altro guadagnavano in cotal pasto, se non che non si morivan di fame. Quando Numanzia fu presa da Scipione, furon trovate alcune madri che nascondevansi nel grembo i corpi mezzo manucati de' lor bambini. Finalmente siccome il fastidio di mangiar questa carne non può nascere che dalla opinione, bisogna vincere con ogni sforzo codesta

avversione, onde lucrarvi gli immensi legati, che io vi lascio.

Eumolpione disse queste sue nuove stravaganze con una maniera sì derisoria, che que' malandrini cominciarono a prendere sospetto delle sue spampanate, onde postisi ad esplorar più d'appresso la nostra condotta e i nostri discorsi, si accrebbero con tal prova i sospetti e si accorsero che noi eravamo garbuglioni e gabbamondo. Oltre a ciò alcuni forestieri avevanci riconosciuto: laonde coloro che ci aveano trattato con maggior profusione deliberarono di porci le mani addosso, e vendicarsene giusta il merito nostro. Ma Criside, che di tutte codeste macchinazioni era consapevole, m'informò della risoluzione presa dai Crotonesi contro di noi: la qual notizia spaventommi in guisa, che all'istante io me ne scappai con Gitone, abbandonando Eumolpione al suo infelice destino. Seppi dipoi di là a pochi giorni, che i Crotonesi irritati che codesto vecchio birbante avesse lautamente vissuto tanto tempo a loro spese, l'avevan servito alla marsigliese. Per intendere cosa questo significhi, bisogna sapere che i Marsigliesi ogni volta che erano afflitti dal contagio, uno dell'ultima plebe offerivasi per essere alimentato un anno intero a spese pubbliche e de'cibi i più squisiti; poscia ornato costui di verbena e delle vesti sacre, conducevasi intorno a tutto il paese in mezzo alle esecrazioni, acciò sopra lui ricadessero i mali della città, indi gittavasi da una rupe.

FINE DELLA SATIRA.

FRAMMENTI

DI

PETRONIO IL SATIRICO

TRADOTTI DA

MARCELLO TOMMASINI

e

SAGGI DI VERSIONE

DI

LUIGI CARRER

E

ANTONIO CESARI.

FRAMMENTI

DI PETRONIO IL SATIRICO

I.

Scintillano i tuoi grandi occhi lucenti
Siccome stelle, e par di rose il collo
Mollemente cosperso: più dell'oro
È fulgida la chioma, e dilicate
S'infiorano d'un letto le tue gote
Color vermiglio, e il sangue con il latte
Purissimo commisto, il largo petto
A te ricolma. Ogni bellezza, o cara,
Di posseder t'è dato, onde una diva
T'appalesi in sembiante, e con l'eletto
Etereo magistero di tue forme
Ne fai la bella Venere men bella.
La tua man pare argento, e con le molli
Dita versi lo stame, onde ne traggi
Seriche fila. Il vago piè non calca
Minuta ghiaia, e scellerata cosa
Saria che t'offendesse aspro terreno
La molle pianta: e se sovresso i gigli
Tu movi il piè, sotto il tuo lieve incarco
Ei s'incurvano appena. Altre donzelle

A vezzi ornino il collo ed a monili,
E a gemme il crin; ma tu piacente sei
Senza di lor. Rara è bellezza intera,
Quale è in te: se vederti occhio potesse,
Non vedria più perfetta altra beltade.
Delle Sirene il canto e di Talìa
Il dilicato plettro ammutolito
Avrieno alla tua voce, onde si parte
Dolcissima paroia, e quel possente
Dardo che le ferite alme innamora.
Anche il mio cor la trafittura sente,
Che da te viene, ed argomento alcuno
Non v'ha che la risani. Oh le tue labbra
Miste alle mie questo crudele affanno
Mi cessino una volta: a medicina
Di tal valor l'oppressa alma piagata
Vincerà la tua doglia. Oh non precida
Il tuo troppo rigor queste infralite
Fibre, nè sia per te a morirmi io tratto;
Che se troppa io t'ho chiesto, e una preghiera
Pur non disdegni, almen dopo la morte
Degna il defunto d'un tuo caro amplesso,
E fra le nivee braccia, un'altra volta
Forse il defunto sentirà la vita.

II.

Albuzia.

III.

Donzelle a Menfi nate
Compre alle sagre usate,
E bruni le sembianze
Garzon sonanti i crotali
Menano Egizie danze.

IV.

La soprintendente ai bagni.... Roso il pollice fino a rischio di perirne.

V.

A vecchia avvinazzata
Trema la bocca enfiata.

VI.

Risposero le messi al mio sudore.

VII.

Mena con muta triplice
Trivia pel ciel la tua notturna luce,
E Febo rapidissimo conduce
Intorno all' orbe il dì.

VIII.

Di chi ben olezza fuore
Vien da dentro ingrato odore.

IX.

L'alma agli umani infusa
Sta nelle membra chiusa.

X.

Non rode, no, crudo avvoltoio il core,
Come è lepido moto di poeta;
Del core ogni vital fibra segreta
Rodon solo l'invidia ed il dolore.

XI.

A incentivo di libidine ei beve una porzione di mirra... Mi cacciai in un armadio.... Con labbro contorto a derisione.... Quasi tutto il mondo è un mimo in commedia.... Non insisto a contendere, quando in ciò conveniamo, che quasi tutto il mondo la fa da commediante.

XII.

Pietà celeste diva, a gran ventura
Sotto l'ammanto tuo l'uom s'assecura.

XIII.

Ulula orrenda, e infesta
La tigre la foresta.

XIV.

Perocchè me bene acconciato molestavano le zanzare di primavera.... Poi che gli fu recata la vivanda... La preda di tanti re fu ritrovata presso il fuggitivo.... È noto, ch'essi non sogliono travalicare il sotterraneo napolitano, se non curvi della persona... E secondo che porta il petauro or di sopra.... Recaci l'alabastro cosmiano... Sotto i piè... Tullia.

XV.

Ineluttabil Fato.

XVI.

La tremebonda asta sorvola.

XVII.

Nuoce chi affetta impero: e ch'io non mento
Affida il gran Pompeo,
Che non fu dell'intero orbe contento.

XVIII.

Con pietra estratta da un'aperta cava.

XIX.

Alta piè cinque è la funerea volta,
Che in poca polve ha sì gran salma accolta.

XX.

Di ragni al par tenue lavoro ordimmo.

XXI.

Mistlo di mille saporite biade.

XXII.

Disvien sola beltà: non dee donzella
A sè piacer come a sè piace il volgo,
Se vuol parere esser venusta e bella.

Gli scherzi, i sali, i motti ed il linguaggio
Pieno di grazia, e il riso, di natura
Sovra l'alme bellezze hanno vantaggio.

Chè gli ufficj dell'arte alla beltade
Tolgon piacenza, e se traspare un tratto
Brama d'amor, tutta la grazia cade.

XXIII.

Non basta ancora a tue furenti brame,
Ria gioventù, poi che a noi danno e bando
Desti a virtù con la tua tresca infame?

Vedesi un brando il ricco; ma le pugne
Ride il tapin, che di vil cencio è avvolto.

XXIX.

Lascia il tuo tetto, o giovincello, e cerca
Altre contrade, ove t'attende serie
Maggior di cose, e negli avversi eventi
Del cor fa rocca. Te l'estremo ormai
Istro conosca, te l'algente Borea,
E i possenti reami di Canopo,
E quanti alluma il sole ove si corca,
O dove surge; e come ad altro Ulisse
Le terre peregrine a te dian sènno.

XXX.

Che più presto comporta uomo le fiamme
Tra le labbra affogar, che la commessa
Fè del segreto: ove un tuo motto sfugga
In fra l'auliche tresche, e' di sua voce
Via via diffusa empie cittadi a un tratto,
Empie castella: e chi l'arcano infranse
Male allor si ricerca: di sue larve
Quel nero tradimento si ripara,
E primo autor ne vien notando il grido.
Tale di porre il vituperio in volgo
Del suo signor, fra timido e bramoso,
Il garrulo valletto ebbe il terreno
Cavato intorno, e la segreta infamia
Del re parlarvi. Le concette voci
Articolò il terreno, onde i commossi
Calami consci ondoleggiando all'aura
Ripeteano di Mida il disonore.

XXXI.

Gli occhi ne illudono, e menzognero
Neglige il senso la ragione,
Guida infallibile che scorge al vero.

Torrazzo adergersi quadrato vedi;
Ma se distanza ti divieta
Notarne gli angoli, ritondo il vedi.

Satollo stomaco l' ibleo liquore
Patir non puote, e della cassia
Le nari fuggono lo spesso odore.

Nè esser potrebbero più o men gradite
Le cose, se incostanti i sensi
Non contrastassero fra loro in lite.

XXXII.

L' autunno omai le inaridite fronde
Delle piante scrollava, e le lor ombre
N' avea già rotto, e con men calde briglie
Volgeva Febo al verno. Di sue chiome
Scemando l' adornezza iva l' ombroso
Platano omai, e sui sermenti brulli
Di lor fronde la vigna annoverava
Gl' innostrati suoi grappi: e ciò che l' anno
Promesso avea, tutto offeriasi al guardo.

XXXIII.

Così suol l'aria entro le membra addursi
Pe' suoi spiragli alle più acute fibre.
Poi come fuor si spinge, il suo meato

A forza schiude; e non fa sosta prima
Quel, che l' ossa ne astringe e vi serpeggia:
Gelido orror, che l'allentata cute
A tepente pudore apra l'uscita.

XXXIV.

Così contro il processo, onde ne dona
Suoi ben natura, annida il corvo in quella
Che la bionda il cultor messe accovona.

Così ai parti difformi orsa dar suole
Forma lambendo, e senza tresche e amori
Figliano i pesci numerosa prole.

Così febea testuggin, poi che l' uova
Sgravidata depose, di sue nari
Sol col tepore le fomenta e cova.

Così le pecchie entro le inteste cere
Fervendo van, senza connubio nate,
E il campo adempion di gagliarde schiere.

Non sempre ad una foggia è di natura
L'immenso magistero; attemperata
Con alterne mutanze è la sua cura.

XXXV.

Chi nel mar ruppe e fu condotto a male,
D'altri non va, con cui plorarne, in traccia,
Che di chi incolto è da iattura eguale.

E chi rapir dal turbine la messe
Vide e l'annata, il suo cordoglio affida
Meglio a chi tocche ha le distrette stesse.

La morte amica i tristi: addolorati
Mescon lor pianto i padri orbi rimasi,
Cui quell'ora funesta ebbe appaiati.

Noi pure al ciel co'nostri caldi accenti
Palpiteremo insieme: è di già fama
Più le preci congiunte esser possenti.

XXXVI.

Come che orrenda, ogni distretta cessa,
Sol che si voglia; chè il clemente nume
In nostra man la medicina ha messa.

L'umile ortaggio e la mora pendente
Dai ruvidi roveti hanno talvolta
Satolla la digiuna epa gemente.

Ben uscito è di senno chi lungh'esso
Le linfe asseta, o che s'agghiada all' Euro,
Mentre accesa catasta arde dappresso.

Veglia rigida legge all'interdetto
Limitar d'una moglie; ma tal legge
Non teme, no, d'una donzella il letto.

Onde se affami, ampia è natura; avrai
Di che sbramarti; ma se a gloria aspiri,
Affami sempre, e non ti sazii mai.

XXXVII.

Il vil Giudeo, ch'empie ecatombe appresta
Al ciacco, e il cielo a sè propizio invita
Coi porti voti all'asinesca testa:

Se del legal coltello alla ferita
  Il vel sottragge, onde la stirpe umana
  La viril sua potenza è rivestita;

Svelto da'suoi, se ne va in terra estrana
  Da lor bandito, ove il digiuno gode
  Beffeggiar dell' ebraica settimana.

Solo ignobile è il fiacco: si da lode
  E titolo d'ingenua alma gagliarda
  Solo a quell'un che della mano è prode.

FRAMMENTI

ATTRIBUITI A PETRONIO.

XXXVIII.

Euscio di T. Petronio Arbitro.

XXXIX.

Entro a breve casuccia, che di tetto
Securo si protegge, io mi dimoro,
Ciondola dai fecondi olmi pregnante
L'uva d'umor: sulle sue rame spessa
S'impingua la ciriegia, e rubiconde
Mele dà il bosco, ed a' frequenti ulivi,
Da Pallade diletti, per gran frutto
Si fiaccano le cime. Ove la breve
Di devïate fonti aia s' inaffia,
Surge il Coricio erbaggio, e la supina
Malva, e il poltro papavero, che largo
Di non torbidi sonni a me poi fia.
Talor con il zimbello io mi diporto
Tesser frode ai pennuti, od i calappj,
Por trama intorno, ove di petto dia
Fuggevole cerbiatto, o il paventoso

Pesce inamar, e con la tenue lenza
Trarlo a ripa: ne' frodi altre che queste
Seppe mai mia villetta. Or ne va pure,
E di queste fuggenti ore di vita
Menane spreco infra le ricche mense
D'alto signore. Oh se morirmi io deggio,
Qui qui la mia suprema ora mi colga
Quale son visso, e della calma etade
Che travarcai, qui me ne chiegga usura.

XL.

O piaggia a me più dolce della mia
Stessa vita! o felice onda che d'ire
Hai spesso alla mia villa ampia balìa!

O bellissimi giorni! in que' beati
Recessi la rapita alma accendea
Il ferver d'Ilio e dei millanta armati.

Qua s'allaga una fonte, alghe ne mette
Là il maricel: sono devote ai fidi
Segreti amor queste dimore elette.

A lungo io vissi e la maligna sorte
Più rapir le delizie a me non puote,
Che da pria le beate ore m'han porte.

Là l'ire con le vaste onde mal fide
Alterna il ciel: qua da tranquillo rio
Bagnata la ospital terra sorride.

Là s'ange il navigante che li feggia
La nave empia fortuna: il pastorello
Qua disseta a tranquilla onda la greggia.

Là la morte spalanca le sue spesse
Voragin ghiotte; qua cadersi tronca
Sotto il curvo falcione ama le messe.

Là suol sete le fauci in fra cotante
Acque infiammar, qua lo spergiuro i baci
Infiamman sì che ne ritorna amante.

Mareggi ed affatichi onda infinita
Mendico Ulisse: la sua casta sposa
Serene berrà in terra aure di vita.

XLI.

Chi serbarsi ama in parte più matura
Età, nè i fati astringe anzi al suo tempo
A scior gli stami, onde la vita dura,

Non ispii la tremenda ira dell' onde
Oltre a tal segno: ecco il piè franco in acqua
Il flutto che si sdraia sulle sponde.

Ecco tra le verdigne alghe s' appiglia
Lento il mitillo, e del suo glauco senno
Lungi si trae la lubrica conchiglia.

Ecco u' l' onda mareggia e con sè versa
La mossa rena, esce sterrata a vista
La pietruzza che tinta abbia diversa.

Quei cui tali sostanze ne si dia
Calcar, fida è la piaggia, si diporti,
E giudichi che il mar sol questo sia.

XLII

Forense Cerbero era il causidico.

XLIII.

Del reo congiungersi la gioia è breve,
Che sazia Venere vien tosto greve.
Oh non agognisi quel reo contento
Con la libidine del cieco armento;
Che così estinguesi d' amore il foco.
Miglior diletico dia assiduo gioco.
Pasciam, giacendoci, di baci amore,
Che non ci lassano, ne dan rossore.
Tal gioia amabile, che sempre giova
Non mai s' invetera, e sempre è nova.

XLIV.

Amar l' oggetto, ma dirlo già reo,
Ercole stesso a gran pena il potèo.

XLV.

Celan lo scudo sì che non si veggia.

XLVI.

Sol si chiudea sotto la torva fronte.

XLVII.

Delo già scevra da terre intorno,
Sull' onde lucide natava un giorno,
E all' urto suddita del vento mosso
Scorreva instabile dei flutti il dosso.
Ma in doppio vincolo il dio la strinse,
E all' alta Giaro lei quinci avvinse,
E quindi a Micono, che immoto sta.

XLVIII.

Spacci ghiotto le tue malleverie,
Qual lupa che si spaccia in sulle vie.

XLIX.

Mette ogni amor scompiglio entro la mente.

L.

Fine di T. Petronio Arbitro.

LI.

DECLAMAZIONE DI T. PETRONIO RETORE.

Che cosa è dolo, o giudice? Certo, quando vien fatta alcuna cosa, che offende la legge. Eccovi il dolo; ora intendete che voglia dir malo.

LII.

FRAMMENTO DI PETRONIO GRAMMATICO.

Disse Orazio: *Quis te redonavit Quiritem diis patriis*? dove il nominativo è *hic Quirites*.... La voce *classica* viene da *calare* che significa chiamare.

SAGGIO D'UNA VERSIONE

DI PETRONIO

PER

L. CARRER.

(Cap. I)

Promisi, è sì gran tempo, di raccontarvi quanto mi accade, che quest'oggi (da che opportunamente ci troviamo adunati, non solo a ragionare di scienza, ma sì a condire i giocondi colloquj di ridevoli novellette) ho deliberato attenervi la mia parola:

Fabricio Veientone argutamente narrò non ha guari gli abusi religiosi, e con che maschera di profetica invasazione i sacerdoti dichiarino sfrontatamente misteri che spesso ignórano egli stessi. Ma forse non sono esagitati da un'altra specie di furie i declamatori che gridano: queste ferite le ho tocche per la pubblica libertà, per voi ci misi quest'occhio; datemi cui m'appoggi per venirne a' miei figli, che i piedi storpiati non possono più reggere queste mie membra?

E sarebbe tollerabile tutto questo, se agevolasse il cammino a coloro che studiano eloquenza; ma la turgidezza de' pensieri, e il vanissimo strepito delle sentenze riescono solo a far sì che appena entrati nel foro, si trovino come in un altro mondo. S'io stimo che i ragazzi inasiniscano nelle scuole, egli è perchè nulla veggono e ascoltano de' fatti nostri; ma pirati con ca-

tene sul lido; tiranni che compilano editti, pei quali s'ingiunga a' figliuoli di mozzare il capo a' parenti, responsi in tempo di pestilenza di tre o più vergini da sagrificare; giri lusinghevoli di parole; detti e fatti, ogni cosa, come a dire, insaporato di sesamo e di papavero.

A chi s' alleva di tal maniera tanto è possibile addottrinarsi, quanto gettar buon odore chi bazzica per cucine. Foste voi primi, portatelo in pace, a mandarne a male l'eloquenza; da che gonfiando con voti e inetti vocaboli non so che bolle, toglieste al corpo dell' orazione il nerbo e la vita.

Non ancora esercitavansi i giovani nelle declamazioni, quando Sofocle o Euripide trovarono parole appropriate al discorso. Non ancora il pedante zoticone aveva alloppiati gl'ingegni, quando Pindaro e i nove Lirici non s'arrischiarono di cantare omerici versi. E per non citare soli poeti, certo nè Platone nè Demostene sonosi dati, ch' io sappia, a siffatto genere d' esercizj. La nobile, e, a così dire, pudica orazione, non è imbellettata nè tronfia ma per naturale avvenenza grandeggia.

Testè questa ventosa e importabile garrulità tragitossi dall' Asia in Atene, e spirò nel petto de' giovani meglio disposti quasi un influsso pestilenziale; onde che l'eloquenza perduta la buona direzione, rimase e si tacque.

Da indi chi gareggiò con Tucidide, chi con Iperide? Nè pure un verso spiccò per sano colore; ma tutti nudriti d' uno stesso latte, impediti furono di giugnere a canuta attempatezza. Fu il somigliante della pittura, da che bastò l'animo agli Egiziani di ridurre sì grande arte a compendio.

Così a un dipresso declamava già tempo; ed ecco Agamennone accostarcisi, e sguardato di chi s'ascoltassero tanto attentamente i chiacchieramenti, gli seppe male ch'io declamassi più a lungo ne'portici di quello

sudasse lui nella scuola; e, giovinotto, mi disse, poichè discorri fuor del comune, e (rara cosa!) ami il retto giudizio, t'introdurrò nell'arte secreta. In questi esercizj non è de'maestri la colpa, costretti ch'e'sono ad impazzare co' pazzi. Si provino a non andar a versi degli scolari; toccherà loro, come disse già Cicerone, insegnare alle panche. Come gli adulatori provetti, uccellando le cene de' ricchi, nulla più mirano che a dar nel genio della brigata, nè d'altra maniera otterrebbero il loro intento che tendendo, quasi dissi, lacciuoli agli orecchi; similmente chi insegna eloquenza, se all'uso de' pescatori non inescasse gli ami di ciò che meglio appatiscono i pesciatelli, se ne staria sullo scoglio a desiderare la preda.

Che monta? Dovrebbesi attaccarla ai parenti, che non vogliono e'loro figliuoli sieno ammaestrati severamente. Sulle prime assoggettano all'ambizione, come tutto, le proprie speranze; di poi, impazienti di venirne agli effetti, cacciano al foro oratori in erba, e come che confessino eglino stessi nulla avervi più grande dell'eloquenza, lasciano professarla a' fanciulli col guscio in capo. Che se sofferissero si andasse passo passo, acciocchè i giovanetti studiosi con severe letture si temperassero, a'precetti della sapienza gli animi componessero, stornassero con inesorabile stilo il già scritto, a lungo udissero ciò ch'indi imitare, nulla avendo a magnifico di quanto allucina i ragazzi, l'alta orazione ricovererebbe la primitiva importanza. Ora i fanciulli si danno bel tempo alla scuola, i giovani sono beffati nel foro; e, ciò ch'è peggio, nessuno, invecchiato, vuol confessare di non aver nulla appreso.

LA NOVELLA

DELLA MATRONA EFESINA

DI PETRONIO

Volgarizzata da

ANTONIO CESARI.

Fu già in Efeso una matrona in tanta fama di pudicizia, che eziandio dalle terre vicine tirava le femmine a vederla per meraviglia. Ora essendole morto il marito, non contenta di seguitar, com'era in costume generalmente, il funerale di lui co' capelli scarmigliati, e di darsi coram populo nel nudo petto, accompagnò il corpo altresì dentro del monumento, ed essendo posto (come fanno i Greci) sotterra, si mise a guardarlo dì e notte piangendo continuo. Macerandosi adunque così, e deliberata di voler morire di fame, non fu mai potuta da ciò rivolgere nè da' genitori, nè da' parenti; ed essendovisi messo da ultimo eziandio il maestrato, n'andarono con la repulsa. Onde compianta da tutti per donna di esempio miracoloso, era già venuta al quinto dì senza romper digiuno. Stava allato seduta all'addolorata donna una fante sua fedelissima, la quale prestavale eziandio le sue lagrime, ed ogni volta che la lucerna posta nel monumento fosse venuta meno, rifornivala d'olio. Adunque in tutta la città non si parlava

che pure di questo fatto; protestando (*affermando*) tutti gli ordini delle persone unico al mondo essere quello specchio di pudicizia ed amore che così risplendeva.

In questo mezzo tempo il governatore della provincia avea fatto impendere alle forche alquanti ladroni lunghesso quel luoghicciuolo medesimo, nel quale stava la donna piangendo sul morto, Ora era stato ordinato la notte appresso un soldato a guardia di quelle forche; non forse alcuno ne levasse i corpi per loro dar sepoltura. Costui avendo posto mente al lume, che in uno de'monumenti splendea più chiaro, e udito il nicchiarsi che facea la donna piangendo; come porta il vezzo degli uomini, entrò in desiderio di sapere quello che fosse ciò, e chi sel facesse. Si mise giù pertanto nel monimento, e veduta la donna bellissima, al primo, a vedere un mostro od una larva d'inferno, turbato si resse; appresso come gli venne veduto il cadavere posto, e ragguardate le lagrime e la faccia di lei solcata dalle ugne, indovinando (quello che era) la donna dal dolore del morto essere spasimata (*non trovar luogo*), le arrecò laggiù quel po'di cenetta che avea; e piangendo lei, la cominciò confortare. Non volesse menar più in lungo quell'inutil dolore, nè trassinar il petto con un (*quel*) gemito che a nulla le gioverebbe; tutti gli uomini convenir venire a questo, come anche al medesimo domicilio; e di questa fatta altri conforti, da ricondurne a sanità gli animi esulcerati. Ma la donna trafitta da quella ignota (*ignota consolatione percussa*) consolazione, rimise mano a fendersi il petto più duramente (*fieramente*), e svellendosi i capelli, li pose addosso al cadavere. Ma non per questo si partì il soldato anzi coi conforti medesimi si provò di condurre a mangiare la fanticella (*mulierculæ. Intendo della fante*): finchè essa certamente da lui vinta (*soggiogata*) all'odore del vino, ed alla pietosa profferta cominciò a stender la mano. Così dal cibo e dalla bevanda rifo-

cillata (*riavuta*), mise mano ad espugnare l'ostinato (*l'ostinazione*) proponimento della padrona; ed, or che ti farà, disse, che disfatta dal digiuno tu muoia? che viva ti seppellisca? che prima del destinato tempo (*innanzi ora*) ne mandi l'anima non condannata? O credi tu che la cenere e'morti seppelliti facciano di ciò gran caso? o speri forse, in dispetto dei fati, il morto tornare a vita? o non vuoi tu anzi che riscossa da questo errore donnesco, goderti il ben della luce? quanto gli Dei tel consentano? ma esso cadavere di questo morto ti dee confortare d'aver cara (*di guardarti*) la vita. Non è al mondo persona che indispettisca, perchè di mangiare e di vivere gli sia fatta forza. Per queste parole la donna attenuata (*assottigliata*) per l'inedia di tanti giorni, si lasciò piegare dal duro proposto; e non meno cupidamente che la convertita fante l'avesse fatto mangiò quanto potè capirvene. Del resto, sapete voi forza di tentazione che soglia avere negli uomini la sazietà? Colle lusinghe medesime, onde il soldato recato avea la padrona à consentire di vivere, con le medesime ebbe altresì espugnato (*assalita*) la sua pudicizia. Il soldato, che era giovine, non parve alla casta donna una befana nè mal parlante; mettendoglielo in amore la fante (*riscaldandòla nel costui amore la fante*), la quale seguì dicendole: O repugnerai tu ancora ad un amore che ti solletica? (*che ti va a genio? — che ti gradisce?*) e non ti sovviene anche il luogo, nel quale tu sei? Che bado io più? nè in questa parte eziandio gli si rendette la donna più malagevole (*fu più ritrosa la donna*): e il soldato vincitore come dell'una cosa così dell'altra la tirò ad esser contenta. Giacquero adunque insieme; e non pur quella notte delle sponsalizie, ma e il dì seguente ed il terzo; avendo chiuse (s'intende) le porte del monimento, per far credere ai conoscenti e agli strani, se alcuno colà ne fosse venuto, la castissima moglie essere spirata sopra il cadavere

del morto marito. Adunque il soldato assai contento sì della bella donna, e sì del segreto del loro amore, tutto quel po' di bene che gli dava la sua possibilità, compratolo, di presente portavalo nel monumento.

Ma i genitori di uno degli impiccati, veduto che la guardia era fatta loro più al largo (*lor più cortese*), di notte ferma nel dispiccarono e gli diedero sepoltura (*fecero il mortorio, il mestiero*). Mentre adunque il soldato cattivello (*affascinato*, *circumscriptus. Altri ha circumspectus, o circumpectus*) se la piglia un po' consolata, l'altro dì vede da una delle forche spiccato il morto. Il perchè aspettandosi la morte, raccontò ogni cosa alla donna; protestandole ch'egli non aspetterebbe la sentenza del giudice, ma colla spada sarebbesi imposta la pena della sua scioperaggine, solamente ella gli desse al morire la mano, (*leggo: manum morituro commodaret sibi*) e concedesse il fatal monumento a comune all'amico e al marito. La donna, non meno pietosa che casta; Cessi Iddio, rispose, che io nel medesimo tempo voglia essere spettatrice di due morti di due persone che di tutte ho carissime: io patirò meglio d'impendere un morto, che un vivo ammazzare. Così detto, l'aiutò levare (*così mi par da voltare il jussit tolli*) dall'arca il cadavere del marito e impendere alla croce rimasa vota. Il soldato non si lasciò scappare (*usò, prese a bocca baciata, di bel patto*), l'argomento (*il trovato*) della savissima donna: di che il dì appresso la gente uscita di sè diceva: Or come dee essere stato che il morto è risalito sopra le forche? — La commedia fu risa da' navichieri; arrossando non poco Trifena, che si lasciò amorosamente cadere sul collo di Gitone. Non rise già Lica; ma crollando per ira il capo, rispose: Se il governatore avesse voluto esser giusto, egli era da far riporre nel monimento il cadavere del marito, ed in costui scambio cacciar sulle forche la donna.

Carissimo Sig. Don Carlo

Verona li 19 *del* 1826.

O fatta o guasta, io n'ho pur cavate le mani: dico, che ho fornita di voltar nella nostra lingua la novella della Matrona Efesina. Ella mi dirà, quanto a pezza le sarà paruta calante da quella che si aspettava. *Non successit? at feci sedulo*, dicea Davo o Siro. Ella vedrà che qui e qua io lessi variamente, secondo altri testi: e mi dirà se abbia colto nel segno. Ma colui non iscrisse il puro romano: di che non si può sempre accertare nel senso inteso da lui. Ella mi segua ad amare, come

Tutto suo
A. Cesari.

Al Chiariss. Sig. Abate.
Prof. D. Carlo Bologna
nel Seminario

a Vicenza

—

Chiariss. e Cariss. D. Carlo

Verona li 6 *Febb.* 1826.

Il ritardo da lei messo a rispondermi circa la novella Efesina, mi facea quasi temere, non forse... che so io? Or lodato Dio! che ne fu altro: e mi piace, che tanto le sia piaciuta. Vengo alle osservazioni sue. Ben dice dell' *hypogaeum*: non vi posi così mente: che anche a me quel *sotterra* parea poco. Direm dunque

grotta, volta, cella sotterranea, ridotto sotterra. Il nostro *sotterraneo* sostantivo, sarebbe tutto desso il Greco. *Complorata,* non è il *compianta,* appunto dal *luctus* ? Vorrebbe ella aggiungervi mutando così ? *Pianta per morta* ? nel qual caso direi così : *Onde pianta da tutti per morta, questo esempio miracoloso di donna.* Ovvero : *Onde essendo già fatto il corrotto a questo esem.... Clarius* (*lumen*). A me parve appunto avverbio comparativo, a cagione dell'*inter monumenta ;* il che accenna (ed è verisimile) che altri lumi erano negli altri sepolcri, ma questo della matrona splendeva più, perchè la fante il tenea racconciato d'olio. Io dunque non muterei. *Quis aut quid faceret;* lessi io, e lo scritto da lei non intendo : e il dire *che fosse ciò e chi sel facesse,* mi pare il vero. *Supervacuo et nihil profuturo :* bene sta, cacci il *le* dicendo, *che nulla montava,* ovvero *che non facea nulla. Ignota consolatione perculsa.* Volendo servare il modo di Petronio, mi parve da dire, *da quella ignota consolazione,* per non fare una chiosa della parola *ignota :* tuttavia, se le piace, diremo *esacerbata dal conforto datole da non sapea chi. Supra pectus...* fu un mio fallo di occhi o di penna : legga pure *sopra il petto del morto. Mulierculae.* Io già ne dubitava, che egli accennasse alla matrona; e tuttavia non so vedere il perchè solamente qui le dia questo nome. Io sarei tentato in luogo di *femminella, donnicciuola,* ec. dire *la tapinella, finchè la fante,* ecc. I versi latini volterei sottosopra così :

« Dunque anco pugnerai contro un amore
Che t'è sì dolce (*caro*) e non ti viene in mente
In qual terra tu sii? »

e gli altri :

« Or credi che ella cenere e agli spirti
Sotterra d'este ciance importi un frullo ? »

Nec hanc quidem corporis partem, etc. Se Petronio accenna alla cosa di Rustico, come vuol ella serbar il pudore? Io tenterei così: *nè di questo servigio del corpo eziandio gli fu men la donna cortese;* ovvero, *nè di questo la donna gli si risparmiò;* ovvero nè eziandio da questo lato gli fu la donna meno di sè stessa cortese; ovvero *nè eziandio da questo lato si tenne la donna di fargli copia di sè.* Del resto quel che io aveva scritto, *gli si rendette più malagevole*, ovvero *ritrosa*, non era una mala cosa. Certo a me par che meglio si penerebbe a trovare. Quanto al *pudicissima*, perchè non usarlo, e con questa collocazione? *essere sopra il corpo del giacente marito la pudicissima moglie spirata. Locum* serveremo, invece di *manum. Solamente, dovendo egli morire, le prestasse il luogo.* Forse Petronio adopera *locum* per *comodità*, ec. nel qual caso quello che io dissi, *gli desse al morire la mano*, sarebbe ben detto; ovvero *lo accomodasse al morire.* Dica pure *salito sulle forche.*

Ecco ogni mio parere. Resta che ella me ne ridica il suo; e se vuole, non badi tanto a farlo, e lo faccia in lettera meno araba, che certo dovei sudare a ricoglierne il senso. Vale, et me ama.

Il suo CESARI

Al Chiar. Sig. Abate
Sig. D. CARLO BOLOGNA
nel Seminario

a Vicenza.

Cariss. Sign. D. CARLO.

Parmi che siamo quasi in ogni cosa accordati. Quanto al *tapinella*, e al *donnicina*, va bene... ma che raro

scherzo è qui di Petronio, dopo aver sempre nominata la donna o *matrona* o *mulier*, uscire in questo *mulierculae?* non so vederlo. Mi creda (vorrei quasi dirle), noi mettiam forse in capo agli scrittori morti di quelle cose, che loro non passarono mai per la mente. Dica il medesimo del ripeter le voci medesime, l'una vicino all' altra. Io notai in Cicerone e nel Boccaccio e nei Classici, come essi non posero punto cura a queste sottili osservanze: e quando la voce va bene nel luogo suo, ve la lasciano: e stieno le altre simili nel loro luogo. Questo ho notato io così mille volte come una. Il *prima nocte* debba essere *sul far notte*, o *sull' annottare*. Quanto al *partem corporis*, ec. ella nota bene quel medesimo che io: ma qual bisogno è così stretto dell'*astinenza*, o dell'*astenere* quando altri verbi e modi dicono quel medesimo? Se le piace questo. *Nè in questa parte fu più ritrosa la donna* (ed è coperta l'oscurità col *parte*, la quale ha doppio senso e triplo, non dicendosi *parte del corpo*), stia con esso; ovvero pigli questo: *Nè in questa parte fu la donna più continente*, ovvero *ritenuta;* che in fine in fine hanno in corpo lo *abstinuit*. Ma perchè non s'acqueta ella del *più chiaro*, pel *clarius*. Or non è troppo ragionevole che in quei sepolcri (erano molti) fossero molti lumi? e che quel della matrona avesse fiamma più chiara, essendo dalla fante rifornito d'olio, che non erano gli altri? Tornando al *corporis partem:* or non sarà inteso il volgare, se non leggendo il latino? egli dee così essere inteso in latino come in volgare; e chi non intende quello, nè questo.

Questo mi pare che basti; e mi creda con vero affetto.

Tutto suo A. CESARI.

Verona li 9 *Febb.* 1826.

Al Chiar. Sig. Professore
Sig. CARLO BOLOGNA
nel Seminario *a Vicenza*

——

Cariss. Sig. D. CARLO.

. . . . Lo *hypogaeum* della matrona Efesina sarebbe forse meglio voltato in *sotterratorio*, che è del Firenzuola nell'Asino d'oro. Ella mi ami come fa

Il suo CESARI

Verona li 24 *di Maggio* 1826.

Al Chiar. Sig. Professore
Sig. CARLO BOLOGNA
nel Seminario

a Vicenza.

NOTE

Pagina 3, linea 7.

Senatore, autor di due satire, l'una contro i sacerdoti del tempo suo, l'altra contro i senatori, che facean traffico di giustizia. Per quest'ultima Nerone lo esiliò. *Tacito* negli Annali lib. 14. *Giovenale* nella sat. 4 fa menzione della sperticata sua cortigianeria.

Pag. 4, lin. 6.

Conditi di papavere e di sesamo, dice il testo: due ingredienti di un gusto piccante, ma senza sapore: forse io avrei meglio reso la lettera, e il senso originale traducendo *discorsetti dolciati, e brodi lunghi.*

Pag. 4, lin. 18.

Nove lirici principali cantò la Grecia: *Pindaro, Alceo, Stesicoro, Anacreonte, Ibico, Bacchilide, Simonide, Alcmano e Saffo.*

Pag. 5, lin. 10.

Nella orazione in favor di Celio.

Pag. 6, lin. 3.

Poeta satirico paragonato da *Orazio* ad un torrente che insieme a quantità di fango trasporta qualche gemma.

Pag. 6, lin. 15.

Atene.

Pag. 6, lin. 16.

Taranto, colonia de' Lacedemoni.

Pag. 6, lin. 16.

Napoli.

Pag. 7, lin. 19.

Fazzoletto di lana, con che le donne volgari si coprivan la testa, presso a poco come il *mesaro* delle Genovesi nostre. Altri ha creduto che la vecchia in questo luogo si avesse alzato il gonnellino, ed altri che allargando il mantello allo smarrito giovine, gli usasse un atto sconcio. E che non credon gl'interpreti? Ma poi ch'ella indicò una casa, dove il giovine entrò, questo modo di scoprirsi nell'atto stesso la faccia, è una gentilezza, nè parmi che giovi malignar sulle voci per ispiegarle oscenamente, tanto più che Petronio non scrupoleggia gran fatto in queste materie, e le scrive

Senza velami o giri di parole.

Pag. 7, lin. 22.

Ne' luoghi di postribolo, come anche ai tempi nostri in alcune grandi città, una iscrizione posta sopra ogni uscio annunciava il nome della cortigiana che vi abitava, e il prezzo ch' ella esigeva. *Giovenale* dice di Messalina, che ita in uno di codesti bordelli prese il nome di Licisca, *titulum mentita Liciscæ* (sat. 6), e così fece porre sul cartello, giacchè la voce *titulum* indica l' iscrizione. Abbiamo da *Apollonio Tirio* una di codeste iscrizioni, ch' è riportata in quasi tutte le edizioni di *Petronio* nelle note, ed è questa: *Quicumque Tarsiam defloraverit, mediam libram dabit, postea populo patebit ad singulos solidos.*

Pag. 10, lin. 3.

Avvertono alcuni commentatori, che un gladiatore

condannato a morire, era mandato a combattere sopra un tavolato eretto nell' arena, il quale spalancavasi improvvisamente, gittando il reo in bocca ai leoni, che vi eran sotto appiattati.

Pag, 16, lin. 5.

Il *Sistro* era uno stromento di metallo consagrato dagli Egizj alla dea Iside, i cui sacerdoti se ne valeano per accompagnar colla musica i loro sacrifizj, e da ciò eran detti *Sistriati.*

Pag. 17, lin. 4.

Da queste parole il signor *Ignarra* nella sua dissertazione *De Palaestra Neapolitana* deduce due prove: la prima che il luogo qui citato fosse *Ercolano*, che ai tempi di Tito rimase sepolto sotto le lave del Vesuvio, e che ora dal *portico* di cui era ornato il *tempio d'Ercole* chiamasi *Portici*, ed è villeggiatura reale; la seconda che le aggiunte attribuite al signor *Nodot*, e che la maggior parte de' critici rifiuta, appartengano veramente al testo originale di *Petronio*, e quindi abbiansi ad avere come parte integrante di quest' opera. Del che noi abbiamo abbastanza parlato nella prefazione.

Pag. 19, lin. 9.

Questo Epigramma trovavasi prima tra i frammenti di *Petronio*, appartenenti ai *Satiricon*, che non sapevasi ove collocare. Ma il Codice di Belgrado trovato dal signor *Nodot* lo pone in questo luogo, e par che ci calzi.

Pag. 22, lin. 14.

Credono alcuni, che qui si alluda al luogo, dove Nerone mandava a vendere quanto egli nel furore delle sue notturne pazzie, e per una invincibile inclinazione al furto, come avverte Tacito nel libro 15, andava rubacchiando.

Pag. 24, lin. 12.

Forse specie di sgherri, o d'imbroglioni, che stavano sullo spiar le occasioni di buscar danaro alle altrui spalle.

Pag. 26, lin. 3.

L'ortolana che accompagnò Encolpo, e la donna venuta poco sopra col villano, e queste, ed altre in seguito, sono sempre descritte aver la testa velata. Fu diffatti costante uso delle donne romane di non sortire giammai senza velo o pannolino sul capo, come in tutti i tempi e quasi in tutte le nazioni le femmine hanno praticato, e spesso per un precetto di religione.

Pag. 26, lin. 22.

Il signor Ignarra in una sua nota a pag. 187 della citata opera avverte esistere tuttavia codesta *Grotta* in vicinanza di Napoli, e cita in proposito questo passo di Petronio.

Pag. 27, lin. 4.

Est dignus Roma locus quo Deus omnis eat.

Pag. 27, lin. 13.

Così mi è sembrato poter tradurre le parole *monstrata subtilitate* per alludere ad una maniera di dire italiana, colla quale per indicare malattia etica, o all'etisia tendente, per disordini giovanili, o per debolezza di petto, suol dirsi *mal sottile.*

Pag. 27, lin. 22.

Misti, forse derivazione dalla voce *mysterium*, erano detti i sacerdoti che ad un tempo stesso servivano al culto di Bacco e di Priapo. Nelle cerimonie relative a Priapo portavano alcune immagini dette *Phalli*, d'onde eran detti *Phalliphori.*

Pag. 30, lin. 33.

Ognun sa che i Romani usavan mangiare distesi sopra letti presso á poco della forma dei moderni *sofà*, tenendosi rialzati sul gomito sinistro, onde servirsi liberamente della mano destra. Svetonio nella vita d'Augusto fa osservare che tre di tai letti intorno ad una tavola, e non più di tre persone per ciascun letto formavano il più compiuto e civil convito di que' tempi, ed erano, per così dire, il sommo dell'etichetta. Vedremo

più innanzi, che le mense presso i grandi erano di legni finissimi, e principalmente di cedro, d'ebano, e simili, per lo più di lastre d'argento contornati o coperti.

Pag. 31, lin. 3.

Era nel culto di molte divinità de' gentili l'onorarle con vigilie, o veglie, le quali duravano tutta una notte, e consistevane per lo più in sì enormi prostituzioni, che bisognò finalmente proibirle. Credo che tutta questa scena di Quartilla altro non sia che un divolgamento de' misteri delle Baccanti.

Pag. 33, lin. 17.

Così detto dai tre letti che stavano intorno alla tavola.

Pag. 36, lin. 9.

Ecco le prime pennellate (dice il sig. Nodot) che l'autore dà al ritratto del suo eroe. Egli lo rappresenta vecchio, e il fa giocare con ragazzi osceni, quali erano codesti fanciulli dai capegli lunghi, giusta il sentimento di S. Ambrogio, il qual riportando il proverbio de' tempi suoi, dice: *nullus comatus, qui non idem cinaedus.*

Trimalcione gioca coi calzari, *soleatus*, per mostrare che fa ogni cosa a controsenso, perchè questa calzatura si usava soltanto al sortir del bagno per passare a tavola, e non si entrava nel bagno che dopo aver giocato: perciò il gioco della palla trovavasi parimenti ne' luoghi de' bagni.

Pag. 36, lin. 27.

Praticavasi veramente di passare dalla *Cella caldaria* alla *tepidaria*, poi alla *frigidaria*, ma qui si balza dalla prima all'ultima senz'altro pensiero, e ciò sicuramente

Ut solidet calidam frigida lympha cutem,

come dice *Sidonio Apollinare.*

Pag. 37, lin. 22.

Seneca nel III libro *De ira* dice che alle porte de'

palazzi stavano grossi cani per assalire; e *Artemidoro* narra che alcuni contentavansi di farne dipingere, o porre in rilievo sulla parete presso la camera del custode con questa iscrizione CAVE CANEM; locchè fece dire a Varrone nel T. delle Eumenidi *Cave canem inscribi jubeo.* Alcuni credono che tali parole rinchiudano una morale, cioè di stare in guardia de' maldicenti, che abbaiano contro tutti. *Nota del signor Nodot.*

Pag. 37, lin. 26.

Alcuni trovano in questa descrizione un doppio senso.

Pag. 38, lin. 17.

I *Sestiviri* o *Seviri augustali*, erano confraternite, o sacerdozj istituiti in onore d' *Augusto* imperatore, dopo che venne deificato. Così *Claudio, Flavio, Vespasiano, Elvio, Pertinace, Adriano,* ed altri essendo stati posti nel novero degli Dii, ne ebbero i sacerdoti che dicevansi *seviri, o sodali Claudiali, Flaviani, Elviani, Adrianali,* ecc. Il *Sevirato* era però una dignità *ad tempus,* che poteva essere confermata, come rilevasi dalle antiche lapidi riportate dagli storici, e dagli antiquarj.

Pag. 38, lin. 30.

Inciviltà e funesto augurio sarebbe stato entrare ne' templi, o nelle case de' grandi, cominciando col piede sinistro.

Pag. 39, lin. 5.

Sesterzj piccoli, cioè poco più di cinque paoli romani.

Pag. 39, lin. 11.

Fu sempre costume che i maggiori venissero ne' giorni anniversarj della loro nascita regalati dai minori. I clienti mandavan presenti, i poeti recitavano versi, e così del resto. Simili regali si facean pure, e si fanno gli amici fra loro, perchè l'uso de' regali reciproci fu sempre in voga presso ogni nazione civilizzata.

Pag. 41, lin. 35.

L'uovo di pavone era uno de' più cari alimenti ai

leziosi Romani. *Ecce res non miranda solum, sed pudenda, ut ova pavonum quinis denariis vendant*, dice Macrobio nel lib. 3, cap. 15 de' Saturnali; ed abbiam da Varrone che un tale Aufidio vendette una partita di codeste uova oltre a 60 mila scudi nostri.

Pag. 42, lin. 21.

Come gli schiavi della Siria, così quelli della Media e dell'Etiopia, e generalmente delle più lontane regioni, formavano un articolo di lusso presso i Romani.

Pag. 42, lin, 31.

Nell'anno 632 della fondazione di Roma, essendo console Opimio, la stagion fu sì asciutta, che ogni sorta di frutti rimase squisitissima. Il vino principalmente riescì egregio, e tanto se n'ebbe cura, che coll'andare del tempo usavasi dire *vino Opimiano* ogni vino vecchio che servivasi alla mensa de' grandi.

Ipse capillato diffusum Consule potat,
Calcatamque tenet bellis socialibus uvam,

dice *Giovenale* nella Satira 5, perchè oltre all'epoca di *Opimio* quella pur fu celebre in questo proposito della guerra sociale, e quella di *Anicio*, menzionata da *Plinio* (lib. 14, cap. 4 e 14), e quelle di *Torquato*, e di *Bibulo*, delle quali dice *Orazio*:

Tu vina Torquata move
Consule pressa meo. Epod. od. 13.
Cessantem Bibuli consulis amphoram. lib. 3, od. 28.

ed altre finalmente che gli scrittori rammentano.

Pag. 44, lin. 23.

Cioè della musica, la qual traevasi da alcune canne disposte a guisa d'organo, le quali urtate o in altro modo dall'acqua agitate rendevano un suono rumoroso. Sembra che Nerone introducesse nell'Anfiteatro questo

istromento onde render più grate le corse de' carri, come ad imitazion degli antichi (salva la diversità degli istromenti) usiamo noi pure in tali occasioni. Veggasi *Svetonio in Ner.*

Pag. 45, lin. 7.

Nella religion de' romani ammettevasi l'assistenza di un genio particolare a ciascuna persona, presso a poco simile a ciò che si ammette da noi rispetto agli Angioli custodi.

Pag. 45, lin. 10.

Adopero volentieri questa voce corrispondente alla greca *tapanta* di Petronio, perchè usolla Lalli nell'Eneide travestita, e credo che trovisi anche nel Malmantile.

Pag. 46, lin. 1.

Modo proverbiale per indicare una grande estensione di terreno. Dice *Persio* nella sat. 4.

Dives arat curribus quantum non milvus oberre.

Giovenale nella 9.

Dic passer, cui tot montes, tot praedia servas
Apula, tot milvos intra tua pascua lassos?

Pag. 46, lin. 26.

Gli spiriti *incubi*, giusta l'antica credenza, custodivano i tesori nascosti sotto terra, e portavano un cappellino, che bisognava toglier loro dal capo, onde forzarli a dichiarare dove fosse il tesoro.

Pag. 47, lin. 13.

Nella edizione di Bordelot è detto: *Nam mihi nihil novi potest adferri; sicut illi fericulo: melleam habuit praxim.* Confesso che io non saprei tradurre queste parole, sì che accordassero fra loro. Ma sin dal principio avvertii che non riporto le varie lezioni del mio testo, altrimenti se ne triplicherebbe il volume.

Pag. 49, lin. 36.

Molte specie di datteri racconta Plinio, ma quei di Siria e Palestina, e quelli dei deserti di Tebe, cioè dell'Egitto vicini al gran Cairo (illustri presso noi pel romitaggio degli Anacoreti) aveano fama, e l'hanno, di essere i più squisiti.

Pag. 50, lin. 33.

Da ciò è derivato, che il cappello e il berretto e i capei lunghi son divenuti insegna di libertà. Perciò (dice il signor Nodot) i primi Franzesi furon detti *Comati* e *Pileati*, tosto che ebbero scosso il giogo de' Romani.

Pag. 51, lin. 15.

Nessuno di noi ignora cosa sia *vino santo* in Italia. Egli è un vino affatturato con diversi metodi, e che comunemente si ammette come una ghiottornia ricercata. I Romani usavan una quasi simil bevanda, massimamente ne' conviti. Essi avean pur vari metodi per comporre questo vino, e il più comune era quello di mescervi il miele col succo di alcune erbe odorifere. Nondimeno egli era più volte uua specie di spirito, e forse in questo luogo vuol accennarsi da Petronio una bibita spiritosa, come il *punch* ai dì nostri.

Pag. 53, lin. 30.

La gente Safinia apparteneva a Napoli.

Pag. 54, lin. 3.

Cioè, fosse ampolloso e figurato. Nel principio si è visto che Petronio attribuisce la decadenza del bello stile alle maniere asiatiche introdotte nella Eloquenza latina.

Pag. 54, lin. 31.

Avere i piè d'oca, e averli di lana, come porta il testo, parmi tuttuno. Ognun conviene che l'espressione in questo luogo suona lo stesso quanto fare il sordo.

Pag. 55, lin. 20.

Questa è una scappata improvvisa, applicabile sicu-

ramente alla moglie o amica di Trimalcione, quella cioè che conduceva il carro, com'era costume di alcune donne Romane, per quanto nel primo de' Saturnali avverte Giusto Lipsio.

Pag. 55, lin. 24

Gli adulteri erano condannati al furore de' tori. Eran puniti colle corna, dice un Francese, perchè ne avean prodotto.

Pag. 55, lin. 34.

Alcuni credono, che questo Norbano abbia a intendersi per Tigellino divenuto il favorito di Nerone.

Pag. 56, lin. 9.

Traduco *apparvero feriti*, perchè accadeva talvolta che i gladiatori per timor di soccombere si ferissero da se medesimi, onde ottener di ritirarsi e scampar dal pericolo:

. . . . *Segiolus jam radere guttur*
Coeperat. Et secto requiem sperare lacerto. Giov.

Pag. 58, lin. 6.

Da questo rimedio scorgesi, che il disordin del ventre di Trimalcione era una diarrea, anzichè una stitichezza, come qualche interprete ha detto. Quindi il *ventrem pudere*, che segue, non vuol già dire evacuare, com'essi pensarono, ma ritenere, come anche dal significato metaforico del verbo *pudere* parmi potersi arguire.

Pag. 58, lin. 13.

Questo tratto indica evidentemente, che la Satira di Petronio ha per oggetto Nerone. Sappiamo di lui, ch'ei permise agli amici suoi di dar libera uscita alle ventosità anche alla sua mensa.

Pag. 59, lin. 24.

Fin da tempo antichissimo ogni qualità di artefici ed operaj formava Corpo ovvero Università, come trovasi attualmente in più luoghi, e come trovavasi presso

noi ne' tempi di Giuseppe II, che poi saggiamente aboli siffatte corporazioni. *Abbati* dicevansi da noi i capi di codeste Università, e *decurioni* eran chiamati dai Romani, perchè ogni corpo era diviso in decurie, che erano come altrettanti gradi di perfezione; cosicchè il giovine, o il meno abile entrava nella decuria prima, che è quanto dire era di prima classe: il provetto o il più abile nella seconda: l'abilissimo nella terza. In genere di domestici occorreva pure lo stesso che a noi: e Trimalcione, che ne avea tanti, metà de' quali non conosceva l'altra metà, ben sapea che essi eran divisi in cursori, cucinieri, camerieri, custodi, ecc., cosicchè ritenendo una classe più abbietta dell'altra potea minacciare il cuoco di metterlo tra i lacchè, e premiare il lacchè promovendolo alla carica superiore di cuoco, rispettabile certamente alla corte di Nerone ed a' suoi parassiti.

Pag. 60, lin. 22.

Omero non riferì mai questo accidente. Ma vi ha da contraddire a un Trimalcione? Il pollice rotto di Ulisse, e la prigion di vetro della Sibilla sono spiritose invenzioni, delle quali la comitiva dovea fare elogi maravigliosi.

Pag. 60, lin. 24.

S. Giustino martire e Pausania accordansi nel far menzione dell' urna ove a' tempi loro mostravansi a Cuma le ceneri della Sibilla. La voce *ampulla* del testo non potevasi per tanto interpretrar per *bottiglia*, o *fiasco*, come altri l'intese, ma un vaso, la cui figura equivalga a quello che noi chiamiam pignatta, o marmitta.

Pag. 61, lin. 36.

Or vedi Annibale all'assedio di Troia, e uniscilo al dito rotto di Ulisse, e alla prigione di cristallo della Sibilla.

Pag. 62, lin. 10.

Questa storia non è, come le passate, un sogno. Plinio la riferisce al cap. 26 del libro 36, e Dione ed Isidoro. Costoro assicurano che l'artefice fu messo a morte, e Plinio dice che gli furon distrutti gli utensili e le fucine per ordine di Tiberio. Ecco una delle molte arti che sono perdute con danno della società.

Pag. 63, lin. 5.

Altre storielle, come quella di Annibale dinanzi a Troia. Gli anacronismi sono perdonabili ai Trimalcioni.

Pag. 63, lin. 25.

Sorta di ballo non troppo modesto che si fa tra due o più persone girando intorno intorno. Così alcuni credono fosse questa danza, che Petronio chiama *Cordace*, e di cui fa cenno Meursio nella sua *Orchestra*. Credo che possa compararsi alla nostra *friulana*, che alcuni dicon *furlana*, ovvero alla *monferrina*.

Pag. 65, lin. 21.

Dicono alcuni che tra le superstizioni de' Romani quella vi fosse di fasciarsi le ferite con lana rossa, e che di aver usato goffamente la bianca fosse qui castigato lo schiavo. Io credo che Petronio, come in tutta questa descrizione, così in questo luogo abbia invece espressa una caricatura di Trimalcione, come colui che in qualunque caso voleva ottenere le distinzioni cui pretendeva.

Pag. 66, lin. 5.

Domizio Marso, di cui sappiam da Marziale che avea composto un poema in lode delle Amazoni.

Pag. 66, lin. 8.

Publio Siro, quello stesso che Trimalcione poco sopra imitò ponendosi le mani sulla fronte. Egli era eccellente scrittor di commedie, e più eccellente attore. Fu il Moliere de' suoi giorni. Ma come si può paragonare il comico Siro all'orator Cicerone?

Pag. 66, lin. 13.

Non è dubbio che questa satira attribuita a Publio Siro debba applicarsi interamente a Roma.

Pag. 66, lin. 22.

Numidia, provincia dell'Africa, oggi Bildulgerid, somministrava ai Romani i polli più squisiti.

Pag. 68, lin. 7.

Ho cambiato *linea* in *serica* per meglio indicare la leggierezza di un velo e far vieppiù sentire l'applicazione delle antiche mode donnesche colle moderne.

Pag. 71, lin. 13.

Pretende qualche interprete che qui si alluda ad un uso invalso presso i grandi di tenersi l'unghia del dito mignolo della mano destra molto lunga, ciò che è assai indecente ai dì nostri, benchè taluno fra noi mantenga tuttavia questa pratica.

Pag. 71, lin. 35.

Il testo dice: *e quando io ho bevuto sugo di ceci;* Proverbio romano.

Pag. 72, lin. 9.

I Dei principali erano dai gentili ornati con barbe d'oro:

Praecipui sunto, sitque illis aurea barba,

dice Persio nella sat. 2, verso 58.

Pag. 72, lin. 25.

Di bosso, dice il testo, per disprezzo. Parmi che l'ingiuria sentasi egualmente dicendo *di paglia*, e che l'intelligenza sia più rapida e alla portata. Sì la paglia che il bosso, hanno un color d'oro; a che vuol alludere il testo.

Pag. 72, lin. 26.

Cioè: guardimi dai ladri, qual è costui, che sino gli anelli che porta, rubò all'amica sua.

Pag. 72, lin. 32.

Cioè nemmen vino nuovo, non che buon vino, o vecchio.

Pag. 73, lin. 11.

Sorta di comici, che recitavano lunghi squarci de' poemi di Omero per divertire la brigata. Ateneo al capo 3, lib. 14, come avverte *Nodot*, li chiama *Rhapsodi*, donde la voce *Rapsodia*.

Pag. 73, lin. 19.

Aggiugni questa storiella a quella della Sibilla nell'ampolla, di Annibale sotto a Troia, dei figliuoli di Cassandra, ecc., di cui Trimalcione ha regalata eruditamente la compagnia.

Pag. 74, lin. 19.

Lo zafferano serviva presso i Romani ad uso dei sacri riti, presso a poco come l'incenso presso noi. Sacro per conseguenza tenevasi ciò che di zafferano era condito o asperso.

Pag. 74, lin. 28.

Questa ghirlanda o altro ornamento d'onore che appendevasi alle statue degli Dii, e principalmente de' Penati, ond'eran detti *bullati*, è pur accennata da Persio, nella sat. 5.

Pag. 81, lin. 4.

La manumissione de' schiavi, mentr'erano moribondi, avea per oggetto principale la cupidigia d'impadronirsi in quel momento di maggior copia de' beni, di quel che fosse la vigesima parte, la quale per diritto passava ai padroni.

Pag. 81, lin. 6.

Specie di libazione, o abluzione che facea parte dei riti funerari.

Pag. 83, lin. 13.

Quella che presso noi chiamerebbesi sabbia d'argento, prodotta dallo sminuzzamento di alcuni che i naturalisti chiamano quarzi in mica argentea.

Pag. 84, lin. 5.

Parmi aver letto altrove, che Venere fosse losca: qui sembra che le sia attribuito questo difetto, quasi come una bellezza. Or va e giudica de' gusti.

Pag. 84, lin. 28.

Questo Massa fu celebrato anche da Giovenale e da Marziale. Il primo dice di lui nella satira 2.

Pag. 85, lin. 19.

Notisi come le manifatture di ferro erano sin da que' tempi perfezionate in Germania.

Pag. 86, lin. 9.

Tra i modi praticati per dare la libertà ad uno schiavo, cioè *inter amicos*, ovvero *per epistolam*, *apud Consilium*, ovvero *apud Consulem*, quello pur v'era *per mensam*, facendo sedere lo schiavo alla tavola del padrone, e dichiarandolo libero. Così *Nodot*.

Pag. 87, lin. 14.

Che è quanto dire: questo monumento ad altri mai non appartenga che a Trimalcione. La sua famiglia, e i di lui successori vadano a farsi seppellire altrove. Orazio nella satira 8, lib. 1.

Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Heic dabat: haeredes monumentum ne sequeretur.

Pag. 87, lin 28.

Costui è figliuolo del liberto *Enchione*, il qual di sopra ne ha raccontato i talenti. Forse egli era prediletto anche da Trimalcione, il qual non avea figli.

Pag. 100, lin. 18.

Ognun si ricorda che il maestro era *Agamennone*, e *Menelao* il ripetitore.

Pag. 101, lin. 2.

Ella assumevasi a diciott'anni; Gitone, come vedremo fra poco, era di questa età.

Pag. 102, lin. 5.

Dai portici della galleria qui menzionata, e dalla vicinanza del mare, accennata poco sopra, rilevasi apertamente, col confronto di un passo di Filostrato assai dottamente citato dal signor Ignarra, una incontrastabile prova che il luogo di questi avvenimenti sia Napoli. V. *Ignarra* a pag. 192.

Pag. 102, lin. 10.

Cioè pittura di un color solo. Di Zeusi, di Protogene, e di Apelle non è chi non abbia notizia.

Pag. 102, lin. 15.

Ila fu amato da Ercole, e assai più da una Naiade cui ricusò sempre di compiacere, talchè indottolo in un fiume, vi rimase affogato.

Pag. 102, lin. 17.

Si allude alla favola di Giacinto.

Pag. 107, lin. 12.

Democrito, Eudosso, e Crisippo, celebri filosofi dell'antichità. L'elleboro credevasi giovare all'ingegno. Egli è un purgante assai attivo, e il migliore riputavasi quel che nasceva in Anticira. Comunemente dicevasi ad un uomo stravagante che aveva bisogno di elleboro, ovveramente di navigare verso Anticira.

Pag. 108, lin. 3.

Lisippo era scultor sì eccellente ai tempi di Alessandro Magno, che questo principe a lui solo permise di far la sua statua, come al solo Apelle di fargli il ritratto.

Pag. 108, lin. 5.

Mirone anch'esso statuario eccellente, sopra tutto nel rappresentare animali.

Pag. 108, lin. 16.

Dov'era il tempio di Giove.

Pag. 108, lin. 22.

Il Senato faceva oblazioni al Tempio in caso di pubbliche disgrazie. Abbiamo in Livio la preghiera che il Pontefice pronunciava alla testa del Senato in questa occasione. Petronio vuol però pungere l'uso di arricchire i tempj quasichè gli Iddii potessero come gli uomini abbisognare o aver desiderio delle ricchezze.

Dicite pontifices in templo quid facit aurum?

dice egli in un altro luogo, e Persio a ciò pur volle alludere col verso

Quid juvat hos témplis nostros immitere mores?

Pag. 108, lin. 29.

Nerone anch'esso scrisse un poemetto sull'incendio di Troia, la cui storia piacevagli a segno di volerla in parte verificare col fuoco fatto appiccare in alcuni luoghi di Roma, mentr'egli dalla Torre di Mecenate riguardandolo, stava cantando sulla cetra i versi analoghi, non so poi se di Omero o suoi. Veggansi Giovenale sat. 8, Tacito, Dione, Svetonio ec.

Pag. 115, lin. 1.

Forse Afranio Quinziano, di cui parla Tacito nel L. 14 degli annali.

Pag. 117, lin. 20.

Costui doveva essere il barbiere di Eumolpione, e trovarsi con quel rasoio fra le mani dopo aver forse tagliata la fune, cui questo pazzo di Encolpo erasi appeso.

Pag. 119, lin. 28.

Ecco finalmente anche l'ispettore di polizia, o forse meglio l'*anziano*, o il *console* o il *vigilante*, come dicesi in qualche luogo d'Italia.

Pag. 120, lin. 2

Codesti pubblici servidori esistono tuttavia dappertutto.

Pag. 120, lin. 21.

Nel nono libro dell'Odissea, Omero fa dire ad Ulisse questa sua strana invenzione, che lo scampò dalla furia di Polifemo.

Pag. 120, lin. 31.

Pare da ciò che costoro partecipassero della qualità de' littori.

Pag. 121, lin. 32.

Antichissimo è il costume di augurar salute a chi sternuta. Aristotile ne parla ne' suoi problemi; e Plinio nella sua Storia naturale.

Pag. 129, lin. 9.

Cicerone nella Orazione in favore di Roscio parlando di certo Famio Cherea, dice ch'egli avea sempre il capo e le sopracciglia rase, sì che non gli restava un sol pelo da galantuomo. Radevansi diffatto i capegli agli schiavi, e le sopracciglia agli scellerati, ed ai disertori.

Pag. 129, lin. 10.

Il bollo è un marchio d'infamia, che si usa tuttavia in alcuni fori criminali, e per certi determinati delitti.

Pag, 129, lin. 24.

Il radersi de' capegli quando si viaggiava per mare non avvenia che in caso pressochè disperato di burrasca a titolo di sagrificio agli Dei.

Pag. 131, lin. 26.

Soleano espiarsi i sogni lavandosi il capo e le mani con vino misto ad acqua, od immergendosi interamente in un fiume, al che allude quel passo di Persio nella seconda Satira, *et noctem flumine purgas.*

Pag. 133, lin. 7.

Allude a ciò che Omero narra di Euriclea nodrice di Ulisse, la quale dopo vent'anni di assenza lo riconobbe ad una cicatrice che avea in una gamba.

Pag. 134, lin. 22.

Notisi in questo passo, che il far prigionieri i nimici, allorchè cedeano le armi, e non trucidarli, come più anticamente si usava, era già ai tempi di Nerone tenuto per massima inalterabile nel gius delle genti. Locchè non tutti vogliono accordare.

Pag. 135, lin. 30.

Il sangue della Salamandra, dice Dioscoride, fa cader i peli, ove tocca. Il tutto sta a trovare una Salamandra, checchè dicansi alcuni Naturalisti, e comunque assicuri quello strano cervello di Benvenuto Cellini di averla veduta una volta nel fuoco della sua cucina.

Pag. 139, lin. 2.

Segno di amore.

Pag. 140, lin. 5.

Tra le superstizioni della religione de' gentili quella vi era, che Proserpina venisse a radere un po' di ciuffo a colui, che poco tempo dopo dovea morire. Nell'Alceste di Euripide questo ufficio è assegnato a Mercurio. Virgilio dice di Didone che penava a morire perchè

Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem abstulerat . . .

Pag. 140, lin. 35.

Petronio non fu il primo a scrivere questa novella, ma ben fu il primo che sì leggiadramente la scrivesse. Apuleio ne fa cenno nel primo libro dell'Asino d'oro, e v'è chi pretende che sia vera storia.

Pag. 142, lin. 19.

Eneid. lib. 4. v. 34. traduzione di Annib. Caro.

Pag. 143, lin. 5.

Eneid. v. 38. lib. 4. traduzione di Annib. Caro.

Pag. 152, lin. 3.

Crotone, città della Calabria ulteriore, o meridionale poco distante dal Golfo di *Taranto*. L'antica *Crotone* fu già, come *Sibari* sua vicina e sua rivale, una delle più fiorenti repubbliche d'Italia. I Romani la conquistarono, e sin dai fondamenti distrussero. Oggi appena vi rimangono alcune rovine di case, di sepolcri, e di tempj, fra i quali veggonsi de' frammenti considerabili del tempio di Giunone Lucina, e chiamasi *Capo Colonna*. Distante sei miglia havvi una nuova *Crotone*, piccola ed infelice città situata in mezzo alle paludi, ed al pantano. Veggasi *Pilati* a pag. 238 del Tomo II. de' suoi *Voyages en differens pays de l'Europe*.

Pag. 152, lin. 22.

Il celibato fu sempre dalle saggie nazioni considerato perniciosissimo, perciò è vietato, o almeno multato. E un segnale di corruzione trovano i politici nel numero soverchio di celibatarj di un popolo qualunque.

Pag. 153, lin. 27,

Era l'Affrica reputata la più fertile e la più ricca Provincia del mondo.

Pag. 155, lin. 8.

Pare da questo luogo che Petronio indichi Lucano e Silio Italico, i quali mal riuscendo nel foro si diedero a far poemi.

Pag. 156, lin. 6.

Ciascun vede che qui accenna il Poeta Lucano. La sua Farsaglia è da molti diffatti considerata più presto una storia che un poema; e Petronio ne ha voluto manifestare un egual giudizio, e proporre un modello di poema sul grande argomento della guerra civile.

Pag. 156, lin. 16.

Di tutta l'opera di Petronio Arbitro questo poemetto è quello che ha sofferto più varietá di lezioni, e più incertezza ed inesattezza di parti. Io ho conciliati i testi, per quanto ho potuto, sì che il senso e l'ordine non rimanessero offesi.

Pag. 156, lin. 31.

La Numidia rendeva marmi finissimi, cioè diaspri, porfido, ed alabastri, di che le pareti delle case, e de' templi s'*incrostavano* (*Numidæ crustas* giacchè ogni altra lezione di questo passo non è intelligibile). L'Arabia era feconda di legni e gemme preziose, e la provincia de' Seri somministrava al lusso romano lane sottilissime, e sete.

Pag. 157, lin. 4.

Quid novi fert Africa? dicevasi proverbialmente a Roma, perchè da quella provincia traevansi continuamente mostri di nuove specie. Nella Mauritania e nei

deserti della Libia si cacciavano le tigri ed i lioni, che poi servivano di spettacolo ne' Circhi. Il tempio di Giove Ammone, già edificato da Bacco, era situato nella estremità orientale dell'Africa.

Pag. 158, lin. 2.

Dal lago Lucrino in Terra di Lavoro si ebbero sempre ostriche eccellenti; Giovenale ed Orazio ne parlano spesse volte.

Pag. 158, lin. 20.

Catone avea chiesta la Pretura, e gli fu preferito Vatinio; ricercò il Consolato, e non l'ottenne; difese più volte la pubblica libertà massimamente contro il tribuno Metello, che fece richiamar Pompeo dall' Asia sotto colore di proteggerla, ma certamente per farlo signor dell'impero, e fu sempre cacciato fuori di Roma. Egli godeva grandissima riputazione di virtù e di merito, ma non avea partito. Di lui più che d'altri può dirsi che fu l'ultimo dei Romani.

Pag. 158, lin. 29.

Durissima era la condizione de' debitori insolvibili. Essi e i figli loro poteano divenire schiavi de' creditori. L'usura era al sommo della sua gloria. Del resto quanto è qui scritto dei vizj di Roma trovasi parimenti in Giovenale, in Persio, e in presso che tutti gli scrittori vicini a quell'epoca.

Pag. 159, lin. 12.

In tre fazioni era diviso il popolo romano, e da ess ebbe principio la guerra civile. L'una seguiva Crasso, il qual cadde in mano de' Parti e miseramente perì. L'altro Pompeo, sornomato il Magno, perchè veramente era per tale considerato a preferenza di qualunqne altro, e che rimase trucidato in una barchetta mentre ritiravasi dall'Egitto; l'ultima tenea per Giulio Cesare, il qual guerreggiava trionfalmente nelle Gallie, e la cui fine non è chi ignori. Egli solo morì a Roma: al che vuole alluder Petronio dicendo che Enio, cioè Bellona ne avea divise le ceneri.

Pag. 159, lin. 17.

Lago d'averno, oggi Solfatara.

Pag. , lin.

Filippi, Tessaglia, (nella cui provincia era compresa la Farsaglia) Libia, ed Egitto furono i teatri, ove ebbero luogo questi grandissimi avvenimenti, pei quali lo stato politico dell'universo cambiò d'aspetto, e di forma. I funerali della gente ibera accennano la strage fatta da Cesare in Ispagna, delle armi pompeiane, delle quali più di 33.m uomini rimaser sul campo. La Libia e l'Egilto esposti egualmente al furore della guerra civile sono detti *gementia*, perchè ivi perirono Giuba re di Numidia, Tolomeo, Cleopatra, ed Antonio. Quest'ultimo fu rotto nella battaglia navale seguito al Capo d'Azzio, oggi Capo Figaio, sul quale ergevasi un Tempio dedicato ad Apollo, alla cui protezione Dione attribuisce l'insigne vittoria di Cesare, per la quale rimase signore del mondo. A ciò alludono i versi che seguono.

Pag. 162, lin. 26.

Le Alpi Graie comprendouo il Moncenisio, e il piccolo San Bernardo. Cesare discese da questo, sulla cima del quale dovea trovarsi un tempio dedicato ad Ercole, come oggi vi è quello del sopra detto Santo. Più altri passaggi ebbero luogo per codeste quasi inaccessibili rupi, ma quel di Cesare del qual parla Petronio, e quello più ammirabile ancora di Napoleone nel 1800 vincon la fama di ciascun altro.

Pag. 163, lin. 16.

Nell'anno 364 di Roma i Galli condotti da Brenno entrarono conquistatori in Italia, e si avanzarono sino al Campidoglio, dove trattenuti dalla costanza de' Senatori, dieder tempo a' Romani di riprender coraggio, assaltare e scacciare i nemici, e respingerli fuor d'Italia.

Pag. 163, lin. 24.

La voce *Ignavus* del testo vuolsi che alluda al *Cneus* prenome di Pompeo. Non mi parrebbe un felice equivoco, massimamente in cosa sì sostenuta, com' è tutto questo poemetto. Io ho stimato di non renderla, sì perchè combattuta dagli interpreti, e perciò troppo incerta, sì perchè non necessaria all'intelligenza.

Pag. 164, lin. 3.

Fu sempre l'aquila di felice augurio ai Romani, talchè ne fecero insegne d'armata, e come le chiama Tacito *Legionum numina.*

Pag. 165, lin. 21.

I venti versi del testo, cominciando dal presente, sono posti in quell'ordine, in cui li ha collocati il Presidente *Bohier*. Presi, come si vedono presso il *Burmanno*, è assai difficile di trovarli conseguenti e opportuni.

Pag. 168, lin. 25.

Essendo Consoli P. Lentulo, e Claudio Marcello partigiani di Pompeo, Marcello accusò Cesare, che comandava nelle Gallie, di più delitti, e colpe verso la Patria. Il Senato deliberò che Domizio Enobarbo andasse al comando dell'armata di Gallia, e che Cesare ne lasciasse il governo prima del termine consueto. Ciò fu causa che Cesare passò l' Alpi, e venne in Italia alla testa dell' armata. Allora il Senato ordinò che Pompeo si ponesse in battaglia e che Cesare disarmasse. Ma questi sempre maggiormente irritato, passò il Rubicone, e incusse tanto spavento che Pompeo si ritirò colla truppa a Durazzo abbandonando vilmente la patria, come gli rimprovera Cicerone. Lentulo era uomo eloquentissimo, e Curione Tribuno della plebe avea già sollevato il popolo contro Cesare, ma poi e il popolo e Curione furon per lui. Questa è la storia della guerra civile.

Pag. 168, lin. 32.

Epidamno, cioè Durazzo', città greca dirimpetto al

golfo di Venezia, dove, come dicemmo, sì scioccamente ritirossi Pompeo. Petronio ne lo rinfaccia, tanto più che il nome stesso di quella città era di cattivo augurio ai Romani, locchè non poteva da Pompeo ignorarsi.

Pag. 171, lin. 8.

Intende dell'anfiteatro, le cui logge più alte servivano alla plebe.

Pag. 171, lin. 23.

L'erudissimo Marcorelli autore dell'opera intitolata *De Theca Calamaria* vuole che questa *Platanone* o luogo de' platani fosse in Napoli nel quartiere oggi detto *Fiatamone*. Ma il signor Ignarra avverte che quì la scena della satira non è più Napoli, ma Crotone, o sue vicinanze, e che il signor Marcorelli *splendidamente s' inganna*.

Pag. 172, lin. 12.

Si accennano le imprese amorose di Giove, convertitosi in toro, in cigno, e in pioggia d'oro.

Pag. 173, lin. 13.

L' antica Circe amante di Ulisse era figlia del Sole e di Perseide ninfa marina. Ulisse avea preso nome di Polieno, come si ha da Omero nel 12 dell' Odissea. E questa Circe trova pure un Polieno, giacchè Petronio ha stimato opportuno di adottar simili nomi per simil sorta di amori.

Pag. 174, lin. 21.

Coloro che tanto gridano contro la rilassatezza dei presenti costumi, non vogliono giammai convenire che in paragon degli antichi noi siamo, sì per la santità della nostra religione, come per la saviezza della odierna legislatura, di gran lunga più astinenti. Ma i riti della religion pagana giustificavano assai quel libertinaggio. I misteri Eleusini, quei di Bacco, e non so quali altri rendevan lecito ciò, che sarebbe empietà presso di noi. Venere avea dappertutto qualche tempio. Ella adora-

vasi in tutti i luoghi. Una cappella le era dedicata in quasi tutti i giardini, la quale chiamavasi *Sacellum Veneris Hortensis*. Aggiungi che Priapo era Dio degli orti: E in que' tempietti qual miglior culto esercitare, che sagrificare a Venere, e a Priapo? Essi erano adunque religiosamente lascivi come alcuni de' nostri furono religiosamente barbari. Ma si è men lascivi o men barbari, malgrado il pretesto della religione?

Pag. 175, lin. 28.

Pretendesi che Socrate giacesse con Alcibiade senza violar le leggi della castità, come disse Plutarco. Alcuni credono che il facesse per raffinare la sua virtù, come negli ultimi tempi alcuni buoni religiosi solevano e fare e dire. Veggasi la *Therése Philosophe* che non è altrimenti un romanzo come pare. Tuttavia questa rara virtù non cominciò a praticarsi solamente nel secolo ora scorso. Il signor *Nodot* cita in proposito una lettera di certo Gotofredo di Vandomo, il quale scrivendo a san Bernardo di questo mirabile esercizio, il qualificava *Novum martyrii genus*.

Pag. 176, lin. 14.

Costoro servivan di musica ai funerali.

Pag. 177, lin. 21.

Questo cibo non è troppo usitato dai galanti moderni; ma qualche medico avverte che se si inghiottano, come si ingoian le pillole, cioè senza masticare, fanno l'effetto desiderato, e non lasciano quel puzzor di fiato, di cui tanto si spaventano i nostri zerbini.

Pag. 179, lin. 24.

Il mirto era sacro a Venere.

Pag. 181, lin. 17.

Apodixis defunctoria era precisamente ciò che noi diciamo *Estratto mortuario*. Vedi Svetonio nella vita di Nerone.

Pag. 184, lin. 19.

Doveva essere considerato quasi uno stregamento il

toccare un corpo umano morto. Questa credenza forse proveniva dal costume degli Ebrei, presso i quali chi toccava un cadavere era dichiarato impuro, e dovea purgarsi, come si ha al primo de' Numeri cap. 60 v. 9, Le superstizioni sono sempre passate di luogo in luogo e da nazione a nazione più felicemente che le scienze.

Pag. 185, lin. 14.

Costei è Sacerdotessa di Priapo come già vidimo esser Quartilla. Le danze dell'una, e le cerimonie di questa, indicano gran parte de' riti, coi quali esercitavasi il culto del nume di Lampsaco.

Pag. 187, lin. 20.

Callimaco cantò della ospitalità di Eiale, donna greca, che albergò Teseo la prima volta ch' ei scese nell' Attica, per cui istituì egli una festa annua, che chiamavasi *Ecalesien.*

Pag. 188, lin. 11.

Questi augelli infestavano l' Arcadia nelle vicinanze del lago Stinfale. Ercole consigliato da Minerva spaventandoli con istrepito di paiuoli e campane li fece allontanare, e li ridusse nell' isola d' Arezia. Perciò è detto *Herculea arte*, per non confondere questo fatto coi prodigj della forza di Alcide.

Pag, 188, lin. 13.

Per ciò che ne hanno scritto Virgilio ed Ariosto, la favola delle arpie è troppo nota. Questi mostri avean corpi di avoltoio, e viso femminile. Esiodo ne ha conservato il nome di tre, Aello, Ocipite, e Celeno. Costoro perseguitaron Fineo re di Francia che gli Dii volevan punire delle barbarie usate ai propri figli per amore di Idea sua seconda moglie.

Pag. 190, lin, 20.

Celebri giureconsulti romani.

Pag. 191, lin. 5.

Le Tribadi Greche furono le prime inventrici di codesti amuleti, o stromenti suppletori, che chiamavano

Phalloi; onde *Phallovitrobuli* chiamavano i latini coloro che ne usavan di vetro. Noi Italiani non ne abbiamo, ch' io sappia, nome veruno; i Francesi, presso i quali nello scorso secolo i costumi erano molto licenziosi, seppero acconciamente inventarne un vocabolo.

FINE DELLE NOTE.

INDICE

Avvertenza degli Editori . . . . . Pag. V
Prefazione del Traduttore . . . . . » XVII
Nomi che leggonsi nelle Satire . . . . . » LIX
CAPITOLO I. *Eloquenza e pedanteria* . . . . » 3
CAP. II. *Curioso incontro* . . . . . » 7
CAP. III. *Giurisdizione violata e diverbj* . . » 9
CAP. IV. *Villeggiatura ed avventure d'ogni specie* » 12
CAP. V. *Garbugli, baratterie, rumori e cose simili* » 15
CAP. VI. *Nuovi furti e baratterie* . . . . . » 19
CAP. VII. *Malattia e medicina mal riuscita* . » 25
CAP. VIII. *Inviolabilità de' misterj violata. Feste in onore di Priapo* . . . . . » 29

Cap. IX. *Lusso e magnificenze di Trimalcione* Pag. 35
Cap. X. *Cena* . . . . . » 40
Cap. XI. *Conversazione sui commensali* . . . » 45
Cap. XII. *Astrologia e raddoppiamento di cibi* » 48
Cap. XIII. *Eloquenza del vino* . . . . . » 51
Cap. XIV. *Sapienza di Trimalcione* . . . . » 58
Cap. XV. *Giuochi, fanfaluche e cena prolungata* » 69
Cap. XVI. *La conversazione s'ingrossa* . . . » 80
Cap. XVII. *Fine del convito* . . . . . » 89
Cap. XVIII. *Leggerezza giovenile* . . . . . » 97
Cap. XIX. *I begli ingegni s'incontrano* . . . » 104
Cap. XX. *Qualche scappata sulle belle arti* . » 107
Cap. XXI. *Due ghiotti a un desco* . . . . » 112
Cap. XXII. *Alterchi ed avventure da Osteria* » 118
Cap. XXIII. *Navigazione, e Comitiva inaspettata* » 124
Cap. XXIV. *Processo, guerra, e trattato di pace* » 130
Cap. XXV. *Allegria. Novella della Matrona d'Efeso* . . . . . » 139
Cap. XXVI. *Violazione de' trattati. Naufragio* » 145
Cap. XXVII. *Viaggio alla volta di Crotone. Progetti per far danaro* . . . . . » 150
Cap. XXVIII. *Arte poetica. Poemetto sulla guerra civile* . . . . . » 155
Cap. XXIX. *Divertimenti, e amori poco platonici in Crotone* . . . . . » 169
Cap. XXX. *Continuazione* . . . . . » 178

CAP. XXXI. *Suffumigi, ed incantagioni* . . » 183
CAP. XXXII. *Fine della favola* . . . . . » 192
Frammenti di Petronio tradotti da Marcello Tommasini . . . . . » 203
Saggi di versione di Luigi Carrer e Antonio Cesari . . . . . » 220

FINE DELL'INDICE DI PETRONIO.

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI

EDIZIONE POPOLARE

Proprietà letteraria delli Editori G. DAELLI e C.

I MISERABILI

DI VITTOR HUGO

Il romanzo dei **Miserabili** è libro umanitario; lo disse ad voce la critica, lo confermò l'incredibile avidità con cui fu da tutte le nazioni d'Europa e fu la rapidità con cui fu tradotto, riprodotto, il suo successo che però l'aspettazione, crescente giorno, durevole perchè fon sulle più generose aspirazioni tempi, e lo dichiarò non ha g chi avea più diritto di affermi l'autore «Avete ragione, signo scrive egli in una sua lettera a G. Daelli, editore della duzione italiana, «allorchè dite che il libro dei **Misera** è scritto per tutti i popoli» Ciò vuol dire che fu pensato tutti, che scrivendolo l'autore si sentì fratello di tutti gli uom compianse tutti gli umani dolori e s'accinse a vendicare coll' sistibile potenza della parola, coll'implacabile efficacia del rom le trionfanti ingiustizie, non avendo riguardo al grado di lat sotto il quale si compiono. La geografia non è applicabile alla gura; dove que si piange, si combatte, si spera; non havvi an della terra dove i secoli non abbiano depositato un cumulo di u che il torrente della civiltà travolge, sposta, ma altresì accre poichè l'acqua più pura non può distruggere il fango, ma si mis con esso. La scena dei **Miserabili** è in Francia, ma i suoi pe naggi, destinati a quella fortuna che Carlo Nodier descrive e ad come la maggior riprova del genio e della virtualità artistica divenire, cioè, **tipi,** ad entrare nella lingua, ad immortalarsi ne' pr surgono ad occupare tanto spazio di cielo che non appartengono più rizzonte di un paese più presto che all'orizzonte di un altro. «Dovun l'uomo ignora e dispera,» sono ancora parole di Vittor Hugo, «dovun la donna si vende pel pane, dovunque il fanciullo soffre per mancanza libro che lo ammaestri e d'un focolare che lo riscaldi, il libro dei **Mi rabili** batte alla porta dicendo: **Apritemi, son qui per voi**».

Si può dire di Vittor Hugo quello che fu detto di un illustre romanz italiano, che ha per avventura qualche conformità col poeta francese: **ha scritto libro non potendo combattere una battaglia.** Oggi l'arte si fa davvero milit le lotte, le ambizioni, le passioni della vita sono le sue; precorre l'azione, incita all'azi e azione essa medesima. Parve un tempo intesa ad illuminarsi dei pallidi riflessi pa sato, oggi la investe la luce che sorge, ed in lei favella un presagio delle età fut Così la quercia robusta prima sprofonda sue radici nella terra, poi slancia suoi r nell'aere.

In Vittor Hugo trovano luogo i più gravi problemi sociali: il pauperismo, la pre tuzione, il parassitismo; egli non li espone soltanto, li discute e li giudica; nè, pre singolare, l'insistenza dello scopo nuoce all'interesse drammatico del lavoro, le cui s inattese si svolgono concentriche al nucleo dell'azione, simbolo della serbata nu Solo per questa via, alla vecchia formula **l'arte per l'arte** si può sostituire qu **l'arte per la vita;** e la magia dello stile, i lenocini dell'invenzione, le seduz della parola giovano la causa del progresso e della libertà. S'pratutto in Vittor H ne piace quella delicata pietà con cui versa lagrime e fiori sulla donna e sul fanciu su questi due esseri deboli, la cui innocenza è pressochè esposta ad eguali pericoli cui tutela è una delle forme più gloriose del progresso, e la cui totale redenzione gnerà il trionfo della giustizia e dell'amore sulla terra.

L'edizione **principe** della traduzione italiana fu esaurita. L'edizione popolare c sta di dieci volumi illustrati in 16° con incisioni.

Prezzo dei dieci volumi: Franchi 15.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C. a Milano.

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY,
BERKELEY

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

Books not returned on time are subject to a fine of 50c per volume after the third day overdue, increasing to $1.00 per volume after the sixth day. Books not in demand may be renewed if application is made before expiration of loan period.

OCT 14 1931

5Mar'59FC

REC'D LD

MAR 18 1959

YA 05265

598210

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY